PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXIII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

ALAMANNI . RUCCELLAI.
TANSILLO . BALDI.
DIDASCALICI
DEL SECOLO XVI.

VENEZIA MDCCLXXXVI.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

O beato colui che in pace vive

De' lieti campi suoi proprio cultore.

Alam. Coltiv. l. 1.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

L'Alamanni ed il Rucellai formano la georgica degl'Italiani. Io vi ho aggiunto un idillio del Baldi, e il Podere *del Tansillo per chi di voi, cortesi amici, non amasse un tomo intero di versi sciolti. Eccovi le quattro migliori produzioni, che nel secolo decimosesto han dato all'Italia quattro illustri poeti. Non vi tratterrò sulla poesia didascalica. Saprete che questa è la più difficile di tutte l'altre. La sterilità de' precetti ci stanca, e molto più leggendo poemi che ne promettono amenità e dolcezza. Moltissimi autori si diedero a filosofar verseggiando; ma pochissimi ebber nome per ciò. L'unione del piacere coll'utile è appunto quella che si propone un uomo, quando dà regole in verso. Ma un genio che vuole instruire e che dee dilettare è rarissimo nel regno poetico. I moderni hanno ardito più che gli antichi. Italiani, Inglesi, Francesi e che non tentarono? La fisica, la medicina, la storia naturale hanno omai il lor codice di dogma e di rito in versi. Ma con vostra pace, cortesi amici, io arrischierò d'affermare, che la lingua latina è la più propria a tal genere di poesia. La Sifilide del Fracastoro, il Baco da*

ſeta del Vida, gli Orti del Rapin, l'Antilucrezio del Polignac, i Bagni d'Iſchia del Quinzio, la Nautica del Giannetaſio, l'Iride e l'Aurora Boreale del Noceti, il Newtonianiſmo dello Stay, non vagliono eſſi ſoli, benchè latini, quanto gli altri tutti eleganti poemetti dell' altre lingue? Convien dire che nell' indole intrinſeca di quel ſolo idioma ſi ritrovi una certa maniera d'eſprimere idoleggiando quelle idee, che di lor natura ſon lontaniſſime dalla poetica venuſtà. Io ringrazio i dotti che ſcrivono sì bene nella lor lingua. Ma le colte donne d'Italia, che latine non ſono, ringrazieranno, cred'io, più volontieri i Baruffaldi, gli Spolverini, i Roberti, i Betti, i Barotti, che diedero precetti sì grazioſamente a loro intelligenza in noſtra favella. Amo che queſta cara metà del genere umano non ſia dimenticata da' noſtri poeti. Perchè coſtringerla ad apprendere una lingua per guſtare un poema? perchè diſtrarla dalle ſoavi cure della famiglia, e dagli affari di cuore, per renderla oppreſſa dall'aſpro peſo di barbari vocaboli e diſſonanti? Queſta rifleſſione in queſto ſecolo vi animi, corteſi amici, a trattare il metro e il linguaggio italiano. Sia il primo e l'ultimo noſtro ſtudio la noſtra lingua. E mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

INDICE DE' POETI

contenuti in questo volume.

REGISTRO DE' RAMI.

Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon Bifolco; e rinettando i solchi,
E tritando le zolle, ascondin tutto. Alam. Coltiv. Lib. I.

DELLA COLTIVAZIONE

AL CRISTIANISSIMO RE

FRANCESCO I.

LIBRO PRIMO.

CHe deggia, quando il sol rallunga il giorno,
Oprar il buon cultor nei campi suoi;
Quel che deggia l'estate, e quel che poscia
Al pomifero autunno, al freddo verno;
Come rida il giardin d'ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì, quali i più rei;

O magnanimo re, cantar intendo,
Se fia voler del ciel. Voi dotte suore,
Lontan lasciando d'Elicone il fonte,
Non v'incresca a venir qui dov'infiora
Lari e Durenza le campagne intorno.
Vengan lieti con voi l'antica madre
De la spiga inventrice, e quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse;
Il cornuto pastor co' suoi Selvani,
Co' suoi Satiri e Fauni a lui compagni,
Vengan con le zampogne a schiera a schiera;
Venga l'altera Dea, ch'al mondo diede
Già con l'asta fatal l'eterna uliva;
Venga il possente Dio, che seco a pruova
Il feroce corsier col suo tridente
Producesse in terra; e minaccioso e torvo
Il barbato guardian de gli orti ameni
Non resti indietro: perch'io possa alquanto
Dei cortesi suoi don' parlar con lui.
Voi famoso signor, cui solo adora
Il gallico terren, sotto il cui regno
Quanto è verace onor s'ha fatto nido,
Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch'io possa raccontar del pio villano
L'arte l'opre gl'ingegni e le stagioni:
Che dovreste saper per pruova omai,
Che dal favor di voi, non d'altri, puote

Nascer virtù che per le tosche rive
Or mi faccia seguir con degno piede
Il chiaro Mantovan, l'antico Ascreo,
E mostrar il cammin che ascoso giace.
Tosto ch'il ciel tutti i rabbiosi venti
Discacciando da se, zeffiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e'l ghiaccio,
Esca il coltivator del chiuso albergo,
E d'ogn'intorno visitando vada
Tutto il terren ch'a la sua cura è dato;
E con riguardo pio l'orrende piaghe
Cerchi, ch'il tempo rio la pioggia il vento
A le piante a le fosse ai loro angusti
Argini an fatte; e gli sovvenga allora,
Che benchè ai miglior'dì s'arrenda il verno,
Nulla è stagion, dove sì spesso adopre
L'umido suo valor l'Austro, ch'il cielo
De le nubi affricane ingombra e bagna.
Nè pur ei sol; ma di Favonio il fiato
Tepido e dolce dispogliando in alto
Del suo nevoso vel l'Alpi canute,
Fan sì ricco il terren d'onde novelle,
Che l'erboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero
Dispregiando ogni legge, ardito cerca
Di tor dal corso suo l'antico freno.
Onde chi pigro vien sovente piange,

Ch'un picciol varco ch' al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve fascio,
Cotal poscia divien, ch' ivi entro passa
Quant' acqua scende, e gli depreda i campi;
E con danno mortal di tempo e d' opre
Al suo primo sentier lo torna a pena.
Dunque al principio suo con terra e pietre,
Con nodosi virgulti e legni acuti
Serri tutto a l' intorno, ove esso veggia
Nuovamente passar l' invitto umore.
L'arbor che sovr' un colle o 'n piaggia assiede,
Ben cerchi e guardi: e se da quella il senta
Ch' a le radici sue sostenga oltraggio,
Con poca riga che più in alto mova,
La svolga altronde, o lui circonde in giro,
A guisa di castel, di sterpi e sassi.
Ma perch' il tempo allor piovoso e molle
Pur il tutto compir forse contende;
Basti principio dar con forma tale,
Che non venga infinito il danno avuto;
Fin che l' altra stagion più secca e calda
Torni ai bisogni altrui più fida aita.
Indi volga il pensier con l'opra insieme
Intorno ai prati che il passato verno
Aperti, in abbandon negletti furo,
A gli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
Quei con fossi talor, talor circondi

Con pali e siepi; e se n'avesse il luogo,
Può di sassi compor muraglie e schermi;
Tal che il rozzo pastor, la greggia ingorda
E col morso e col piè non taglie e prema
La novella virtù che a l'erbe infonde
Con soave liquor la terra e'l cielo.
Poi quinci e quindi, ove mancar si veggia
Il nutritivo umor, non prenda a sdegno
Con le sue proprie man' di lordo fimo
Satollar sì, che vive forze prenda.
Il più novel che ne la mandra truove,
Quello a ciò fia miglior, ma d'alta parte
Di monte in monte lo distenda in basso,
Perch'il fetido odor più passe addentro;
E ciò far si convien, qualor più fugga
Delia dal suo fratel crescendo il lume.
E sappia pur ciascun, che l'erbe e i fieni
Son che fan ricche le campagne e i colli:
E chi nol pensa, al primo verno scorge
Stanco e'nfermo giacer l'amato tauro,
Che fra le nevi e'l giel vagando il giorno
Non può tanto trovar di frondi e giunchi,
Ch'in vita il tenga, e poi la notte vede,
Colpa del suo signor, la mandra nuda:
E tal'in breve andar magrezza sente,
Ch'in piè sta a pena, e tra'l digiuno e'l freddo
Non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio.

Il misero bifolco al tempo eletto
Tardi avveduto, lagrimando mira
L' altrui campo vicin solcato e lieto,
Il suo vedovo e sol, l' aratro e 'l giogo
Starsi lassi, lontan negletti, e sparti:
Nè può trovar alcun per prieghi o pianti,
Che del giovenco suo gli sia cortese;
Che chi 'l seppe nodrir per se l' adopra.
Quinci i prati lasciando, ai campi e ai colli
Rivolga il passo, e sotto il fascio antico
Il mansueto bue riponga il collo;
E già senta il terren, che n' è ben tempo,
Del suo vomer novel la prima piaga.
Avanti a tutti il pio bifolco truove
Il più grasso terren, che meno abbonde
D' umor soverchio: il vago colle umile,
La piaga aprica che più guarde il sole,
Il secco monte; ma l' acquosa valle,
Fin che più caldo sol non vesta il Tauro,
Non senta oltraggio: e nel terren più lieve
Sia raro e basso, e nel più vivo e lieto
Spesso e profondo sia menato il solco;
Perchè l' erbe peggior' che in questo sono,
Mostrando al ciel le sue radici aperte,
Restin sepolte, e che ne l' altro poi
La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritto e largo, e di lunghezza avante

Poco oltra più, che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo ſtia,
Meni a traverso pur l' aratro e i buoi:
Perchè se l' onda poi che scorre in baſſo,
Scender trovaſſe a le sue voglie il rigo,
Rapidamente, oimè, donna e regina,
La sementa e 'l terren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (che troppo nuoce,
Nè lo pon riſtorar fatica o tempo)
Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,
Se troppo il senta da la pioggia oppreſſo:
Perchè tal diverria, creda a chi 'l pruova,
Che render non potria di seme il frutto.
E se dopo gran sete asciutto e ſtanco
Sia da nube leggier di sopra asperso,
O misero cultor, ſia lunge allora,
Sia lunge allor da lui l' aratro e 'l bue:
Perchè solcato sol, tal rabbia e sdegno
Prende col suo ſignor, ch' a l' anno terzo
Non ſi degna moſtrar le spighe appena.
Ma se 'l vomero tuo la terra aprendo
Netto e lucido vien qual puro argento;
Lieto e ſicuro allor doppiando l' opre
Segui l' util lavor; ch' al tempo amato
Fian la speme e 'l deſio dal frutto vinte.
Or prendendo il villan (che l' ora è giunta)
Dal chiuso albergo, e la famiglia inſieme,

I semplici legumi e l'altre biade
Che nel felice agosto in seme scelse;
Cerer chiamando, e chi dei campi ha cura;
A le fatiche sue larga mercede;
Già commetta al terren la sua sementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il crescente pisel, l'umil fagiuolo,
La ventosa cicerchia in parte, dove
Senza soverchio umor felice e lieto
Trovin l'albergo lor: la lente pure
De lo steril sentir non è sì schiva.
Venghin dopo costor l'orzo e l'avena:
Ma ponga cura in ciò, che questa suole
Vie più danno portar seccando i campi
Al non saggio arator, che spighe e strame:
Come la spelda ancor, ch'a lei s'agguaglia;
Ma il magro monticel ch'inutil vegna
Ad ogni altro lavor, per loro elegga:
Nè men crudele ancor si sente il lino
A ch'il riceve in sen: ma tale è l'uso,
Ch'io consiglio ciascun che a forza il brami,
E che seggio gli dia purgato e grasso:
Che non avendo ciò, sì basso e frale
Vien poscia, e 'nfermo, che la fida sposa
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Aver al più gran giel la fronte aperta,
E nel più sacro dì la mensa e 'l letto

Senza candido vel negletti e nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico sottil d'uccei rapina,
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
Onde diſtille umor, la sede agogna:
E rivien da coſtor sì larga prole,
Ch'un poco seme gran ricolta ingombra.
Non baſti al buon villan la sua sementa
Sparger nei campi, e leggermente poi
Parte coprirne, e ritrovar l'albergo;
Ma la sposa il fratel le figlie inſieme
Con le sue marre in man non lunge ſieno
Al buon bifolco; e rinettando i solchi,
E tritando le zolle, ascondin tutto
Con acuto cercar chi sopra appare;
E gli sovvenga pur ch' intenti ſtanno
Il loquace flinguel, l' aſtuta e vaga
Paſſera audace, il calderugio ornato,
Il colombo gentil, l'eſterno grue,
E con mill' altri poi l' ingorda pica,
L'importuna cornice, il corvo impuro;
Che non trovando allor più degno cibo,
Pur ſi danno a furar l' altrui fatiche.
Dunque di veſte vil, di pelli oscure,
Di piume e di baſton' componga in giro
A' seminati campi orrende faccie
Di tirannico uccel, di fera e d' uomo,

Ch'in disusato suon rotando al vento,
Spavente i predator' dai danni suoi.
Quinci levato al ciel con voti e preghi
Chiami la pioggia, perch' il verno possa,
Ov' al bisogno suo fallisse il grano,
Non lunge al foco senza affanno e cura
Che gli presti il vicin quel ch' ha d' avanzo,
Di tai frutti nutrir la sua famiglia.
Ma non deve obliar ch' il suo terreno
(Quantunque grasso) del soverchio peso,
Com' ogni altro mortal, troppo s' affanna,
E che riprende in sen forza e ristoro
D' aver pace d' altrui d' un anno almeno,
E d' avuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro pensiero, o povertade
Sproni al troppo bramar, soggetto mute:
Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.
Ove il tristo lupino, o l'umil veccia
Ferò a' venti tenor coi secchi rami,
Più con la vanga in man, che con l' aratro;
La qual più muove addentro, e più rinnova
La stanca terra, e più bramata viene
A gli amici legumi e ad altre biade;
Può l'altro anno versar varj altri semi,
E del frumento ancor, sol che non lascie
O di cenere immonda, o di letame
Porgerli aita, o far al tempo poi

L'aride ſtoppie sue di Vulcan predà:
Che per mille cagion' più beni apporta,
E sovente opra sì, che se il buon campo
Trova al suo deſiar benigno il cielo,
Tanto felici e belle alza le biade,
Che nel tempo novel menar conviene
La pecora o l'agnel che col pio morso
Loro affreni talor l'aperto orgoglio.
Penſi appreſſo frà se, ch'al gran cultore
Nei bei giorni miglior' non baſta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra;
Ma che le vigne ancor, le piante e i frutti,
Già fuggendoſi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso, promettendo in breve
Al suo buon curator premio e ricchezza.
Non ci rimena il sol sì bella e chiara
La fiorita ſtagion, perchè poi deggia
Il discreto villan paſſarla indarno.
Alma ciprigna Dea, lucente ſtella
De' mortai, de gli Dei vita e diletto;
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fere e gli augei: che dal tuo raggio
Tutto quel ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veſton nuovi color' di fiori e d'erbe.

Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno; e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien soave infonde
La chiara primavera, e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce, e pinge i prati;
E quanto bene abbiam da te si chiame.
Dunque te più d'altrui per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch'io mostri a pieno
L'alta virtù ch'il tuo venire adduce
Al glorioso re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d'onor il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendor eterno.
Deh fa, sacrata Dea, ch'in terra e in mare
L'antico guerreggiar s'acqueti omai;
Perchè tu sola poi tranquilla pace
Portar nel mondo, che il feroce Marte
Tutto acceso d'amor ti giace in grembo;
E fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar, che tu gli chieggia.
 Or qui sorga il villan, nè tempo aspetti
Di veder già spuntar le frondi e i fiori,
Del tuo sommo valor cortesi effetti;
Ma con speme ed ardir riprenda in mano
Gli acuti ferri suoi, trovi la vite,
Che dal materno amor sospinta forse,

Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
(Chi nol vietasse allor) che'n brevi giorni
Scarca d'ogni vigor s'andrebbe a morte.
Taglie i torti sermenti, i larghi, e quelli
Che contro ogni dover, e'ndarno veggia
Crescer nel tronco, e quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia an preso il seggio,
E la parte miglior s'an fatta preda.
Se sia lieto il terren, sia più cortese
Il saggio potator, che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che 'l secondo occhio si ritenga a pena.
Ma dove magro appar, sovente suole
L'imprudente cultor con danno e scorno
Pianger l'anno avvenir la sua pietade,
Perchè due ne lasciò, bastando un solo.
Se giovinetta sia, non bene ancora
A le pene mortali al mondo avvezza,
Ah perdoni a l'età, non sia crudele,
Lasci il novello umor più largo alquanto
Prender diporto; e se di Bacco teme,
Stia lunge il ferro, oimè: ch'assai le fia
Dolcemente spogliar con l'unghie intorno,
Ove il bisogno vien, donando pure
Con paterno riguardo e forma e modo
Da condurla ove vuol nei dì perfetti;
Ma perchè sotto il ciel cosa mortale

Non può ſtato trovar, ch' eterno duri;
Nè men che gli animai, le piante e l' erbe
An nel primo avvenir natura amica:
La qual (fuggito il giovinetto tempo)
Così fatta crudel, com' era pia,
Ci getta in preda a la vecchiezza ſtanca,
Che per mille dolor', per mille piaghe,
Debili infermi e vil' ci mena a morte:
Nè poſſiamo ſcampar; ma quella iſteſſa
Impia (che così vuol) natura avara
Ne inſegna pur, che ciò che manca in noi,
Si ſtenda in altrì, e che di prole in prole
Viva il mondo per lei qual sempre viſſe.
Ciò ſapendo il villan, qualor potando
Ne la prima ſtagion l' antiche piante,
Vedeſſe una di lor, che vuoto un ſeggio
Per ſuo fero deſtin di se laſciaſſe,
O qualcun' altra pur sì vecchia e grama,
Che inutil fuſſe, o di tal frutto acerbo,
Che tra l' altre reſtar chiamaſſe indegna:
Quindi la sveglia, e dal vicin più preſſo
Il più nodoſo tralcio in vece prenda,
E 'n guisa d' arco ripiegando in baſſo,
Dentro il sotterri, pur che reſti almeno
La quarta gemma fuor, ch' è più congiunta
Al ſuo natio pedal: che tutto eſſendo
Poſto dentro il terren, soverchie avrebbe

Radici intorno: e 'l vigoroso e poco
Vie più si dee pregiar, ch' il molto e frale.
Poscia il terzo anno, chi 'l secondo teme,
Lieto il diparta dal materno stelo;
Che ben potrà senza nutrice allora
La sua vita menar tra frondi e frutti.
Pòi perchè il nuovo umor, che sotto sorge
Mosso da la virtù che il tempo adduce,
Trovi al suo pullular più larga strada;
Perchè il tepido sol più passe a dentro;
Perchè l' erba crudel, che parte invola
Del nutrimento pio ch' a lei si deve,
Con giusto güiderdon si resti ancisa;
L' invitto zappator l' arme riprenda,
E cavando il terren dentro e d' intorno
Lo smuova, l' apra, e sotto sopra il volga;
Guardando (ahi lassa lei) che poco accorto
A la vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno e salcio acquoso,
Da la nodosa quercia, e d' altri molti
Prenda i rami dappoi, che sian sostegno
A le sue membra, ove al bisogno estremo
A tal uso miglior la canna manche.
Poi la lenta ginestra in un gli accinga,
Sì che il fero Aquilon da Bacco odiato
Non trionfi di lei; ma lieta un giorno
Le pampinose corna, i tralci e l' uve

Sovra il sostenitor sicura avvolga;
Ma tutto si provveggia avanti molto,
Che gonfiando le braccia, ardita scorga
Già di fuori spuntar la gemma acuta:
Ch'allor più si convien che lunge stia
Colui, che l'ama il più, che serri intorno
E di sterpi e di pietre, e faccia in guisa,
Che non possa varcar chi crolli i rami.
Non però si convien che l'alma intenda
A Bacco tal, ch'a Giove a Febo a Palla,
Non curando di lor, si faccia odioso:
Ma visitando vada ogni altra pianta,
Che la riva o la piaggia o'l colle adombre.
La morta cima il ramuscel troncato
Tagli: ch'assai sovente il secco offende,
Premendo il verde, e le conduce al fine.
Poi tutto quel che di soverchio nato
Di parto adulterin nel tronco trova,
O ne le sue radici, accorto sveglia
Il buono sfrondator, ch'a l'altra prole
Di legittimo amor non furi il latte.
E de'rami miglior', quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar; ma quelli istessi,
Ch'adombran più da quella parte, d'onde
Pass'il raggio del sol, che possa meglio
Dentro tutto scaldar; se vuol più lieto
Il ricco arbore aver, più dolci i pomi.

E perchè il pio cultor non deve solo
Sostener quello in piè, ch' il padre o l'avo
De le fatiche sue gli ha dato in sorte;
Ma far col bene oprar, che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
Quando l'albergo umil di figli abbonda;
Nè veggia, oimè, tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno
Senza ancor d'Imeneo gustar i doni
Discinta e scalza, e di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L'antica compagnia, che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre;
Nè i miseri figliuoi pasciuti un tempo
Pur largamente nel paterno ostello,
E di quel sol che nei suoi campi accolse
Dolci e nativi, in tenerella etade
Di peregrin maestro impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando indarno,
A le fonti menando, ai verdi prati
Le non sue gregge, e le cipolle e l'erba
Lassi mangiar; vedendo in mano ai figli
Del suo nuovo signor formaggio e latte;
Sì come oggi addivien tra i colli toschi
Dei miseri cultor', non già lor colpa,
Ma de l'ira civil, di chi l'indusse
A guastar il più bel ch'Italia avesse.

Or chi vuol ne l'età canuta e ſtanca
Di pigra povertà non eſſer preda,
E poter la famiglia aver d'intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca,
E far aschio al vicin, non pur pietade;
Ne la nuova ſtagion non segga in vano:
Ch'or rinnuovi or riveſta or pianti or cangi
Pur secondo il bisogno or vigne or frutti.
Son mille i modi che natura impose
Di crearse a le piante; onde ſi vede
Senza cura d'altrui, che per se ſteſſe
Ne nascon molte che fanno ombra verde
A le liete campagne ai verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riva un fiume.
Vedi la scopa umil, il faggio alpeſtre,
Vedi il popolo altero, il lento salcio.
Parte son poi, che dal suo proprio seme
Surgon più liete, la caſtagna irsuta,
La ghiandifera quercia, il cerro annoso.
Altre veggiam ne le radici in baſſo,
Ch'anno i suoi succeſſor', l'olmo, il ciriegio,
L'adorato gentil famoso lauro,
Ch'io spero ancor che le mie tempie cinga
Sol per le voſtre man', gran re de' Galli.
Queſto ancor vede i suoi futuri eredi
Nutrirse intorno, e li ricuopre e pasce.
Così crescer veggiam le selve e i boschi,

L'alte montagne, e i luoghi imi e paluſtri
Veſtir tutti tra se diverse guise.
Poscia seguendo il natural cammino,
Trovò l'usc mortal nuove altre forme.
Quello il caro pianton dal proprio ventre
Toglie a la madre, e lo ripon nel solco:
Quel trapianta un rampollo; e quello un tronco
Sotto la terra pon di palo in guisa:
Tale è pianta gentil, ch'in pace porta
L'empio propagginar, nè vive sdegna
Le sue membra veder da noi sepolte.
Poi tali ancor, che senza aver radici
Crescon giojose, e le più altere cime
Speſſo il buon potator non pianta a voto.
Ma quel ch'è più, che da la morta uliva
Il già secco pedal segando in baſſo
Si vedran germinar le barbe ancora.
Or non ſi trova al fin preſtar le membra
L'un frutto a l'altro, e le nodrir per sue?
Ma riguardiſi ben (ch'il tutto vale)
Tra tal varietà comprender dritto
Di ciascuno il valor la sede e'l culto;
E'n quella parte ove natura inchina,
Drizzar il paſſo, perchè l'arte umana
Altro non è da dir, ch'un dolce sprone,
Un corregger soave, un pio soſtegno,
Uno esperto imitar, comporre accorto,

Un sollecito atar con ſtudio e 'ngegno
La cagion natural, l'effetto e l'opra:
E chi vuol contro andar del tutto a loro,
Schernito dal vicin s' affanna indarno.
Vie più robuſta vien l' inculta pianta,
Che senza altrui lavor s' eſtende al cielo,
E secondo al deſio ſi prese il seggio;
Pur men feconda: ma inserendo i rami,
O cangiando il terren più volte, spoglia
Il salvatico ſtile; e 'l culto oneſto
Di coſtume civil la rende adorna.
Il medesmo avverrà, s'al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole
Che 'l piè gl' ingombra, ne gli aprici campi
Convenevole a lui darà l'albergo.
L' arbore in ver, che dal suo seme nasce,
Ha sì tarda affannosa e fral la vita,
Che pria ch' arrive ancor l' età virile,
Si spegne in fasce, o non morendo, al fine
Di sì ſtanco sapor conduce i frutti,
Ch' a gli affamati augei ſi reſtan cibo.
Non per queſto ſi manche in ciascuno anno
Di por nel solco suo de' miglior' semi,
E con l' onde e col fimo dar loro esca,
E coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli speſſo, e sperar sempre il meglio:
Che molte cose fan la cura e l' opra.

Ride al propagginar la vite allegra,
L'uliva al tronco, l'amoroso mirto
Cresce più volentier nel cespo inteto.
Cresce il duro nocciuol trapofto in pianta,
La palma invitta, e con mille altre infieme
L'alto fraffino ancor, la quercia ombrosa.
L'aurato cetro poi, la poma rancia,
E la sua compagnia soave e cara,
Benchè di seme ancor, di pianta viene.
Quei che di rami poi, non pur di tronco,
Danno al suo potator nel tempo i frutti;
E 'l purpureo granato, il dolce fico,
L'aspro e greve cotogno, il freddo melo,
Il tardo pero, e la vermiglia pruna.
L'arbor gentil che già foftenne in alto
La morta Filli, il crudel noce opaco,
Il non vivace pesco, il grande e fero
Robuftiffimo pin, fra gli altri tutti
Ch'an l'alma in lor da più difese armata
(Fuor d'ogni uso comun) ficuro e sano
Veggion de' semi suoi sovente il frutto:
Che la natura iftefla aperto face
Che la semenza sua doppia virtude
Aggia, e più d'altra; poi che tante scorze
Dure e spinose le ravvolse intorno.
Ma che direm de l'ingegnoso inserto,
Che in sì gran maraviglia al mondo moftra

Quel che val l'arte ch'a natura segua?
Questo vedendo una ben nata pianta,
D' agresti abitator' tal volta preda,
Gli ancide e spegne, e di dolcezza ornata
Nuova e bella colonia in essa adduce:
Nè si sdegna ella, ma guardando in giro
Sì bella scorge l'adottiva prole,
Che i veri figli suoi posti in oblio,
Lieta e piena d'amor gli altrui nutrisce.
L'arte e l'ingegno qui mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto.
Le somme cime più novelle e verdi
Del miglior frutto, e risecando il ramo
D'un altro per se a lor aspro e selvaggio,
Ma giovine e robusto, o 'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme,
Che l'uno e l'altro umor, che d'essi saglia,
Mischiando le virtù, faccia indivisi
Il sapor e l'odor le frondi e i pomi.
Chi la gemma svegliendo a l'altra pianta
Fa simil piaga, e per soave impiastro
Ben congiunta ed egual l'inchiude in èssa.
Chi de la scorza intera spoglia un ramo,
In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli,
E ne riveste un altro in forma tale,

Che qual gonna nativa il cinga e cuopra.
Molte altre son, ch' a narrar lungo fora:
Che 'l conoscer de l' uom non si contenta
Di quel che gli altri san; ma d'ora in ora
Cerca nuovi sentieri, e più d' ogni altro
Il ben dotto cultore, il qual ritrova
Cose spesso incredibili a chi 'l vede,
Non che a chi l' ode dir; e pruova al fine,
Che l'arte a la natura è mastra e guida.
Ma quai modi s' adopre, o questi o quelli,
O de' novelli ancor: sappia il villano,
Che tutto fa chi le due membra insieme
Sì ben congiunge, che natura adopre
Ogni spirto e valor comune in esse.
De le stagion', migliore e più sicura
E' l'alma primavera, in cui vigore
Giovinetto gentil e largo infonde
E di dietro e di fuor la terra e 'l cielo.
Pur in ogni altra ancor mostra la pruova,
Che talor si può far; e quelle nozze
Son più care tra loro e più felici,
Che del medesmo sangue ebber parenti,
Benchè vario il natale in bosco e 'n orto.
L'altre tra i più congiunti, come avviene
Tra 'l pero e 'l melo, e tra 'l ciriegio e 'l cornio.
Ma pur l' abitator dei verdi colli,
Poi che ha condotte a fin le maggior' cure,

Lo conforto a spiar gli alti segreti
Del corso natural de le sue piante;
E ſia preſto a tentar tutte le ſtrade
Non segnate d' altrui, per far più ricca
Del gran coltivator la sacrata arte,
E moſtrar a chi vien, che il secol noſtro
Sì neghittoso e vil non dorme in tutto:
E tanto più, che nulla cosa al pari
Addolcisce il sapor, ch' il dotto inneſto.
Nè men giova di quel, ch' a' frutti suoi
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta speſſo.
Fatto queſto, ciascun cercando vada
Qual' an le piante sue patria più cara,
Qual' aggian qualità, chi brame il sole,
Chi cerchi l' Aquilon, chi voglia umore,
Chi l' arido terren, chi valle o monte,
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra;
Veggia l' arbor gentil da Palla amato,
Il parnaſſico allor, l' aurato cetro;
Veggia il mirto odorato, il molle fico;
Veggia la palma eccelsa; il poco accorto
Mandorlo aprico, che sovente pianse
Tardi i suoi danni, ch' anzi tempo (ahi laſſo)
De' suoi candidi fior' le tempie cinse;
Veggia il granato pio, che dentro asconde
Sì soavi rubin'; la pianta veggia,

Che Tisbe e'l suo signor vermiglia fero,
La cui fronde ha virtù ch'il verme pasce,
Che 'n sì bell'opra a se medesmo tesse
Onorato sepolcro e morte acerba,
E dai Seri, e da gl'Indi il filo addusse,
Onde il mondo novel si adorna e veste;
Veggia il persico pomo; e veggia come
Il temprato calor, la lieta stanza,
Il mirar chiaro e bel sovente il sole
Gli fa belli, e venir di frutti pieni.
Ma l'irsuta castagna, il noce ombroso,
L'acerbissimo sorbo, il pino altero,
Il giocondo susin, l'aspro reale
Nespol nodoso, il tardo pero e'l melo,
L'almo ciriegio, che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo,
Il suo minor fratel cornio silvestre,
Sdegnoso in se, che dispregiar si vede.
La schernita famiglia a canto a quello;
E lo spinoso e vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta;
Questi il gelato ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita
Carchi di neve ancor le chiome e'l volto.
Dunque truove il cultor tra i campi suoi,
Qual sia la piaggia che più scalde il sole,

Poi ch'a mezzo cammin del giorno arriva;
E done ivi a ciascun bramato seggio
Di quei che son de la sua vista amici.
Poi l'altra parte che più l'orsa vede
Come giri affetata intorno al polo,
Caro albergo sarà di quegli, a cui
Vie più dolce ch'il sol vien l'òra e l'ombra.
Ma sappia pur che da tal parte nasce
Men soave il sapor, più forte il tronco.
L'altre due parti che risguarda Apollo
Quando poggia dal mar, quando discende,
Perchè tepide son, con meno offesa
O di caldo o di giel, disponga in esse
Or di questi or di quei, mirando al sito;
Perchè spesso addivien, ch'un colle, un monte
Ricoprendo talor, talor porgendo
O l'Austro o l'Aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch'il cielo istesso.
La pampinosa vite, e l'alma uliva,
Il mandorlo gentil la piaggia e'l colle
Aman più d'altro, e dove sia la terra
Asciutta e trita; e così quei ch'an caro
Più ch'il freddo il calor, come il granato,
Come il fico, e chi tien dolce il sapore
Per arricchir fra noi l'ultime mense.
Gli altri ch'anno il troncon più saldo, e'l gusto
Aspro e men grato, ove trovin l'albergo

Tenace e duro, senza danno e tema
Non lascian di condurre i frutti a porto,
E larghi riſtorar l'altrui fatiche.
Prenda adunque il villan d'intender cura
De le terre i sapori e le virtudi,
L'alte varietà che in eſſe sono;
Che 'l pon molto giovar: e non ſi sdegni
Senza crederne altrui di farne pruova.
La più greve o leggier', la man la moſtra
Senz' altro faticar: la rara o densa,
Di cui queſta al frumento, e quella a Bacco
Dona il seggio miglior, ſi vede aperta
Con far profondo un pozzo, o poco appreſſo
Il medesmo terren riporre ivi entro;
Del qual se abbonderà, serva a l'aratro;
A le viti a le gregge, ov' eſſo manche.
La salsa, e l'altra che ſi appella amara,
Ch'a le vigne a le piante a l'erbe ai prati
Sempre inutil saria; qualche vil corba
Fa carca d'eſſe, e poi di sopra versa
Dolci acque e chiare, e ripremendo in alto
Prendi l'umor che caggia; ed ei ti rende
Il suo guſto palese, o queſto o quello.
L'altra che graſſa ſia, con man trattando
Non s'apre o schianta; ma qual cera o pece
Chiusa e tenace vien, quanto è più preſſa.
L'umida per se ſteſſa il fallo accusa:

Che sempre ha più che spighe e giunchi ed erbe.
La negra, e l'altre ch'il color presenta,
Non convien' imparar: la troppo fredda,
Ch'è di tutte peggior, mal si conosce,
Se mille erbe nocenti, e'l nasso e l'edra
Non ne fan testimon con l'ombre loro.
Or si ricordi qui, ch'il troppo lieto,
Come l'erbose valli ove discenda
O di pioggia o di vena onda che apporte
Depredando l'altrui de' colli il meglio;
O dove abbonde il fiume, e stagne intorno;
Fan le piante più altere, e maggior pomi,
Ma d'insulso sapor: fanno la vite
Più superba, più vaga, e di più frutto;
Pur men nobile il vin, di men valore,
E che, passato april, cangia pensiero.
Puossi pur maritar col suo caro olmo,
O col suo lento salcio, e quel che rende
Con l'opra di Vulcan purgar in modo,
Che più lunghi aggia i giorni, o porlo in mensa
A la più vil famiglia, al più gran gielo.
L'altra, che per se stessa e prende e torna
L'umor che caggia, e'l chiuso fumo esale,
Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri,
Nè sia molto ghiajosa, e non riceva
La venenosa creta, o'l secco tufo,
Ch'a le serpi o scorpion son proprio albergo,

Ma con modo e ragion ſia d' erbe cinta;
Quella a le vigne tue, quella a l' uliva,
A l' aratro a le gregge a quanto vuole
Comandar il villan, ſia pronta e leve.
Così tutto avvisato il tempo e 'l loco,
Provveggia i tralci, e non perdoni a l' opre
Di cercar notte e dì, preſſo e lontano,
Ove ſiano i miglior'; nè ſi contenti
Di quei de l' avo suo, che forse a torto
Neghittoso accusava i colli suoi,
Che gli fero aspre le vendemmie e frali.
Accordi il buon nocchier ch'a Lesbo e Rodo,
E Creta, e per quei mar' le merci porta,
Ch' indi ne svella, e le più nobil' piante
Con terra avvolte, cui sovente bagne,
Ne le rechi fedel nel suo ritorno:
E se la prora sua volge a l' Occaso,
Dal bel regno di Gallia, ove il gran giogo
Del freddo Pireneo vede il mar noſtro,
Tal pianta prenda: ch' aſſai più soave
E più salubre avrà la forza e 'l guſto.
Nè il sen partenopeo, nè mille appreſſo
De gl' italici lidi ſieno avari
Di generose vigne, e d' altri frutti:
Che chi vorria contar, potrebbe ancora
Narrar l' arene ch' in Cirene avvolge
Zeffir cruccioso; o quando l' Euro è torbo,

E che rabbioso vien, quante onde spinga
L'aspro Jonio mar nei liti suoi.
Già si cavin le fosse, e tanto avanti,
Ch'il freddissimo Coro e cotto e trito
Aggia il mosso terren, pria che la vite
Se gli commetta in sen; poi si ricuopra
Sì leggier, che l'umor trapasse a dentro.
Quei che voglion servar fedele e'ntera
La santa maestà di sì bella arte,
In un simil terren più dì le piante
Tengon sepolte, perchè a poco a poco
Gustin l'albergo, e che natura in esse
Vesta il nuovo costume, e'l vecchio spoglie:
Poi quella parte ove riguardan l'Orse,
E dove il Mezzodì, segnano in guisa,
Che le possan tornar nel modo primo:
E può molto giovar: tanto ha di forza
De la tenera età l'usanza antica.
Ma in più religion servar conviense
Al mandorlo a l'uliva a l'altre piante,
Che di più gran valor montano al cielo.
Ove è grasso il terren, più spessa pianti
L'eletta vigna sua: dove sia frale,
Lasci spazio maggior; e non le doni
Peregrina compagna: e sovra modo
Del nocciuol viene schiva: e non riguarde
Al sol che caggia in mar: che se ne attrista.

Tenga gli ordini eguai: che non pur danno
A gli occhj dei miglior' leggiadro aspetto;
Ma ben divise in se, con più ragione
Le amminiſtra il terren l'umore e l'esca;
Nè premendo fra lor ſi fanno oltraggio.
Moſtrin l'iſteſſa forma che ſi vede
In guerra speſſo, ove l'orribil tromba
Risveglia a l'arme, e che la folta schiera
Si spiega in quadro, e 'n minacciose tempre
Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta,
Per già muover la man, del duce il segno;
Ch' ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quiſtion come profonda
Voglin la foſſa aver; ma in somma ſia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior' ch' an più vigore,
E più salde le membra, e 'n alto ſtanno
Con lunghe braccia, e con aperta fronte
A combatter coi venti al più gran verno,
E di cibo più largo an più meſtiero:
Convenevole a lor sotterri il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eccelse colonne, archi e teatri,
O minacciose moli in mezzo il mare;
Che, quanto il ciglio lor più s' alza al cielo,
Più comincia il lavor di verso il centro;
E natura ave in ciò maeſtra e guida;

Ch'a l'altissimo pino a l'eschio e al faggio,
Al cerro invitto, ed a mill'altri insieme,
Quanto leva a ciascun la chioma in suso,
Tanto abbassa là giù le sue radici.
Or non resta al cultor nuova altra cura,
Ch'a le piantate viti, a gli altri frutti
Metter dentro e d'intorno ghiara o vasi,
Che guarde il troppo umor, che non discenda
A guastar le sue barbe, e'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro e da gli armenti,
Dai vermi e da le capre; e si ricorde,
Che tanto a Bacco fan dannaggio e scherno,
Che'l suo gran sacrificio è d'esse sposo.
Qui m'ajuti or cantar la sacra Pale,
Col favor de la qual dico al pastore,
Che de le gregge sue tal cura prenda,
Che non manche il letame ai magri colli,
Nè da coprir la sua famiglia il verno,
E ne' giorni più lieti agnelli e latte,
E capretti e formaggio ai miglior' tempi.
Quando si fugge il giel, quando già indora
Gli umidi Pesci il sol, quantunque il vento
Fugga, e la neve a Zeffiro s' arrenda;
Loro apporta più doglia, e spesso morte
Questo tempo novel, che Borea e'l ghiaccio.
Questo le trova ancor debili e grame,
E senza cibo dar, piovoso e molle

Di mille infermità le rende preda.
Faccia di stoppie ancor, faccia di felci
Sovra il duro terren coverchio e letto,
Contro al frigido umor rimedio, e schermo
A la tarda podagra, e l'aspra scabbia.
E quando è carco il ciel, di frondi e fieno
Empia la mensa lor sotto il suo tetto,
E de l'acque miglior; che non convegna,
Senza pasco trovar, bagnar le gonne.
Poi che l'erba rinasce, e torna il caldo,
Muova or la capra e l'umil pecorella,
Questa a le verdi piagge, e quella al bosco,
Tosto che appar l'aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l'erbe imperla.
Poi che 'l sol monta, a' più gelati rivi
Dia lor ristoro, e 'n qualche chiusa valle,
O sotto ombra ventosa d'elce o d'olmo
Le tenga a ruminar: poi verso il vespro
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
Chi tien cara la lana, le sue gregge
Meni lontan da gli spinosi dumi,
E da lappole e roghi, e da le valli
Che troppo liete sian: le madri elegga
Di delicato vel candide e molli;
E ben guardi al monton; che, benchè ei mostri
Tutto nevoso fuor, se l'aspra lingua
Sia di fosco color, di negro manto,

O di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,
Ove verdeggi il citiso, ove abbonde
D'alcun salso sapor erba odorata
Dia loro il pasco; che da questi viene
Maggior la sete, e grazioso e vago
D'un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch'al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio pastor: quel de la sera,
Quando poi surge il sol, formaggio renda.
Non si lasci talor dentro a l'albergo
De l'innocenti gregge arder intorno
De l'odorato cetro, o del gravoso
Galbano, o d'altro tal ch'a lui simiglie;
Che discaccian col fumo dai lor letti
La vipera mortal, l'umida serpe,
Che s'an fatto ivi il nido; e son cagione
(Colpa del suo guardian) d'interna peste.
Qui s'avveggia a la fin, che 'l tempo è giunto
Di tor la vesta a l'umil pecorella,
Ch'ha troppa intorno; e non si sdegna o duole
Per ricoprirne altrui torla a se stessa:
Purchè d'acqua corrente, o di salse onde
Sia ben purgata appresso; e poi d'amurca
D'olio, di vin, di zolfo, e vivo argento,
E di pece e di cera e d'altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso

Contra i morsi e venen di vermi e serpi.
Nè fra l'ultime cure il fido cane
Si dee quinci lasciar; ma da le cune
Nutra il rozzo mastin, che sol conosca
Le sue gregge e i pastori, e d'essi prenda
Il cibo ai tempi suoi, d'ogni altro essendo,
Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.
Non muova mai da le sue mandre il piede:
Seguale il giorno, e poi la notte pose
Su la porta, o tra lor, come altri vuole.
Sia suo letto la terra, e tetto il cielo;
Nè mai veggia l'albergo, e mai non guste
Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto, affin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia e'l gielo;
E ch'al dente del lupo schermo vegna,
Candido lo vorrei: che più lontano
A la oscura ombra si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano o gregge.
Minaccioso la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi a la schiera il passo muova,
E col fischio e col grido avvezzo tale,
Che riguardi sovente a canto e'ndietro.
Or vengo a visitar l'ingegnose api,
Di cui prender si deve il frutto primo
Del suo dolce liquor, quando si vede
Ch'Apollo lascia il Tauro, e'n Oriente

Poco avanti l' aurora il volto mostra
La candida Taigete, e col bel piede
Ripercotendo il mar si leva in alto.
E ben più largamente il buon villano
Può depredar il mel; perchè l' estate,
Sendo il tempo sereno, e i venti in bando
(Benchè vinca il calor) non manca a quelle
Mille fior' mille erbette in mille valli,
Ove può meno il sol, che danno l' esca,
Che lor troppa furò l' avara mano.
O beato colui, che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan da l' altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d' intorno
Di gemme e d' ostro; nè le case ornate
Di legni peregrin', di statue e d' oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color'; di veste aurate
Opre chiare e sottil di Perso e d' Indo;
Se 'l letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete, e toi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;

Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor' ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin' del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte
T' hai di tua propria man fondato e strutto,
Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d' altrui forza nè inganni,
Se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli a l' apparir de l' alba,
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille ai tuoi desir' contrarj effetti;
Nè camminando o stando, a te conviene
A l' altrui satisfar, più ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or ne l' erboso colle, or lungo il rio;
Or lento or ratto a tuo diporto vai.
Or la scure or l' aratro or falce or marra
Or quinci or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L' offeso vulgo non ti grida intorno,
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza reca
Da l' arbor proprio, e da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i cari figli

Quaſi in ogni ſtagion goderse i frutti?
Poi darne al suo vicin, contando d'eſſi
La natura il valor la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte,
Giungendo al vero onor più larga lode?
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso vin l'eletto amico,
Divisar dei sapor', moſtrando come
L'uno ha graſſo il terren, l'altro ebbe pioggia?
E di queſto e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar, che torni in mente?
Quinci moſtrar le pecorelle e i buoi,
Moſtrargli il fido can, moſtrar le vacche,
E moſtrar la ragion che d'anno in anno
An doppiato più volte i figli e 'l latte?
Poi menarlo ove ſtan le biade e i grani
In varj monticei poſti in disparte?
E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
Moſtrar ch'indarno mai non paſſe il tempo,
Lietamente a veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode?
E di poi ritrovar montando in alto
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe, le cipolle e l'erba
Del suo fresco giardin, l'agnel ch'il giorno
Avea tratto il paſtor di bocca al lupo,

Che mangiato gli avea la testa e'l fianco?
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senz' affanno e cura
D' altro, che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole?
Ma qual paese è quello, ove oggi possa,
Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido ond'io mi sto lontano;
Non già l'Italia mia, che poi che lunge
Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai, che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo a le città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; che di lui stesso,
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero il marron la falce adunca
An cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti, e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L' italico villan, trapassi l'Alpi,

Truove il gallico sen, ſicuro poſi
Sotto l'ali, ſignor, del voſtro impero.
E se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona:
Se non vedrà quei cetri lauri e mirti,
Che del Partenopeo veſton le piagge:
Se del Benaco e di mill' altri inſieme
Non saprà qui trovar le rive e l'onde:
Se non l' ombra gli odor' gli scogli ameni,
Che 'l bel liguro mar circonda e bagna:
Se non l' ample pianure e i verdi prati,
Che 'l Po l'Adda e 'l Teſin girando infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che, senza fine aver, vincon lo sguardo;
Ove il buono arator ſi degna a pena
Di partir il vicin con foſſa o pietra:
Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi,
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei; sì ombrose valli,
Che farieno arreſtar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian tutte ricinte
Non da crude montagne o saſſi alpeſtri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La ghiandifera quercia il cerro e l'eschio

Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch'ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor; ch'ogn'uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
Che gli squarce la veste, o serre il corso.
Qui dirà poi, con maraviglia forse,
Ch'al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo;
Che l'antico Falerno invidia n'aggia.
Quanti chiari benigni amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi;
Nè disdegnarse un sol d'aver incarco,
Ch'al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan Sena Garona Era e Matrona
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il gallico mar soave e piano,
Vedrà il padre ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato
Trionfante scacciar i fiumi al monte:
Che ben sembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l'onde.
Ma quel ch'assai più val, qui non vedrasse
I divisi voler', l'ingorde brame

Del cieco dominar, che spoglie altrui
Di virtù di pietà d'onore e fede;
Come or sentiam nel dispietato grembo
D'Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente; e'n carità congiunti
I più ricchi signor', l'ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d'altrui le sue fortune.
Ne l'albergo real vedrà due rare
Sacrate e preziose Margherite,
Che invidia fanno al più soave aprile,
A l'Indo al Tago a la vermiglia aurora.
Carlo non ci vedrà: che s'ei potea
Il fil fatale a più perfetti giorni
Condurre (ahi destin crudo) ogni mortale
Sormontava d'onore, ed era a tutto
L'ausonico sen pace e ristoro,
Non a l'Insubria pur, che'l piange e chiama.
Vedrà l'alto splendor, che poi che l'Arno
Ornò di tanto bene, e ricco feo
Il purpureo suo giglio, empie e rischiara
Or del Gallo divin gli aurati gigli
Dei raggi suoi; quell'alma Caterina,
Al cui gran nome la mia indegna cetra
Consacrati darà questi ultimi anni.

L' alto sposo vedrà, che ne l' aspetto,
E ne lo sguardo sol mostra ch' avanza
Di valor di virtù di gloria e d' arme
L' antica maestà de gli altri regi,
Ch' or s' inchina adorando, il sommo Enrico.
Poi il sostegno dei buon', l' eletta sede
Di giustizia e d' onor, l' altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D' invitta cortesia, l' esempio in terra
Di quanto doni il ciel a noi mortali,
Magnanimo Francesco, in voi vedranno;
Sotto il cui santo oprar, tranquillo e lieto
Il vostro almo terren sicuro giace,
Qualor sente in altrui più doglia e tema;
Quasi uom che veggia in alto monte assiso
Dentro il eruccioso mar Borea rabbioso,
Ch' a lo scoglio mortal percuote un legno;
Che di non esser quel ringrazia il cielo.
Vivi, o sacro terren, vivi in eterno
D' ogni lode e di ben fido ricetto:
A te drizzo il mio stil: per te sono oso
D' esser primo a versar nei lidi toschi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
Ma tempo viene omai che 'l fren raccoglia
Al buon corsier, che per sì dolci campi
Tal vagando fra se diletto prende,
Che stanchezza o sudor non sente in essi.

Fine del Libro primo.

Al fido albergo suo, quanto eßer puote,
Prenda il saggio villan l'aja più preßo,
Per meno affaticar chi carco viene.
Alam. Colt. Lib. II.

DELLA COLTIVAZIONE

LIBRO SECONDO.

ALma cortese Dea, che 'l verde e i fiori
Con l'aurato color conduci al frutto,
E dai larga mercede a chi bene opra;
Porgi ajuto al mio dir; che vedi omai,
Ch' al tuo nuovo apparir fuggita è Clori,
Con la sorella sua la vaga Flora;
Talchè tu sola sei di noi sostegno.
E tu, madre onorata, che lasciasti
Per consiglio divin la figlia sposa
Al suo gran rapitor, del tutto erede;

Vien meco a dimorar nel tuo bel regno:
Ch'or che in alto ſta il sol, ch'egli arde il giorno,
Tra i più lieti villan' discinto e scalzo,
Velato il capo sol de le tue spighe,
Qui cantar m' udirai per campi e piagge
L' altere lodi tue; pur che tu voglia,
Quando il bisogno fia, compagna farte.
Vien toſto, vieni a noi succinta e snella;
Nè quella bionda treccia oggi ſi sdegni
Di talor soſtener la corba e 'l vaglio,
E gli altri arneſi tuoi: non tardar molto:
Che già ti chiaman le campagne e i colli,
Ch' anno a l' ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
Tu, d' Amfriso paſtor, a parlar nosco
Non ti grave il venir, ch' io sento ancora
D' amoroso muggito empier le valli,
E le spose chiamar gli armenti tuoi.
  Quando montando il sol ſi lascia indietro
Il cornuto animal ch' addusse Europa
Dentro a l' onde salate, e 'n sen rifugge
Dei duoi chiari fratei di Leda figli;
Prenda il buon metitor la lunga falce,
E de gli erboſi prati il frutto accoglia;
Ma guardi prima ben, se tutti avranno
Al suo maturo fin rivolti i fiori:
Nè s' indugi però, che i troppi giorni

Faccian d'essi piegar le spoglie a terra:
Che quel verria ripien di van liquore,
E 'l nutritivo umor quell' altro perde.
Quando il tempo talor n'affretta e 'l loco,
Non si deve spregiar colui, che 'nsegna,
Ch'a migliore stagion le stoppie e i prati
Ne la tacente notte, a la fredda ombra
Del suo ferro fatal sentan la piaga:
Pur, quando avvampa il dì, quando è più chiaro,
Che sospetto non sia di pioggia o nebbia,
Conforto il segator: e s'egli avviene,
Che improvvisa talor tempesta assaglia;
Non l'ardisca toccare, infin che torni
Con più possanza il sol, ch'asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto, in alto volga;
E procuri sì ben, che molle intorno
Da nulla parte sia: che fora in breve
Con tristissimo odor corrotto e guasto.
Nè lasci anco venir secchezza estrema:
Che 'n brevissimo andar fia trita polve:
Poi il chiuda in parte, ove temer non possa
Il piovifero autunno, o 'l freddo verno:
E dove manchi altrui capanna o tetto,
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sì che l'onda che vien non truovi seggio;
Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
Che quel poco lassù fia scudo al molto.

Poi drizze il passo ove a l'uscir del verno
Senza spargersi seme andò l'aratro:
E si ricordi allor, che questa è l'ora
Di dar traversa la seconda riga
Ai colli e ai campi, che la terza poi
Denno aspettar, quando il signor di Delo
Compito il maggior dì ritorna indietro.
I primi a tutti sien gli acquosi e grassi,
In cui l'erba peggior più forza prende.
L'aspra lappola vil, l'inutil felce,
L'importuna gramigna, e l'impio rogo,
Pria ch'il nascente fior si volga in seme,
Tanto adopre il poter, ch'aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
E mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande,
Svegliendo quel che tra'l frumento acerbo
Nojoso accresce, e la ricolta mischia.
Gli altri campi felici, in cui si veggia
L'alme biade ondeggiar, come il mar suole,
Poi ch'il tenero fior pendente scorga
Nel sommo ancor de la non ferma spiga,
Se da mille erbe o più sentisse offesi,
Non gli soccorra allor; che tutto nuoce;
Nè si deggion crollar da parte alcuna.
Preghi divoto pur Eolo e Giunone,
Che ritenghin lassù la pioggia e'l vento.

Poi con buono sperar disegni il loco,
Ove al maturo dì cantando scarche
Dei suoi frutti miglior' l'arida spoglia.
Al fido albergo suo, quanto esser puote,
Prenda il saggio villan l'aja più presso,
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde biade, e men sospetto avere
Il mal vicin, che de l'altrui si pasce;
Pur che sotto non sia giardino o pianta,
Che si deggian pregiar: che tutto ancide
La sottil paglia, e le pungenti reste,
Che 'n su le verdi fronde il vento spinge.
Sia in alto assisa, e d'ogni parte possa
L'aura tutta sentir; nè monte o colle
D'alcun luogo che spiri occupe il fiato.
Sia la forma ritonda; il mezzo in suso
Pur con misura egual s'elevi alquanto:
Chi la potesse aver di vivo sasso,
Ben felice saria: ma perchè avviene
Questo raro, o non mai; le pietre e l'erbe
Pria sveglia ivi entro, e tritamente poi
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto sparga;
E la lasce scaldar più giorni al sole.
Questa chiude il terren, questa è veneno
A la notturna talpa, al topo ingordo,
A la terrestre botta, a tutti quelli

Vermi crudei, ch'a depredar son pronti
Le fatiche d'altrui: questa è cagione,
Che null'erba nocente ivi entro nasce.
Poi pigli un tronco, ove talor si truove,
Di marmorea colonna, e non perdoni
Al suo stato real; se fu sostegno
D'acquidotti alcun dì, d'archi e teatri:
Vada rotando pur di parte in parte,
Tal che, s'altro riman, del tutto spiani.
Or s'apparecchie ogni uom al miglior punto,
Che lo smeraldo fin si è volto in oro.
Già puoi sentir le biancheggianti spighe,
Che a le dolci aure percotendo insieme
Con più acuto romor chiaman la falce;
Già risvegliano altrui, ch'accoglia il frutto
De la sementa sua: nè troppo attenda:
Che 'l soverchio aspettar soverchio offende:
Parte di mille augei diventa preda:
Parte a l'estivo sol s'astringe e 'ncende;
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno in tale stato
Grandini e pioggie e tempestosi torbi!
Non si fidi il villan nel lungo giorno;
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur, ch'al dì sereno,
Là dove nulla nube il ciel velava,
Vidi in un punto solo i venti e 'l mare

Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,
Ch' ei parea che Nettuno andasse in alto
Per furar al fratel le stelle e 'l seggio!
E 'l buon nocchier che su la poppa assiso
Pur or cantando a suo diporto stava;
La voce e 'l fischio potéo trarre a pena
Per porre in basso la gonfiata vela,
Ch' ei si trovò così da l' onde involto!
Il pio cultor che rendea grazie a Dio,
Che de le sue fatiche il premio addusse,
Nè più, stolto, temea periglio o danno;
Vide in un punto le mature biade,
Mentre aguzzava ancor la falce e i ferri,
De la rabbia del ciel, dei venti preda
Giacersi in terra; come spesso avviene,
Poi ch' ann' insieme due nemiche schiere
L' impio ferro e la man di sangue tinta;
Che l' incerta vittoria or quinci or quindi
Con simulato amor più volte ha corso;
Stanca al fin di mirar, l' arme riprende
Per la parte miglior che 'n fuga volge
L' aspro avversario: onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino:
E 'l nuovo peregrin, che i campi scorge
Sì di morti ripien', di sangue rossi,
E serrato il cammin; nel volto tinto

Di spavento e pietà rifugge indietro.
Come adunque il villan da presso vede
Biancheggiar le campagne, il braccio stenda,
E cominci a segar le sue ricolte:
Nè si lasci indurar del tutto il grano:
Ch' entr' a le biche, e ne l' albergo poi
In grandezza e bontà ricrescer suole.
Son di mieter più modi: altri anno in uso
(Come i nostri Toscan') dentata falce,
Che di novella luna in guisa è fatta,
Arcata e stretta; e con la man si prende,
Quasi spada il guerrier, tra l'elsa, e pome:
Con la sinistra poi si giugne insieme
Quante puoi circondar col pugno spighe;
E segando le paglie or alte or basse,
Come chiede il voler, in un raccoglie
Picoiol' fascetti, e con l' istesse biade,
Quanto più ferme può, rattorce e lega.
Altri, ch' an le campagne aperte e piane,
E le biade più rare, e l' erba e 'l fieno.
Anno in uso maggior, che paglia e strame;
Con carri alati, e di rastrelli in guisa,
Van raccogliendo sol le somme spighe,
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti
Nel più gran verno; ove di giorno in giorno,
Quando il bisogno viene, a parte a parte
Con le sue verghe in man scuotono il grano.

Altri an varj inſtrumenti, e 'n somma sono
Pur secondo i lor ſiti attati in modo,
Ch' ogni usanza che ſia, ritorna in una.
Quei primi adunque che la paglia inſieme
Con le spighe an segata, i picciol' fasci
In molti monticei componga tutti,
Ch' ei non poſſin sentir tempeſta o pioggia.
Poi che scaldati ſian d' alquanti soli,
Nel cocente vapor gli apporte a l' aja.
Ivi il baſſo cultor dei pochi campi
Coi correggiati in man batter gli puote,
Con più vantaggio aſſai; ma il buon villano,
Che graſſiſſime avrà le sue ricolte,
Sotto il fervente dì con più preſtezza
Gli ſtenda in terra; e da' suoi ſteſſi armenti
Faccia in giro calcar la paglia e 'l grano:
E fia molto miglior, s' il modo aveſſe,
Il veloce caval, che 'l lento bue:
E se ne foſſer pochi, intorno meni
Quante più larghe puote erpici e tregge,
Ove un solo animal per molti adopra.
Qui preghi il ciel, che del suo fiato mande
Per poter rimondar gettando in alto
Il battuto frumento: e d' ogni vento
Favonio è il primo, ch' a l' eſtivo tempo
D' una dolcezza ugual perpetuo spira.
Ma s' ei mancaſſe pur, follia sarebbe

Troppo aspettarlo : ch' a sì gran bisogno
Di qualunque altro sia prendiamo aita.
Or se l' aria la terra e 'l mar d' intorno
Con tranquillo silenzio avesser pace,
Nè si vedesse in ramo muover foglia,
Nè l' onde alzarse; come avvien talora,
Quando Ciprigna ne la conca aurata
Tra i bei candidi cigni a suo diporto
Il salato sentier rigando solca;
Sia presto il cribro, e per se stesso adopre
Che dópo lunga pace è più sospetta
Del ciel la guerra, che 'n un punto solo
Faccia vano il valor d' un anno intero.
Chi per util maggior più tempo cerca
Servarlo intero, vie più metta cura,
Ch' ei sia due volte e tre vagliato e mondo:
Che l' inutil gorgoglio, e gli altri vermi,
Ove purgato è più, men fanno oltraggio.
Chi ne gli acconci suoi di punto in punto
Per la pia famigliuola il prende in uso,
Più non s' affanni, e pur contento sia
Ch' ei si rinfreschi alquanto a l' ombra, e a l' òra;
Poscia il riponga al destinato albergo.
Qui la cara consorte, i suoi germani,
La vecchia madre ancor, l' antico padre
(S' ei fusse in vita ancor) s' accinga a l' opra;
Ch' ogni uom deve ajutar chi a casa porta.

Questo misuri il gràn, quello apra il sacco,
Quest' altro il prenda, e l'attraversi al dorso
Del suo pigro asinel, quell' altro il punga,
E con grida e rampogne il cacci e guidi.
Con prestezza minor, con maggior soma
Altri intenda a menar le tregge e i buoi:
L'altro il discarche, e sopra il collo il porte
Nel più alto solaro, ove non vada
L'importuna gallina e gli altri uccelli.
Come talor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi e 'ndietro
Or andar or venir dal chiuso albergo
Ai campi e ai colli, che involando vanno;
Chi tien la preda in sen, chi l' ha deposta,
Chi ricercando ancor novello incarco
Va quinci e quindi, perchè poi non manche,
Quando il verno le assal, l'amato cibo
Per sostenersi; e cotal sembri allora
Col felice signor la sua famiglia.
L'altre biade più vil', gli altri legumi
E segando e battendo, il proprio modo
Tener si dee, che del frumento istesso.
Qual felice nocchier, che lunge avendo
Di peregrine merci il legno carco,
Già compito il cammin tra mille e mille
E di scogli e di mar perigli estremi
Lieto in porto si trova, e i voti scioglie

A Glauco e Panopea, mostrando aperte
A chi più caro il tien le sue ricchezze;
Tal coi dolci vicin', coi suoi congiunti
Qui s'allegri il villan, qui grazie renda
A la spigosa madre, a gli altri Dei,
Che ne gli aperti campi il seggio fanno.
Poi che in sicura parte accolta vede
Dei suoi primi desir' la maggior parte;
Con la sua famigliuola a l'ombra e al verde
L'ampia ricolta sua si goda in pace:
Non ai superbi regi, ai duci invitti
Aggia invidia tra se; nè speri in terra
Ritrovar più del suo diletto e gioja.
Pur gli sovvenga poi, che non an fine
Le fatiche e pensier' del buon cultore:
Nè sol basta curar le biade e'l grano:
Che non consente il ciel, ch'un uom mortale,
Senza mille sudor', mille altri affanni,
Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Neghittoso nel sonno indarno viva.
  Non soleva il bifolco innanzi a Giove
Con l'aratro impiagar le piagge e i colli:
Non misura o confin di fosso o pietra
Dividean le campagne: ivi ciascuno
Prendea il frutto comun: l'antica madre
Senza fatica altrui nudriva i figli:
D'aure soavi, e di dolcezza colma

Era l' aria ad ognor; e 'l cielo intorno
Sempre menava i sol' tepidi e chiari:
Avea di frutti e fior', d' erbe e di fronde
In un medesmo tempo il sen ripieno
Senza tempre cangiar l' aprica terra:
Davan le quercie il mel: correano i rivi
Pur di latte e di vin le sponde carchi:
Poi che crescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro figliuol l' antico padre;
Tutto in un punto si rivolse il mondo.:
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin' diviso il feo.:
Ai duoi più lunge, e che più in alto stanno,
E più veggion vicin l' un polo e l' altro;
Sì la strada del sol lontana pose,
Che di nebbia e di giel son preda eterna.
Quel ch' in mezzo restò; sì sopra scorge
Il bel carro di Febo, e i suoi destrieri,
Che non può sostener la luce e 'l fuoco.
L' altre due parti a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo e l' estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte e 'l giorno
Non pon loro alternando oltraggio fare.
A noi diede il veder l' Orse, e Boote,
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti rifei del freddo Scita,
Ove pose Aquilon l' altero seggio.

L' altro di tutto il ciel sostegno fisso
Sotto il nostro terren s' asconde in loco,
Ove sol pare a chi gelato e secco
Può ben l' Austro sentir, ch' a noi fa pioggia.
Quinci adunque ci pose, e tolse Giove
Quella prima dolcezza e quella pace,
In cui senza affannar vivea ciascuno,
Mentre il vecchio Saturno il regno avea:
Tolse a la frode il mele e 'l latte, e 'l vino
Tolse ai rivi correnti; ascose il foco;
Fe' il lupo predator de l' umil gregge,
Dei colombi il falcon, dei cervi il tigre,
E dei pesci il delfino: ai negri serpi
Diede il crudo veneno; ai venti diede
L' invitta potestà d' empier il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia e neve,
E di franger il mar tra scogli e lidi:
A l' estate il seccar le frondi e l' erbe,
E l' aprir il terreno: al verno diede
Lo spogliar l' imbiancar le piagge e i monti,
E col canuto giel legar i fiumi.
Poi, per sempre tener l' ingegno aperto
Del miser seme umano, ascose l' esca
Sotto la dura terra, onde non saglia
Fuori a l' aperto ciel, se in mille modi
Non la chiama il cultor, e 'ntorno pose
Mille vermi crudei, mill' erbe infeste,

E di soli e di giel perigli estremi:
L'aspra necessità, l'usanza e 'l tempo
Partorir' di dì in dì l'astuzia e l'arte:
Fu ritrovato allor versare i semi
Tra i solchi in terra; e per le fredde pietre
Fu ritrovato allor il foco ascoso:
Allor prima sentir' Nettuno e i fiumi
Gli arbor' cavati, e poi di merce carchi:
Allor diede il nocchier figura e nome
A le stelle là su; conobbe allora
La fida Tramontana, il Carro e l'Orse:
Allor tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci e cani:
E la forza e gl' inganni ai levi augelli
Di rapaci falcon', di visco e ragne;
E l'annodate reti ai muti pesci:
Fu ritrovato il ferro; e lungo tempo
Venne ad util d'altrui: poi tosto crebbe
Il desir di regnar, l'invidia e l'ira,
Ch' a le morti e al furor lo volse in uso:
Poi con danno maggior l'argento e l'oro,
Per le furie infernai da' regni stigi
Riportato nel mondo, apparve allora:
Venne il lascivo amor, di cui veggiamo
I giovinetti cor' preda e rapina.
Ma che deggio io più dir? Non venne allora
Qui mandata dal ciel con l'impio vaso

L'impia Pandora a chi pensava indarno
Di poter contro a Giove avere scampo?
Indi venner del tutto, e tutto intorno
Empier' quanto contien la terra e 'l mare
I difetti mortai, gl' inganni e i frodi,
Il simulato amor, gli odj coverti.
L' allegrezza dal mal, dal ben la doglia
Che si scorge in altrui, tante altre pesti,
Ch'a dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme uman, se tu vedessi
In quante, lasso, stai miserie avvolto,
Tal sovente di te pietade avresti,
Che bramando il morir, nemico estremo
Il tuo giorno natal più d' altro fora.
Perchè stolti cerchiam ricchezze e stato?
Perchè folli portiam supremo onore
A chi tien più d' altrui terreno e 'mpero?
Deh, perchè pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal, che in un sol giorno,
Come nasce un fanciul, viene a vecchiezza,
E d' oscura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura e 'l cielo avaro
Con queste condizion' n' ha posti in terra,
Usar ce lo convien; ch' in vano adopra
Contro a loro il poter l' ingegno umano.
Vie più saggio è colui che il dorso piega
A l' incarco mondan con meno affanno,

E senza calcitrar soggiace al fato,
E prende al faticar più bel soggetto.
Nessun pensi tra se che l'ozio e 'l sonno,
Lo star la notte e 'l dì tra i cibi e Bacco,
Possin leve tornar quel che n' aggreva:
Anzi, s' ei cerca ben, null' altro fia,
Ch' a la soma mortal più peso aggiunga.
Son le membra per lor sì frali e 'nferme,
Ch' al fiorir de l' età tornan canute:
Poi qual punger porria più acuta spina,
Che 'l sentirsi talor nel loto involto,
Coi più vili animai vivendo a paro?
E rimirar là su l' estrema altezza,
Che mostrandoci ognor forme sì vaghe,
Con sì dolci ricordi a se ne chiama?
Nessun lasci andar via, vivendo a voto,
Quel che senza tornar trapassa e vola:
In qualch' opra gentil dispense il tempo,
Ove l' inchinan più natura ed arte:
Onde a cosa immortal più s' assimiglie.
Quel con l' armata man, se 'l ciel lo spinge,
Del suo natio terren difenda i lidi
Dal nimico crudel: quell' altro in pace
A' suoi buon' cittadin' ricordi e mostri
Come giustizia val, com' ella è sola
Che mantien libertà sicura e lieta;
Quell' altro spieghi in onorati inchiostri

Le cagioni e 'l cangiar del corso umano:
Stenda l' altro scrivendo i fatti illuſtri
Di quei noſtri miglior' mill' anni innanzi:
E chi non trova pur, qual brama, aita
O di Marte o di Febo; al buon Saturno
Ratto il paſſo rivolga, e meco vegna
Con l' aratro, col bue, con gli altri ferri
A rigar il terreno, a versar biade,
Che raddoppien più volte il seme e 'l frutto.
Prenda al suo bene oprar la gente umana,
Glorioso Francesco, in voi l' esempio;
E vedrà come in vano ora o momento
Non lasciate fuggir dei voſtri giorni:
Ch' ora a l' armi volgete, ora a le muse
L' intelletto real, ch' a tutto è preſto;
Ora al santo drizzar le torte leggi,
Come più ſi conviene al tempo e al loco;
Ora al bel ragionar di quei che furo
Più d' altri in pregio; e terminar le liti
Con dotto argomentar dei saggi antichi.
Così meno a paſſar n' aggreva il tempo:
Così dopo il morir ſi reſta in vita,
E più caro al Fattor ſi torna in cielo.
Ma perch' io sento già chiamar da lunge
Il pampinoso Bacco, e dir cruccioso,
Che troppo indugio a dar soccorso omai
A l' arbor suo, che ne la prima eſtate

Da mill'erbe nocenti intorno offeso
Senza l'ajuto altrui si rende vinto;
Per divisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar; pur ch'a voi piaccia
L'alte orecchie reali aver intente.
Poi che rimonta il sol tra i due germani,
Già la seconda volta armato saglia
L'invitto zappator; nè sia cortese
A chi fura a la vigna il cibo e 'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'erbe crudei l'empie radici,
Che ne gli altrui confini usurpan seggio:
E ciò far si conviene innanzi alquanto
Ch'ella mostri i suoi fior': che allora è schiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben, che dentro o fuore
Non sia molle il terren; che troppo nuoce.
Poi con amica man d'intorno sveglia
Le frondi al tronco, che soverchie sono,
O che chiudan del sol la vista a l'uve.
Così del tralcio la più acuta cima
Con l'unghie spunti, perchè meglio intenda
Quella virtù che si sperdeva in alto
A nutrir e ingrossar gli acerbi frutti.
Or poi che giunto al suo più degno albergo
De la Fera nemea si sente Apollo,
E che 'l celeste Can rabbioso e crudo

Asciuga e fende le campagne e i fiumi;
Quando il crescente raspo a poco a poco
Già si veste il color aurato, o d' ostro;
La terza volta alfin ratto ritorne
A rivolger la terra il buon cultore,
Perch' al suo maturar s'affrette il tempo;
Ma questo adopre a la surgente aurora,
O quando fugge il dì verso l' occaso,
E nel più gran calor perdoni a l' opre:
Quanto può nel zappar la polve innalzi,
Perchè l' uve adombrando ella si faccia
Contro a la nebbia e al sol corazza e scudo.
Or non lasce il villan per l' altre cure
Gli armenti in questi dì soli e negletti:
Ch' Admeto e gli altri che l' Arcadia onora,
Fur di sì gran valor, ch' ei vanno al paro
A la madre Eleusina, a quel che sparse
Già ne l' indico mar di Tebe il nome.
Furo i sacri pastor' quei che già diero,
Quando Giove restò del regno erede,
Al primo seme uman la miglior forma.
Quei le mugghianti vacche in larghe schiere,
Le feroci cavalle in lunghe torme,
Le pecorelle umil', le capre ingorde
Giungendo in gregge, di dolcezza e d' arte,
Senz' altrui danneggiar, nutriro il mondo:
Quei dal sole e dal gielo ivan coverti

Di spoglie irsute de le mandrie istesse:
Ch' allor non ci mandava il Sero e 'l Perso
La seta e i drappi aurati, e Tiro l' ostro:
Fu l' albergo più bel di frondi e giunchi,
O sotto aperto ciel: vitelli e latte
Eran l' esca miglior: le fonti e rivi
(Che pampinosa ancor Silen la fronte
Non aveva in quei dì) spegnean la sete.
I cibi peregrin', l' ozio e le piume
Non turbavan la mente: il corpo infermo
Non potea divenir; ma quelli istessi
Eran dopo il mangiar, che avanti furo.
Vivea il mondo per lor tranquillo e queto:
Non poteva ivi alcun per gemme ed oro
La libertà furar; che nessun pregio
Avea loco fra lor, se non la pace.
Questi son quei miglior', che furo il seme
Di mille alme città, di Sparta e Roma:
Che se d' essi seguian l' antico piede,
Men forse nome Epaminonda avrebbe;
Nè Silla e Mario, e quel che tutto spinse
In sì misero fin Cesare invitto,
Contra il natio terren le patrie insegne
Con sì crude vittorie avriano addotte.
Prenda adunque il villan, nè se ne sdegni,
De gli onorati armenti estrema cura:
Che 'l profitto maggior, la miglior parte

Son di quei che fuggendo i falsi onori,
Dal suo dolce terren, quanto più sanno,
Con l'onesto sudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il sole,
Apparecchie il pastor nuovo consorte
A l'amorose vacche, acciò che veggia
Dopo il decimo mese il parto uscire
Sotto il cortese april; nè caldo o gielo
Al teneretto figlio oltraggio faccia.
Molto più, che nel toro, aggia riguardo
In elegger la madre; ch'ella istessa
Dà il bene e 'l mal ne la futura prole.
Quella vacca è miglior, che in ampia fronte
Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro,
Spazioso il collo, e che il ginocchio offenda
La pelle andando, che dal mento cade:
Siano irsute l'orecchie, e negro il corno;
Righi dietro il terren la lunga coda;
Sian larghissimi i fianchi, e magro il piede;
Sia brevissima l'unghia: e s'ella avesse
D'alcun vario color la veste tinta,
Sarebbe il meglio; e se talor paresse
A chi le sia vicin crucciosa e fera,
Non la spregi per ciò; che più si brama,
Quanto più ne l'oprar simiglia il maschio:
Nè di Lucina ancor sostegna il frutto,
Pria che 'l terzo anno sia, nè dopo i dieci.

Prenda il marito poi, che tutta mostri
Senza sproporzion la forma altera,
Ben levato da terra, e stretto il ventre,
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, e ne l'andar dimostri
Sopra gli altri vicin tener il regno:
Soave al maneggiar, l'età sia tale,
Che sensa esser fanciul, non già sia vecchio.
Io vidi molti già, che troppe diero
Al possente marito in guardia spose:
Ma il discreto pastore, affinchè il seme
Venga di più valor, soverchie estima
Chi di due volte sette il segno avanza.
E con gran cura, pria che s'appresenti
Sopra i campi d'amor, lo tien lontano
Quanto pena a passar due segni. Apollo,
Sempre di biade e fien pasciuto e grasso.
Ma sia guardato ben; che s'ei potesse
Con la mente spiar là dove sono
L'alme consorti sue; non fiumi, o stagni,
Non solitarie selve o monti eccelsi,
Non di lupi terror, non lacci o ferro
Lo porrian ritener: che 'l fuoco invitto,
Vener, che vien da te, lo scalda in modo,
Ch'altro non sa veder, che quel ch'ei brama;
Come esser suole al dipartir del verno,
Poi che Zeffir disfà la neve e 'l ghiaccio,

E larghiſſima pioggia il ciel ricuopre,
Torrente alpeſtre, che repente cade
Di salto in salto, e che spumoso e torbo,
Quanto truova in cammin, l'abete, il faglio,
L'antichiſſime pietre, i colli colti,
Con tal orrendo suon conduce al piano,
Ch'empie tutti i vicin' di doglia e tema.
E se 'l fero rival per caso incontre,
Ch' a l'amata giovenca intorno pasca;
Quaſi folgori ardenti a ferir vanſi
Con le corna e col petto, infin che l'uno,
Di vergogna di duol di sangue tinto,
Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
D'impia rabbia ripien; e 'l monte e i boschi
Del cruccioso mugghiar risuona intorno:
E senza ivi curar di fonti o d'erbe
(Che del patrio terren ſi truova in bando)
Si ſta piangendo; e 'n un momento poi
(Sì lo ripunge amor) ancor ritorna
Di nuovo in guerra, e del paſſato danno,
Rimirando i suoi ben', non gli sovviene.
A le spose convien nuova altra cura:
Che sì toſto che veggia il buon guardiano
D'amoroso deſio le vacche punte,
Or le affanni nel corso, or sopra l'aja
Le faccia in giro andar premendo il grano,
Or le affatichi al carro, ora à la treggia,

E lor tenga lontan l' erbe e le frondi,
Le fonti i fiumi; e con digiuno e sete
Lungamente le servi; e tutto faſſe,
Che per soverchio peso non ſien pigre
A le presenti nozze, e vegna il solco
Al seme genital più largo e pronto.
Poi che gravide ſien, le tenga in pace,
E senza esercitar pasciute e graſſe.
Or drizze il guardo a la crescente prole
Il suo governator; e 'n quei che truove
Deſtinati a solcar le piagge e i colli,
O per gli aperti pian' deſtar intorno
Con le avvolgenti ruote al ciel la polve,
O la treggia condur; poi ch' an pasciuti
Già del secondo maggio i fiori e l' erbe,
S' apparecchie a tagliar soave e piano
Quelle membra miglior', che forza danno
A tutto il seme uman, ma son cagione,
Che 'l superbo vitel non cede al giogo,
Non ascolta il bifolco, e chi lo punge
Or col piede or col corno irato offende.
Ma perchè la natura ivi ripose,
Quaſi in albergo suo, maggior virtude;
Molto conviene usar dolcezza ed arte:
Poscia al taglio mortal ſi trovi impiaſtro
Cener sottile e pece, aggiunto inſieme,
Pallade, il tuo liquor; benchè Vulcano

Il soccorso miglior talvolta doni.
E per più giorni poi sì parco sia
E del cibo e del ber; ch' ei possa a pena
Tenerse in vita, perchè meno abbonde
Al genital difetto umore e sangue.
Gli altri maggior' fratei, che ne gli armenti
Si ritrove il guardian, ch' uno anno almeno
Di tal piaga sentir la doglia innanzi;
Gli comincie addrizzar di giorno in giorno
Sì, che sostenghin poi l' aratro e 'l giogo.
Non cruccioso garir, non verga o sferza
Adopre il domator: che ciò gli face
Sol per disperazion sì arditi e crudi,
Che non teman d' altrui; nè pon soffrire
Chi più là del voler gli meni attorno.
Or non veggiam noi ben l' accorto e saggio,
Ch' al tenerel fanciul le prime insegne
Mostrar vuol già de gli onorati inchiostri;
Ch' or con preghi or con doni or con lusinghe,
Or con vaghe pitture a poco a poco
L' induce a tal, che per diletto prende
Quel che già gli parea nojoso e duro?
Prima d' erbe e di fior' gli cinga il collo,
Poi d' un cerchio leggier, poi d' un più grave:
Poi venga al giogo; e per compagno elegga
Chi di senno e di età mille altri avanze;
E gli scemi de l' esca, acciò che manche

E la forza e l'orgoglio, onde si renda
Al suo comandator più basso e vinto.
A l'inerte asinel con meno affanno
Pur provegga il villan, che sempre avanze
A la madre, che tien novella erede.
Tu, largo abitator de l'ampie ville,
Se ti ritrovi aver campagne e prati,
E ricche onde correnti, e fresche valli;
Non lasciar di nutrir l'armento fero,
Che Nettuno produsse, e Marte onora;
Il qual lode, diletto e frutto apporta:
E nel tempo medesmo, o poco avanti
L animoso corsier, che 'l toro ardito,
Già devria d'Imeneo gustar i frutti:
Che la consorte sua prolunga il parto
Dopo le dolci nozze a l'anno intero;
E vorria pur trovar l'erbe e le frondi,
Quando nasce il figliuol, non morte ancora.
Grande il cavallo, e di misura adorna
Esser tutto devria quadrato e lungo;
Levato il collo, e dove al petto aggiunge,
Ricco e formoso, e s'assottiglie in alto;
Sia breve il capo, e s'assomiglie al serpe;
Corte l'acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio, e lieto, non intorno cavo;
Grandi, e gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;

Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso;
L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
Ben carnose le coscie, e ſtretto il ventre;
Sian nervose le gambe, asciutte e groſſe;
Alta l'unghia, sonante, cava e dura;
Corto il tallon, che non ſi pieghi a terra;
Sia ritondo il ginocchio; e ſia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta a l'anche,
Nè fatica o timor la smuova in alto:
Poi del vario veſtir, quello è in più pregio
Tra i miglior' cavalier', che più risembra
A la nuova caſtagna, allor che saglie
Da l'albergo spinoso, e 'n terra cade
A gli alpeſtri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome, e 'l piede in baſſo
Al più fosco color più ſieno appreſſo;
Poi levi alte le gambe, e 'l paſſo snodi
Vago, snello e leggier; la teſta alquanto
Dal drittiſſimo collo in arco pieghi,
E ſia ferma ad ogn'or; ma l'occhio e'l guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri;
E rimordendo il fren di spuma imbianchi:
Al fuggir, al tornar ſiniſtro e deſtro,
Come quaſi il penſier, ſia pronto e leve:
Poscia al fero sonar di trombe e d'arme
Si svegli, e 'nnalzi, e non ritruove posa,
Ma con mille segnai s'acconci a guerra:

Nol ritenga nel corso o fosso o varco
Contro al voler già mai del suo signore;
Non gli dia tema, ove il bisogno sproni,
Minaccioso il torrente o fiume o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
Nol spaventi romor presso o lontano
D'improvviso cader di tronco o pietra:
Non quell'orrendo tuon che s'assimiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell'arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion' là su nemico.
Il gran padre del ciel, pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman: l'empio metallo
Fe' nascer tutto tra montagne e rupi
Sì perigliose, fredde, aspre e profonde;
Ch'eran chiuse al pensier, non pur al piede:
L'elemento crudel, che strugge e sface
Col tirannico ardor ciò ch'egli incontra,
Sì dentro pose a le gelate vene
Di salde pietre; che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano e d'arte:
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque, e d'affocate arene,
E di sì tristo odor, ch'augelli e fere
Non si ponno appressar ove esso è donno;

Il freddiſſimo nitro in le spelonche,
E 'n le baſſe caverne umide mise,
Ove razzo del sol mai non arrive,
O tra'l brutto terren corrotto e guaſto
Da le gregge di Circe, ond' esce appena
Dopo aſſai consumar di fuoco e d' onde.
Ma l' ingegno mortal più pronto aſſai
Ne l' iſteſſo suo mal, ch' al proprio bene;
Da sì diverse parti, e sì ripoſte
Queſte cose infernali accolte inſieme
Con arte eſtrema a viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì grave furor così lontano
Va spingendo per l'aria o ferro o pietra;
Ch' ei fa sotto a gli Dei tremar Olimpo.

Fine del ſecondo Libro.

Poi la famiglia sua con ceste e corbe,
E con altri suoi vasi innanzi sproni
A le vigne spogliar de' frutti suoi. Alam. Colt. Lib. III.

DELLA COLTIVAZIONE

LIBRO TERZO.

OR ne vien la ſtagion, Bacco e Pomona,
Che al noſtro faticar larga mercede
Rende in nome di voi; nè lascia indietro,
Sacra Minerva, il tuo, che tolse il pregio
Al gran padre del mar, fratel di Giove.
O valoroso Dio, di Tebe onore,
Vien meco a dimorar: ch' oggi le tempie
Cinto de l' arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagnato e fuor a cantar vengo
Il tuo santo valor, che non ha pare.

E voi, sommo splendor dei Franchi regi,
Sostenete il mio dir: che senza voi
Non potrebbe alto gir; e 'ndarno fora
Tutto il vostro favor, Pomona e Bacco.
Voi mi potete sol menar al porto,
Francesco invitto, per questa onda sacra,
Che per lo addietro ancor non ebbe incarco
D' altro legno toscano, e primo ardisco
Pur col vostro favor dar vele ai venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Traviando sovente a mio diporto
Per lidi ameni, ove più frondi e fiori
Si ritrovan talor, che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi, e 'l buon oprar del pio cultore.
Poi che 'l Delio pastor coi raggi ardenti
Del suo fero leon scaldando i velli
Già s' avvicina ove la donna Astrea
Con vergogna e desir l' attende in seno;
Guarde il vendemmiator, che l' alma vite
Di porporino ammanto, o d' ambra e d' oro
Veste i suoi figli, che maturi ha in grembo:
Truove i saldi odorati e freschi vasi
Ch' esser ricetto denno al suo liquore;
E si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran padre Leneo si fa maggiore,
Che dargli albergo ove si senta offeso:

Che nol puote obliar per tempo mai.
Non per altra cagion Penteo e Licurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui
Per sì crudo sentier condotti a morte.
I più son quei, che da le irsute braccia
De l'alpeſtre caſtagno il nido fanno;
In cui l'alto vigor più lieto e puro,
E più lunga ſtagion conserva intero.
Molti ne vidi ancor ch' ebbero in pregio
La querce annosa, ed anno avuto in grado
Quel salvatico odor che porta seco.
Poi chi 'l paſſo affatica in bosco o monte
Per altro arbor trovar, che queſto o quello;
O che il furor di Bacco intorno il mena,
O che neceſſità l'induſſe al peggio.
Or qualunque ſi voglia, eſſer non deve
Di grandezza soverchia il nobil vaso;
Perchè rendendo a noi di giorno in giorno
Il prezioso vin, sì lungo è il tempo
Dato al suo travagliar, che 'l spirto e 'l meglio,
Prima ch' al mezzo ſia, mancato è tale,
Che non ſimiglia più quel ch' era avanti:
Nè così picciol ſia, che tu ne veggia
Con la famiglia tua solo in un giorno
Il principio e la fin, che danno il peggio:
Sia il corso suo per quanto compie il giro
D'Endimione in ciel la vaga amica.

Guarde il saggio villan, che'l vaso antico
(Ch'io mi ſtimo il miglior) non ſia reſtato
Gran tempo in sete: che l'asciutto e'l secco
Troppo offende colui che l' India adora.
Non di corrotto vin ſia ſtato oſtello:
Che 'l nuovo abitator ſaria cotale.
Non voglia eſſer alcun di tanto avaro,
Che'l generoso umor, quantunque paſſe
Di pregio e di sapor Metimna e Rodo,
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasce
Picciola parte almen, che in vita tenga
L'umido spirital, e'l sacro odore
Nel buon ricetto a chi verrà da poi;
E se queſto non fai; che indarno spendi
Tanti affanni e sudor' d'un anno intero
A potar a zappar a sfrondar viti;
Che quando hai tutto poscia in un raccolto,
Altro non truovi aver, che scorno e danno?
Or de la baſſa cella in queſto tempo
Tiri le botti fuor, riguarde intorno,
S'elle ſien cinte ben, s'a la lor fede
Ben commetter ſi può sì nobil pegno:
Poi dentro l'apra, e con perfetta cura
Purghi e forbisca pur con legno o ferro:
E se l' acqua talor veniſſe ad uopo,
Lo porria far ancor; ma non ſia pigro
In asciugarle ben, che non vi reſti

Sola una ſtilla in piè; che troppo nuoce.
Indi a gli altri inſtrumenti, ai vaſi ai tini
Ch' a la vendemmia sua dovuti sono,
Non men cura convien, ch' a quelle iſteſſe;
E così preſti ſien, che tutti il tempo
Aspettino a venir, no 'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera e mattina:
Guardi ben l'uve sue, se giunte sono
A la perfetta età che in lor s'attende:
Non l'inganne il deſir: che chi s'avanza
Ne l'acerba ſtagion, non ha d'intorno
I Satiri e Silen per fargli onore;
E chi troppo s'indugia, il vin ritruova
Di sì oscuro color, sì infermo e frale,
Che già il marzo o l'april lo mena a morte.
Molti modi ci son, per cui ſi scerne
Quella maturità che'l tutto vale.
Non dar fede al guardar: ch' aſſai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri guſtando a la dolcezza crede,
Perchè non può fallir: altri premendo
Sola una uva con man, s' uscir ne veggia
Il gran, ch' ivi dimora, asciutto intorno
D'ogni paſta e liquor purgato, chiama
De la vendemmia sua venuta l'ora:
E tanto più, se quel medesmo appare

O d'oscuro color del tutto, o fosco.
Altri dove più ſtrette veggia inſieme
Sopra un raspo molte uve, una ne tragge:
Pöscia il secondo dì tornando pruova,
S'ell' entri ancor in quel medesmo loco,
Il qual, se truova allor riſtretto alquanto
Da le sorelle sue crescenti pure,
Lascia il tempo paſſar: ma s'egli scorge
Maggior la forma, o quella iſteſſa ch'era,
E gli moſtre segnal che tutte inſieme
An dato al corso fin, nè van più avanti;
Del caro vendemmiar s'accinge a l'opra.
Già veduto il villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel che non l'inganni;
Pria de l'uve miglior' ghirlanda faccia
Al buon padre del vin, preghi porgendo,
Ch'opri col suo favor, che 'l sommo Giove
Tenga per qualche dì le pioggie a freno,
E renda il suo liquor soave e largo.
Poi la famiglia sua con ceſte e corbe,
E con altri suoi vaſi innanzi sproni
A le vigne spogliar dei frutti suoi.
Coglia de l'uve l'un, l'altro le porti,
Chi le metta nel tin, chi torni appreſſo
Scarco a sollecitar chi pigro fuſſe;
Come talor, poi che le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura

Dopo assai contrastar: che 'l mal vicino
Con sollecito passo innanzi e 'ndietro
Si vede carco andar di quelle spoglie,
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma perchè solo un dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar; guardisi bene
Di dar principio a quella parte, dove
Scalda il mezzo del dì, quinci a l'Occaso,
Ne l'Oriente poi; tal ch' a l'estremo
Restin quelle a portar, che preme Arturo.
Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
Pampino o ramuscel, nè guasta sia
O per pioggia o per verme una uva sola:
Poi, chi premer le dee, purgato e mondo
Prima i piedi e le man', lodi cantando
Lieto al vinoso Dio, sovr' esso ascenda:
Nudo le gambe sia, nel resto cinto
Tal, che per faticar sudor non stille:
Non si parta indi mai, se pria non veggia
L'opra, ch' ei prende a far condotta al fine:
Che l'entrar e l'uscir sovente nuoce:
Non prenda cibo o vin quanto ivi stia;
Ch' ogni cosa che caggia, apporta danno:
Poi calcando leggier soave e piano
L'onorato liquor di fuori spanda
Dentro a quel vaso che di sotto accoglie:
Che 'l buon frutto di Bacco aspro e cruccioso

Sempre viene a colui che troppo il preme.
Chi più brama il color che l'ambra e l'auro
Rappresenti nel vin fumoso altero,
Per far più lieti i cor', per mostrar segno
Di dolcezza e d'onor nei festi giorni;
Intra i candidi raspi un sòl non lasce
Di porporina gonna, e d'un sol punto
Come il mosto sia fuor non doni tempo;
Ma il metta in vaso, ove poi resti sempre;
E chi mischia il color, si truova i vini
Sembianti al sol, quando si leva il giorno,
Ch' una nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista
Di quel chiaro splendor, che fiamma appare,
Come il gallo terren produce, il quale
Di soave sapor congiunto insieme
Con la grazia e l'odor tutti altri avanza;
Poi che l'uva spogliò la bruna scorza,
Non sia riposto allor: ritruovi pace
Dal buon vendemmiator un giorno solo;
E chi men ne darà, ben fumo e foco
Troverà nel suo ber; ma meno assai
Sanitade e bontade: il troppo indugio
Cresce il fosco color, la forza scema.
Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme
Quei frutti sol, che più maturi senta;
E così colti poi, venti ore almeno

Gli lasci ſtar, pria che gli renda al tino.
Alcun vid' io, che con più ingegno ed arte
(Come il tosco villan che dotto intende
Al dorato suo vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)
Quand' al perfetto vin matura l'uva
Sente venir, non la diparte ancora
Dal materno suo ventre; anzi torcendo
Il picciol ramuscel che 'l raspo tiene,
Lo tronca in tanto, che venir non poſſa
Più nutritivo umore a dargli forza;
Nè il coglie avanti, ch' appaſſito alquanto
Il natural vigor vede dal sole.
Poi che ripoſto è il vin, poi che la fine
Felice al vendemmiar donata ha il cielo;
Sol reſta il riguardar mattino e sera
Ciascun suo vaso, e se mancato il vede
Dal focoso bollir che aſſai consuma;
Prenda il medesmo vin d'un' altra parte
E 'l riempia sovente: e chi nol cura,
Sol ſi doglia di se: che nulla cosa
Può medicar il vin che reſta scemo.
Indi che 'l sol la venenata coda
Tocca de lo Scorpion; già truova posa
Il bollente vapor: tu chiama allora
E l'amico e 'l vicin che vengan teco
Nel cavo albergo; e con dolcezza e riso,

Di quanti ivi son vasi, ad uno ad uno
Gustar conviensi: e vadan lunge allora
I severi censor', quei ch'an vergogna
D'errar talvolta: che in quel giorno è lode
D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e non saper soletto,
Senza molto cercar, truovar l'albergo.
Divisando ivi allor, di tempo in tempo
Lasce i segni a ciascun: il dolce al verno;
Il leggiadro a l'april; quel chiaro e leve,
Quando più scalda il ciel; quel ch'ha più forza,
Perchè il frigido umor dei frutti tempre
Col possente sapor, doni a l'agosto.
O famoso guerrier, di Giove figlio,
Il cui divino onor dispiacque tanto
A la fera Giunon, ch'a morte acerba
Semele indusse allor con nuovi inganni,
Che de l'incarco tuo gravida andava;
Ben si conobbe il dì, come devea
Il mondo empier di se l'altero nome,
Quando il gran padre tuo di lampi e tuoni,
E di fulgor vestito, e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise,
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminato ventre; e 'l buon parente
In se stesso ti pose, e tenne tanto,

Che già il decimo mese aggiunse al fine:
Così due volte nato, a la sorella
Ti pose in man de l'infelice madre:
Poi le ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco:
Ivi crescendo poi d'anni e d'onore.
Gl'Ircan' gli Arabi i Persi i Battri e gl'Indi
Sentir quel che potea quell'alto germe,
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.
Ma i superbi trionfi, i regni e l'oro,
Tanto onor tanta gloria e tante lodi
Ch'indi traesti, allor furon mortali;
Ma l'eterna memoria, il divin nome,
L'esser chiamato Dio, gl'incensi i voti
Il Tirso i sacrificj il Becco anciso,
I Satiri i Silen' ti sono intorno,
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto;
Quel sacro frutto che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto allora,
Quando furo a quistion Nettuno e Palla;
Non mi contrasti alcun, che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo,
Quasi vedovo e sol saria ciascuno?

La natura de l'uom, più saldo e vero
Non ha sostegno alcun, se questo prenda
Con misura e ragion tra'l molto e'l poco.
Quando più giri il ciel ventoso e fosco,
Ch' Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello e fera
Non si vede apparir, che stanno ascosi;
Chi fa il buon viatòr sicuro e lieto
L'alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor? ch' ardente e vivo
Di più d' un lustro antico, e non offeso
Da l'onde d' Acheloo nel più gran verno
Può in mezzo l' Appenin portar aprile?
Poi, quando a noi la rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza ai corpi e a l'alme
Dona il soave vin, ch'a le chiare onde
Del rivo cristallin sia fatto sposo?
Non ci porta ei nei cor' Ciprigna e Flora?
Poi che Febo montando al punto arriva
Onde le piagge e i colli in fiamma e 'n foco
Torna coi raggi suoi, ch' a pena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritrova egli in quel leggiadro e chiaro
Senza fumo e calor, che il fresco e l' acqua
Fa di noi penetrar là dove questa

Gir non può sola, o più sudore apporta?
Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor mostra
Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze
Nel tardo autunno: che quel ramo appare
Carco d' oro più fin, quell' altro d' ostro;
Che dir si può di lui, che solo ha forza
D' ammorzar il venen che i pomi an seco?
Or chi porria contar l' altre virtudi,
Che tante in esso son, che ben lo puote
La natura de l' uom chiamar germano?
Ne la tenera età crescente ancora,
Che di caldo e d' umor soverchio abbonda,
Quando temprato sia, non solo apporta
Nutrimento miglior: ma in vece viene
Di medicina ancor, ch' asciughi alquanto,
E 'l calor fanciullesco infermo e frale
Col suo sommo valor sostenga e 'nformi.
Ne la perfetta età colonna e scudo
Del natural vigore è questo solo,
E de gli ultimi dì, che deggio io dire?
Ch' è sì chiaro a ciascun, che 'l mondo canta
Ch' a la debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, l' umor, le forze e l' alma,
E la toglie al sepolcro, e 'n vita serba?
Già le membra e 'l poter del seme umano
Per ciascuna stagion, per ogni etade
Non pur nutre sostien conforta accresce;

Ma l'ingegno il discorso e l' altre parti
Che de l'animo son, risveglia e rende
(Se moderato vien) più acute e pronte:
Questo spoglia il timor, riveste ardire,
Porta in alto i pensier', pigrizia scaccia,
Nè gli può cosa vil restare in seno:
Questo ci mostra in ciel le stelle e i poli,
I cerchi e gli animai che van d' intorno,
Il viaggio del sole, e le fatiche
De la sorella sua, de gli altri i passi,
I dolor' d'Orion, del Can la rabbia,
Di Calisto e Cefeo l'eterna sete:
Questo ci mostra pian talor il monte
Di Pierio di Pimpla e d' Elicona,
E ci conduce ove le muse e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere.
Chiara tromba sovrana; il cui gran suono
Di così raro onor il mondo ingombra,
Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo
Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio;
Tu 'l puoi saper, che lui compagno avesti
Per far l'onde sigee sanguigne e'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta sposa.
Or non sa il mondo omai, non è palese,
Che questa è la cagion che l' edra antica,
Perch' al padre Leneo le tempie cinge,
Al santo poetar ghirlanda sia?

E tu, ſtolto cultor, vergogna avrai
Di spender quanto puoi tempo e sudore
In condurlo perfetto al punto eſtremo?
Ma tempo è di chiamar la pia consorte,
E farle sovvenir, che queſto frutto
Non ci dà solo il vin; ma molti ancora,
Per chi gli sa trovar, profitti apporta.
Ben misuri fra se quanta ſia lode
Al donnesco valor in mezzo il verno,
E nel mezzo d'aprile a le campagne
Nel più solenne dì portar de l'uve
Così intere, gentil', sì chiare e fresche;
Ch'al settembre più bel faria vergogna.
Venga ora adunque, e candide e vermiglie
Ne prenda come vuol; ma non acerbe,
Nè ben mature ancor: riguardi al sole
Che trasparenti ſien; ch'al toccar senta
Certa giocondità callosa e dura.
Sia groſſo e vivo il gran; ma ſia conteſto
Raro sul raspo sì, che poi non poſſa
L'uno a l'altro premendo oltraggio fare.
Chi le riscalda al sol: chi preſſo al foco
Per poco spazio pur: chi dentro al moſto,
Quando più ardente ſia, le attuffa alquanto:
Chi ne l'acque bollenti, acciò che indure
La scorza a contraſtar al tempo e al gielo:
Ma più saggia è colei che queſte coglie,

Pria che le tocche il sol avanti al giorno,
E che senz'altro far le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto e freddo,
Rare intra lor, che non vi nasca offesa.
Prendane d'altre poi mature e dolci:
Parte ne secchi al sole, e parte al forno
(Che l'uno e l'altro è buon) divise e 'ntere
Per far più adorne le seconde mense:
Altre ne prenda poi di più vermiglie,
E dentro al mosto le disfaccia al fuoco;
Poi le braccia nudando sciolte e snelle,
Sopra un drappo di lin, che pur allora
Tragga de' suoi tesor' con mille odori,
Le versi e stenda, e con le man' premendo
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, e di terra; e 'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo,
Quando il gusto talor si truove in bando.
Io potrei dir ancor mille altri beni,
Che l'industria d'altrui può trar da Bacco;
Ma sopra gli arbor' già maturi i frutti
Veggio aspettarme; e s' io tardassi ancora,
O de gl' ingordi uccei sarebber preda,
O dal mondo negletti a terra sparti.
Pria ch'a quanti ne sono, addrizze il guardo
Il saggio abitator dei campi al fico,
Che 'l più tosto vien meno, e più dolce esca

Nasce a mille animali, ed ha mestiero
Di riseccarse al sol, mentre ha più forza.
Tessa adunque il villan più canne insieme;
Poi sopra quattro piè le ponga assise
Alte sì, che il terren non possa a quelle
Col suo frigido umor donar impaccio:
Cui, di capanna in guisa, ove il pastore
Fugge al fosco dicembre i venti e l'acque,
O di paglia o di fien coverchio faccia:
Poscia a l'un de' suoi quadri o tronco o ramo
Adatte in modo tal robusto e grave,
Ch' aprir possa e serrar come a lui piace,
E quand' uopo gli sia menarlo in giro:
E si dee fabbricar dove non possa
Torgli il lume del sol muraglia o pianta;
Poi colti e fresci a l'apparir del giorno
Gli ponga ivi distesi; ma non sieno
O soverchio maturi, o troppo acerbi;
E come volge Apollo; ed esso volga
Spesso il coverchio, perchè renda a quelli
Col suo riverberar più caldi i raggi:
Indi che parte il sol, chiuder si denno;
E così quando vien pruina o pioggia:
Ch' ogni umor ch' ivi scenda, è lor dannoso:
Poi che appassiti sieno, in cesta o in vaso
Ben calcati tra lor serrar conviense;
E 'n secchissima parte alfin riposti,

Per gran tempo gli avrai compagni fidi.
Altri ne vidi aver sì grasso e bello
Questo frutto gentil, ch' al terzo giorno
Ch' egli è posto al calor, diviso l'anno
E rimesso a seccar col ventre in alto;
Poscia al vespro che vien, raggiunti insieme
Pur gli scaldano ancor: quinci in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo.
Or si volga a le prune, e prenda quelle
Ch' an servata la fede ai rami loro
Fin ne l' agosto: e le maggiori aperte,
E tratto l' osso fuor, al forno e al sole
Le metta a dimorar compagne a l' uve:
Le più dolci e minor' si ponno intere,
Sol bagnate se puoi tra le salse onde,
Parimente trattar; che poi saranno
Medicina a gl' infermi, e cibo ai sani.
Or con queste ne vien quel caro pomo
Vago odorato, che di Persia ha il nome,
Ch' asciutto essendo a la medesma forma
Di soave sapor la mensa ingombra:
E chi calda in quei dì stillasse pece
Ne l' umbilico suo; molti anno detto
Ch' ei si può mantener maturo e fresco
Dentro un vaso di terra in lunghi giorni.
Il fido pero e 'l mel con maggior cura
Visitar si conviene; perch' i suoi frutti

Ne tengan compagnia, tanto che torni
Nuova prole di lor per nostra gioja:
Guardi che il giorno sia sereno e queto,
E del ratto suo corso al fin la luna
Dei suoi raggi spogliata al primo ottobre!
Cogliale tutte allor: che'l tempo il chiama:
Non con pietra o baston le batta in alto,
Nè dal suo ramo scossa in terra caggia:
Sormontando ei là su con man le prenda
Quando mature son: che tel dimostra
Il suo di se lasciar vedovi i rami
Senza molto soffiar di Borea, o vedi
Il suo seme imbrunir: portile in loco
Che sia privo d'umor, sia freddo e cieco;
E sopra paglia o fien lor faccia il letto;
Altri dentro un vasel pon le più care,
Che di pietra o di creta o di sabbione
Ben ricoperto sia: poi le sotterra
Sotto a l'aperto ciel dentro a l'arena:
L'altre debili e frai serbar si ponno,
Come il persico ancor, divise e secche.
Cerchi il cotogno poi, che tanta porta
Sanitade e dolcezza al viver nostro:
Il dorato color che lunge splende,
E'l soave sentor che largo sparge;
La sua maturità palese fanno:
Guardi il buon coglitor che non l'offenda:

Ch' ogni percossa in lui divien mortale:
Ove sia freddo il ciel, chi sol l'appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo
In qualche chiuso loco a legno o ferro,
Gli potrà vita dar d'un anno intero:
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico; altri nel mele
Le più mature pone, altri nel vino,
Altri nel mosto ancora; al qual prestando
Del suo cortese odor, lo fa più caro.
Tosto poi che spogliando il bel granato,
Dentro vede i rubin' vermigli e vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di piropo,
Porti sotto al suo tetto; e 'l saldo piede
Bene avvolto di pece appenda in alto:
Quell' a cui più ne cal, lo bagna alquanto
Ne l'umor di Nettuno, indi a tre giorni
Lo riporta a seccar a l'ombra e al sole
La notte e 'l dì; poi dove gli altri an seggio;
Ma quando l'ora vien, che estiva sete,
O che infermo calor che febbre adduce
Vuol con esso temprar; non molto avanti
Lo torna a macerar fra le dolci acque:
Chi lo cuopre d'argilla, e chi lo pone
Sopra l' arene sollevato in tanto,
Ch' attraendo l' umor non tocchin lui:
Chi sovra l'onde; e 'n quella istessa forma

Dentro un vasel che in nulla parte spiri:
Chi fra 'l rudo orzo la nasconde in guisa,
Che non possa toccar chi gli è compagno.
Or quantunque vulgar, non dee schernirse
La nespola real, nè l' aspra sorba:
Che l' una e l' altra pur talvolta dona,
Come al gusto sapor, salute al ventre.
Deggionsi tutte corre acerbe ancora
Sul mezzogiorno, e che sia chiaro il cielo;
E ch' alcuna di lor di pioggia o nebbia
Non senta offesa; e dentro a chiuse corbe,
E tra la paglia e 'l fien, e in alto appese
Servar si ponno: e chi l' attuffa in prima
Infra l' onde con sal, lor cresce i giorni,
Come anco il mel, che le mantien mature.
Nè la giuggiola ignobil lasci in bando;
Che pur nel verno poi rimedio apporta,
Quando il gelato umor n' astringe il petto.
Già torne il passo, e con più larga spene
Al mandorlo giocondo, al noce ombroso,
A la calda avellana, che sciogliendo
La sua gonna di fuor, ti fanno aperta
La lor maturità ch' è giunta a riva:
Prendale adunque allor, e d' ogn' intorno
Del primiero suo vel le renda nude:
E se 'l contenderan; tra folta paglia
Stien sepolte due giorni, e per se stesse

Le vedrai dispogliar l'antico manto:
Quinci con acqua e sal purgate e monde
La dura scorza sua, candide e ferme
Doppiamente verran: poi secche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'ave.
Scerna la noce sol, che verme o tarlo
S'an fatto albergo; e ne farà liquore,
Ch'entr'a la sposa sua, tra le sue figlie
Possa al verno vegliar, donando il cibo
A la lucerna sua, mentre elle al fuoco
A la rocca talor traggon la chioma,
O van tessendo chi le scaldi e cuopra:
Metta l'altre miglior' sotto l'arena
Tra l'aride sue frondi, o dentro a l'arche
Fatte del suo troncon: altri ha credenza,
Che 'l donar lor tra le cipolle ostello
Possa far i suoi dì più lunghi e lieti.
Qui l'altissimo pin nel ciel dimostra
Il durissimo frutto esser perfetto,
Saettandone a terra or questo or quello
Con periglio e timor di chi sta presso:
Questo cor si conviene innanzi alquanto,
Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno
Lassin gir i figliuoi per l'erba errando,
I quali an brevi i dì: pur chi gli chiude
Dentro un vaso di terra, e 'n terra avvolti,
Può per un anno almen di quei talvolta

Confortar e nutrir gli spirti e i membri.
De la rozza castagna il tempo arriva,
Che si conosce anch'ei, quandò dai rami
Lo spinoso suo albergo in basso cade:
Quelle che di sua man battendo scuote
Da l'arbore il villan, veder potranno,
Verdi poste in sabbion, vicino il marzo:
L'altre che già mature an preso ardire
D' uscir del nido suo, scampar non sanno
Un mezzo mese pur; onde conviene
Seccarle al fumo; e lungo tempo appresso
Saranno esca a colui cui manca il pane.
Nè il sacro arbor d' Ammon negletto vada
La quercia annosa, che in quei tempi primi
Nutrì senza sudor gli antichi padri:
Quando sotto al troncon le ghiande sparge,
Prendansi tutte allora, e secche al sole
Faranno al verno poi sì grassi e gravi
Gl'ingordi porci suoi, che sien là dote
De la figlia maggior, che brama e tace.
Il sempre verde ulivo ancor non ave
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde cor non si può; ma in simil' giorni
Quanto questo di sopra i rami spande,
Tanto sotto convien purgar intorno
Da sterpi e sassi; perchè poi cadendo
Per pioggia o vento l' onorata uliva

Resti in occhio al villan; che troppo è cara.
Or ch' ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salvi condotti omai tanti bei frutti;
E son carche le travi, e l'arche piene,
Colmi i vasi i canestri i tin le botti,
Tal che gli avanza ne l' albergo appena
Loco ove possa star la mensa e 'l letto;
Renda grazie a colui, la cui pietade
Gli dà soverchio quel ch'a molti manca:
Poi si volga a pensar che l' anno appresso,
S'altro tanto ne vuol, non gli bisogna
Passar tutto sedendo in ozio il tempo;
Ma che l'opra e 'l sudor l'an fatto tale:
Torni a la vigna sua: non le sia ingrato
Del prezioso vin ch' ei n' ha ricolto;
E nel tempo a venir l'arà più larga.
Come sia il mezzo ottobre, zappi e smuova
La terra in giro; e le radici scuopra
De la vite gentil; e quante truova
Piccole barbe in lei, che non più addentro
D'un piede e mezzo sien, col ferro ardito
Le taglie e spenga: perchè queste ingorde
Furando il cibo a le profonde e vere,
Le fan perire alfin, onde ne resta
La vigna alfin con le radici in alto,
Ch' or dal freddo comprese, or ne l'estate
Da la sete e dal caldo, a morte vanno;

Ma guardisi al segar, che non arrive
Dentro al materno ventre la sua piaga:
Ch' indi rinascon poi con maggior forza:
O penetrando il giel le parti interne,
Del calor natural la vite spoglia.
Dunque dal suo pedal d'un dito almeno
Lontan l'incida: e non ritornan poi,
E ponno esso guardar da mille offese.
Or se 'l paese tuo difeso giace
Dal furor d'Aquilon, nè ghiaccio o neve
Soverchio il preme; puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta: ma se il verno ha forza,
Dopo il novembre almen quei picciol' fossi,
Ch' eran cavati intorno, adegua e chiudi:
E dove di gran giel sospetto fusse,
Lo sterco colombin, l'antica orina
Sopr' esse infusa le mantiene in vita.
Mentre novella ancor cresce la vigna,
Far si conviene infino al quinto ottobre
Ogni anno, e non fallir; nel resto poi,
Del terzo autunno può bastar un'opra:
Che l'invecchiata scorza a tale è giunta,
Che partorir non può così sovente,
Come prima solea, nuove radici:
Le propaggini poi, che poste in arco
Fur molto avanti, e da le care madri
An nutrimento ancora; in questi giorni

Tagliar si den, perchè al più freddo cielo
Prendan forza e vigor; e bene addentro
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, e non vicine al sole.
Altresì ci convien quelli arbor' tutti
Rivisitar, che n' an dei pomi loro
Fatto ricco l' altr' jer l' amico albergo:
Scuopri il basso lor piede, e tutto poscia
L' inghirlanda ove puoi di grasso fimo;
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
L' umor del verno lo traporte addentro,
E lo scaldi, e nodrisca, onde divenga
Più giovin la virtude; e lieti e freschi,
Più soavi e maggior' ti porti i frutti:
Ma s' egli è che 'l terren simigli a sabbia;
De la più grassa creta ivi entro spargi:
Se pur cretoso sia; la sabbia adopra:
Che l' una a l' altra vien cortese aita,
E maggior s' anno amor, ch' al fimo istesso.
Non si deve or lassar la canna indietro,
Ch' esser sostegno possa al tempo poi
A la pianta novella, a l' umil vite;
Che or vien matura, e da le sue radici
Tagliar conviensi dolcemente pure,
Sì che quel che riman non senta offesa:
Nè dopo questo ancor riposo done
A gli agresti instrumenti il buon cultore;

Perchè l'autunno sol più d'opre ingombra;
Che non fa quasi poi de l'anno il resto.
Non men che a primavera, e spesso meglio
Si puon tutti piantar per questi tempi
Arbusti arbori frutti e vigne insieme.
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramuscel, prenda ogni tronco;
E con modo e ragion elegga il seggio
Dentro al terren che più conface a loro:
E la Libra, e l'Astrea vedrà per pruova,
Ch'a' duoi Pesci, e'l Monton non cede in questo.
Ove più scalda il sole, ov' è più secca
La piaggia e'l monticel, tale stagione
Vie più giova al piantar, che l'altra prima;
Perchè il verno ne vien, che sopra stringe
Il ghiacciato terren che sotto scalda;
E'l sovente cader di piogge e nevi
Gli dona tanto umor, che dentro forma
Salde radici; e come torna aprile,
Vien pullulando, e tal vigore ha preso
Per sì lungo riposo, ch'ei non teme
L'aspra sete e'l sudor di Sirio ardente.
Ne l'istessa stagion si puote ancora
Disarmar e potar le vigne e i frutti,
E dar forma a ciascun, riguardo avendo,
Ch'ove è più forte il giel s'avanzin l'opre,
Ritardando il lavoro, ove più scalde

Il pio raggio solar, quasi al novembre.
Or quantunque le vigne e l'altre piante
Per la soavità dei frutti suoi
Ci abbian fatto parlar sì lungamente
De la coltura lor; porre in obbliò
Non si devrien però le biade e i campi,
Sendo il tempo miglior ch'accresce e scema
La mercede a ciascun secondo i merti.
Non molto innanzi che la Libra adegue
Con la vigilia il sonno, il buon villano
Il ben colto letame apporte ai campi:
Che pur allor la terza volta deve
Dar traversa la riga, acciò che poi
Prendan più volentier la sua sementa.
Su la piaggia e sul colle spesso è largo;
Ne la valle e nel pian più raro almeno,
De le tre parti l'una il fimo spanda;
Men nel secco terren, che ne l' acquoso:
Che l'uno il freddo giel che l' onda reca,
Col temprato calor risolve e scalda;
L'altro asciutto per se nel troppo avvampa,
E nel poco o mezzan ristoro prende:
Pongal di spazio par sopra i suoi campi
Diviso in monticelli, e sol ne sparga
Quanto ne può covrir quel giorno arando.
Il molto erboso pian ch'ha troppo umore,
Come arriva il settembre, il primo sia

Che sopra il dorso suo porti l'aratro:
L'aperta piaggia, poi che lieta e grassa,
E verdeggiante appar, lo segua appresso:
Il magro collicel ch'a mezza estate
Per non aver vigor trovò perdono,
Or la volta seconda il ferro senta,
Perchè più non ne vuol, ma dolce e leve.
Or è il tempo miglior, quando si deggia
Raffondare e mondar le fosse e i rivi
Per far largo cammino a le folte acque,
Che ci menan dappoi Vulturno ed Ostro.
Or è il tempo a stirpar gli stecchi e i pruni,
E l'altr'erbe nojose, a chi volesse
Di selvaggio terren far lieti colti.
  Già bisogna lasciar tutto altro indietro,
E volger il pensier, che troppo importa,
A la sementa sua; nè passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano allora,
Che non varchi l'età d'un anno intero;
Ma nel passato agosto eletto in seme,
Guardi ch'umor non senta, e sia purgato
D'ogni lordura in tutto, e sia lontano
L'orzo, l'avena, e lo spietato loglio.
Rosso dentro e di fuor, duro, pesante,
Lungo e 'nciso nel mezzo, che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, nè tanto vale:
Spesso il rinnuovi ancor: che quello istesso

Che nel passato ottobre era perfetto,
Va la virtù perdendo, e d'ora in ora
Si vien cangiando tal (che così vuole
La volubil natura) che si face
Altro, ch'esser solea ne gli anni addietro;
E più tosto addiviene ove più abbonde
L'umido nel terren, che in secco loco.
Molti vid'io cultor', che 'l suo frumento
Dentro una lorda pelle avvolto un tempo
Tennero innanzi, e seminando poi
Ebber del frutto suo più larga speme:
Altri per dar rimedio al verme iniquo
Che le tenere barbe, ahi crudo e fero!
Appena nate ancor sotterra rode
De la sementa sua, la notte avanti
L'an tenuto fra l'onde ove sia infuso
Del gelato liquor del semprevivo,
O del torto cocomer, che de l'angue
La lunghezza la forma e 'l nome ha seco.
Or quando puoi veder verso il mattino
Le figliuole d'Atlante, e la ghirlanda
De la sposa di Bacco in Occidente
Attuffarsi ne l'onde; allora è il tempo,
Che commetta al terreno i tuoi tesori:
E chi prima il farà; vedrà da poi
Paglia e strame tornar la sua ricolta:
Pur sotto al freddo ciel vicino a l'Alpi,
Ove spinge Aquilon le prime nevi,

O nel magro terren da l'acque oppresso,
Si convien prima assai, mentre la terra
Si truova asciutta ancor, mentre le nubi
Stanno pendenti ancor; affinchè avanti
Che le pruine e 'l giel le faccian guerra,
Possan sotto formar larghe radici.
Guardi ben che la figlia di Latona
Dipartendo dal sol chiarezza acquisti
In giovinetta età, ch' a primavera
Di dolcezza e virtù si rassomiglia:
Quinci divoto a Cerere porgendo
Vittime sacrificj incensi e voti,
L'alto Lume del ciel, Flora e Rubigo
Preghi, che ajutin quei, questa non noccia:
Poi con buono sperar e lieto in vista
Dia principio felice ai suoi desiri.
Chi possedesse il pian, che dritto guarde
L'alto punto d' Apollo, aprico e trito;
Quel beato saria: che bench' il colle
Renda più forte il gran, ne torna alfine
Tanto poco al villan, che 'l figlio plora.
Ov' è grasso il terren, men seme spanda;
Nel più magro e sottil, più sia cortese:
Getti più raro il gran quel ch'è primajo,
O che nel seminar piovoso ha il cielo:
Più spesso e folto, chi più tardo indugia,
O che 'l tempo seren incontra a sorte:
Poi con l' aratro in man solcando muova

Il ricco campicel dei nuovi semi,
Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli,
Che con le marre in man ricuopran sotto
Quel gran ch' appare, e l' indurate zolle
Rompan premendo: che ove sia più trito
Da costoro il terren, più lieto viene.
Pongan cura tra lor che 'l dritto solco
Sia ben purgato, sì che nessun truove
La piovuta acqua in lui ritegno o impaccio:
Che se in esso riman facendo il nido,
Nel primo germinar ancide il grano.
In sì fatta stagion si puote ancora,
Per chi n' abbia desir, sementa dare
Al crescente pesello, al verde lino,
A l' amaro lupino, a molte insieme
De le biade miglior', ch' a dirne il vero,
Aman più che Scorpion, l' Aquario e i Pesci.
Mentre ch' Apollo ancor le piagge scalda,
Tor si conviene a l' umil pecorella
La seconda sua gonna, affin che possa
Vestirse intanto, e non la truove il gielo
Disarmata ver lui, piangente e grama:
E la seconda volta a l' api avare
Scemar de l' esca; e perch' al crudo verno
L' andar peregrinando è lor conteso,
E di frondi e di fior' la terra è nuda;
Sia cortese la man che questo adopra.

Fine del terzo Libro.

E ben purgate pria da foglie e rami.
Al pesante suo incarco le commetta.

Alam. Colt. Lib. IV.

DELLA COLTIVAZIONE

LIBRO QUARTO.

SAnto vecchio divin, di Giove padre,
Che de l'antica Italia in tanta pace
Tenesti il regno, e ne mostrasti il primo
De l'inculto terren la miglior'esca;
Vieni, o sommo signor, e teco adduci
Il tuo amico bifronte, che ti porse
Al tuo primo arrivar cortese e largo
Di quel che possedea la maggior parte:
Vien, che in onor di voi cantar intendo
De l'algente stagion ch'a voi sacrata

Fu per celeste dono; e notte e giorno
Gl' incensi i sacrificj i lieti canti
Spende in nome di voi, Saturno, e Jano.
  Già l' acceso Scorpion dai raggi oppressa
Non sente più la venenata coda:
Già il famoso Chiron vicino invita,
Che ne l' albergo suo discenda il sole:
Già si veggon tuffar nel fosco Occaso,
Pria che ritorni il dì, con l' altre cinque
Taigete e Merópe, e 'n fronte al Toro
Di tempesta e di giel ci fanno segno.
Or nuove arti ritruovi, or nuovi schermi
Contro a l' armi del verno il buon villano
Che lo torna a ferir con nuovi assalti.
Nel suo primo apparir, pensiero avaro
Non ti muova ad oprar l' aratro e 'l bue
Per la terra impiagar; che troppo fora
Il folle affaticar dannoso e grave.
Pur poi che dopo lui veloce e snella
Ha seguito un viaggio in ciel la luna,
E ch' ei de l' età sua già compie il terzo,
E sia il tempo seren; ben puote allora
L' asciutto campicello il colle il monte
Cominciarse a toccar; ma il grasso e molle
A più lieta stagion si serve intero.
Con la vanga maggior rivolga appresso
Il più caro terren; ch' ivi entro possa,

Quando il tempo sarà, versare i semi
Dei ventosi legumi, e d' altre assai
Biade miglior', che 'l vomero anno a schivo.
Poi volga il passo a la seconda cura
Dei morti prati, e sopra quelli sparga
Quel sottil seme che negletto resta
Sotto il tetto talor, ove il fien giacque.
Già quel ch' ogni altro di tardezza avanza,
Il buon frutto di Palla il verde manto
Volge in oscuro, e ti dimostra aperta
La sua maturità che giunge a riva:
Muovansi adunque allor la sposa e i figli
A dispogliar l' uliva; e ponga cura,
Che si coglian con man senz' altra offesa:
Pur quando forza sia battendo in alto
Farle a terra cader; men fia dannosa
Del robusto baston la debil canna;
Ma dolcemente percotendo in guisa,
Che 'l picciol ramuscel con lei non vegna:
Perchè vedresti poi qualch' anno appresso
Steril la pianta; ed è credenza in molti,
Che ciò sia la cagion che 'l più del tempo
Il secondo anno sol ci apporte il frutto:
Chi il dolce più che l' abbondanza stima
In quel santo liquor, le coglia acerbe;
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,
Tanto più colmerà d' olio i suoi vasi.

Densi l'ulive poi comporre insieme
In brevi monticei ristrette alquanto;
Perchè il caldo tra loro affina in tutto
Quella maturità, qual pensa alcuno,
Che sopra l'arbor suo per tempo mai
Non potrebbe acquistar: così crescendo
Si va dentro l' umor; ma guardi pure
Di non troppo aspettar, che prenda poi
E 'l sapor e l' odor ch' offende altrui:
S'è pur forza indugiar, sovente il giorno
L'apra, e rinfreschi ventilando in alto:
Cerchi a premerle poi la grave mole,
Aspra quanto esser può, rigida e dura;
E ben purgate pria da foglie e rami
Al pesante suo incarco le commetta;
Discioglial tosto: che dannaggio avrebbe
Da la vil compagnia de l'atra amurca;
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto villan, che sa per pruova
Quanto a gli arbori suoi giovò talora,
E quant'erbe nocenti ha spente e morte;
E ch' ungendone i seggi l'arche e i letti,
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti e saldi vasi
L' umor ch' è giunto al suo perfetto stato,
Dispensi e cuopra, e gli procacci albergo
Tepido e dolce, ove trapasse il lume

Del Mezzogiorno, che de l'Orse ha tema.
Or la tagliente scure il buon villano
Prenda, e felice i folti boschi assaglia,
E le valli palustri e i monti eccelsi;
Or il frassin selvaggio, or l'alto pino,
E quegli arbor' miglior' ch'ivi entro vede,
Tronchi e recida; e nol ritenga orrore,
Che si cruccino in ciel Tirintio e Giove:
Ch' egli an sommo piacer che 'l buon cultore,
Che sovente lor poi gli altari incende,
Fermi e sostegna l'innocente albergo;
E l' aratro e 'l marron con gli altri arnesi
Che traggan dal terren più largo il frutto,
De' famosi arbor' suoi componga ed armi:
Che questa è la stagion che 'l freddo e 'l ghiaccio
An cacciato il vigor, costretto il caldo,
Sotterra addentro a l'ultime radici,
Che d' ogn' infermità dan lor cagione;
E tanto più, se de la luna il lume
Vedrà indietto tornarse, il cui valore
Toglie a Teti l' umor, non pur ai boschi.
Poi che tagliati avrà, sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagne a miglior' giorni.
Gli altri ch' a fabbricar capanne e tetti
Furo in terra abbattuti, alquanto tempo
Seccar gli lasse, e poi gli ponga in opra.

Ove non végna umor, nè scenda pioggia,
Perchè dolce e leggier, l'abeto è il meglio.
Posti dentro al terren la quercia e 'l cerro
Più d'altri an vita: il popolo e l'ontano
Sott'acqua, o presso al rio: coperto il faggio
Molto incarco sostien: frassini ed olmi,
Se lor togli il piegar, son duri e forti:
Ma il robusto castagno ogni altro avanza
In durar, e portar gravezza estrema:
Da vestir forma in se per dotta mano
D'onorato scultor d'uomini e Dei
Più di tutti è richiesto il salcio e il tiglio,
E 'l colorato busso: il mirto e il cornio
A far l'aste miglior' possenti a guerra:
Più rendevole a l'arco è il crudo nasso:
Sovra l'onde correnti il leggiero alno
Volentier nata: e ben sovente danno
Ne la scorza de l'elce al regno loro
L'api il gran seggio, e nel suo tronco ancora
Già per soverchio umor corrotto e cavo.
L'odorato cipresso in più leggiadri
Delicati lavor' si mette in uso,
Da servar gli ornamenti e i dolci pegni
D'amorosa donzella, che tacendo
Cela in seno il desio del nuovo sposo.
Nè si dee non saver come ciascuno
Arbor che in quella parte i rami stese

Che guarda al Mezzodì, miglior si truova:
L'altro a Settentrion più dritto e bello
Si dimostra e maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui, che 'l tutto appaga.
Questo è il tempo a tagliar la canna e 'l palo,
E i vincigli sottil' dal lento salcio,
Che sien secchi dappoi, quando conviene
La vite accompagnar nel nuovo incarco.
Or si deggion purgar le siepi intorno,
Che sien soverchie, e riportarne a casa
Per l'ingordo cammin l'esca novella.
Quinci senza indugiar zappar a dentro
L'util canneto che ti porti allegro
Ne l'altro anno a venir l'usata aita.
Già il più vecchio letame ch' a questo uso,
Ove la pioggia e 'l sol lo bagni e scaldi,
Riponesti a finar gran tempo innanzi;
Sopra i ghiacciati monti e i freddi colli
Con la treggia e col bue portar si deve.
Ora è l'ora miglior; che non si sturba
Da qualche opra maggior; che 'l buon bifolco
In questa parte e 'n quella attorno vada
Là ve il popol s'aduna ai giorni eletti
Pronto al guadagno con armenti e gregge:
Ivi l'infermo bue cangi in più forte,
Giungendo il prezzo; e quell'antico e tardo
Già del giogo impotente ingrassi, e quivi.

Lo venda a quei che ne fanno esca altrui:
Dappoi qualche vitel, qualche giovenco
Quasi selvaggio ancor procacci allora
Per nutrirse e domarse; acciò che in breve
Quanto perdeva in quei, ristore in questo.
Non si lasce invecchiar sotto l'albergo
Il suo pigro asinel: guardi a le gregge,
E rinnovi tra lor chi troppo visse.
Poi per liti schifar dal mal vicino,
Manifesto segnal di ferro e foco
Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
Or perchè le campagne e i nudi colli
Non an più da nodrir gli erranti buoi,
Sotto il tetto di quei di nuovi cibi
La mensa ingombri: e perchè spesso il fieno
Manca in più luoghi, e per se stesso ancora
Non gli basta a tener le forze intere;
Le cicerchie e i lupin' fra l'onde posti
Gran tempo a macerar con trita paglia
Mischiar si deve; e se non hai legumi,
Puoi la vinaccia tor, che dà vigore
Non men che quelli, e vie miglior si truova
La men pressa, e lavata, che di vino
E di vivanda in un forza ritiene,
Onde lieti si fan, lucenti e grassi.
Non rifiutan talor la secca fronde
De la vite de l'elce e de l'alloro,

E del ginepro umil, che punga meno,
Con la dodonea ghianda; avvegna pure
Che scabbiosi a la fin gli può far questa.
L'altre gregge minor' l'istessa cura
Quasi an, che quelli, a la stagion nevosa.
Ma perch'oltra il cibar, convienfi ancora,
Che 'l bifolco e 'l pastor pio veggia innanti,
Che nulla infermità lor faccia offesa;
Ma che 'l natio valor rimanga intero,
Ed or più che già mai, che l'acqua e 'l gielo,
E sovente il digiun più danno reca,
Che del luglio il calor: prendasi adunque
Cipresso e 'ncenso, ch' una notte sola
Tenne sotto al terren ne l'acqua immerso;
E per tre giorni poi lo doni a bere
Al mansueto bue; ma questo fasse
Anco ai tempi miglior', non pur al verno.
Chi gli spinge talor dentro a la gola
Intero e crudo a viva forza un uovo,
Poi l'odorato vin, dove sia misto
De l'aglio il sugo, ne le nari infonde:
La tristezza gli ammorza, e 'l gusto accende.
Altri metton nel vino olio e marrobbio,
Altri mirra, altri porri, altri savina,
Altri de la vitalba, altri scalogni,
Chi il minuto serpillo, e chi la squilla,
E chi d' orrida serpe il trito scoglio,

Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
E le fanno al lavor robuste e ferme.
Ma sopra ogni altra al fin la negra amurca
Per ingrassar gli armenti ha più virtude:
E felice il villan, che a poco a poco
Gli può tanto avvezzar, che d'essa al pari
De le biade e del fien gli renda ingordi!
Poi guardi ben ch' al suo presepio intorno
L'importuna gallina o 'l porco infame
Non si possa appressar, che d' essi scenda
Penna o lordura, che n' ancise spesso;
Nè il tuo picciol figliuol per colli e prati
L' affanni al corso: che soverchia noja
Così grave animal ne sente e danno.
Or che già scorge a la grassezza estrema
Tra la quercia e 'l castagno il porco ingordo,
Tempo è di far de la sua morte lieta
L' alma inventrice de le bionde spighe:
E quando gira il ciel più asciutto e freddo,
Seppellirlo nel sal per qualche giorno:
Trarlo indi poscia, e lo tener sospeso
Ov'è più caldo e più fumoso il loco,
Esca e ristoro a l'affannata gente,
Che dai campi a posar la notte torna.
Tempo è di visitar le regie soglie
De l'api, al più gran giel, che dentro stanno,
Nè s' ardiscon mostrar la fronte al cielo;

E bene esaminar, se i lor tesori
Sien ripieni abbaſtanza: che sovente
O l'avaro villan troppo ne tolse,
O qualch' altro animal n' ha fatto preda;
Ond' al freddo e al digiun reſtano inferme.
Qui non gravi al cultor di propria mano
Portar nuova esca, de le arenti rose,
Del cotto moſto, de le più dolci uve
Che seccò nel settembre, i verdi rami
Di timo e rosmarin, de l' aspra galla,
Del dolce mellifil, de la cerinta,
De la centaurea, del fiore aurato
Che gli antichi chiamar' nei prati amello,
La radice di cui bollendo in vino
Vien medicina e cibo in tale ſtato.
Or che l'opre maggior' n'an dato loco,
Esca il saggio cultor nei campi suoi
Con gli ſtrumenti in man, donando loro
Quanto poſſa miglior forma e misura;
Perchè poſſa dappoi, contando seco,
La sementa saper, l'opere e i giorni
Ch' ivi entro ingombra; e che ſicuro faccia
Dispensar e segnar le biade e 'l tempo.
Il quadrato più val: che non è solo
Più vago a riguardar; ma ben partito
In ogni suo canton può meglio in breve
Per le foſſe sfogar l'onda soverchia;

Purchè non molto di grandezza avanzi
Quel che rompe in un dì solo un bifolco:
Perchè il dannoso umor, che troppo lunge
Aggia il varco maggior, nel campo assiede.
Ne la piaggia e nel colle ove egli scorre
Più licenzioso assai, più spazio puote
Cinger d'un fosso sol; ma ponga cura
Ch'ei non rovini in giù rapido e dritto,
Ma traversando il dorso, umil e piano
Con soave dolcezza in basso scenda.
Guardi poi tutto quel ch'egli ave in cura:
Pensi al bisogno ben; ch'al maggior uopo
Non s'avveggia il villan, che i buoi son meno
Di quel ch'esser devrieno al suo lavoro.
Là dove il campo sia vestito e culto
Del sempre verde ulivo, o d'altra pianta;
Solo a tanto terren ne basta un paro,
Quanto in ottanta dì solca un aratro:
Ma ne l'ignudo pian non gli è soverchio
Lo spazio aver, che cento giorni ingombra:
Pur si deve avvertir, che non son tutti
Simiglianti i terren': quello è pietroso,
Quell'è trito e leggier, quello è tenace,
Che ritrar se ne può il vomero appena,
Onde spesso l'oprar s'affretta o tarda;
Ma la pruova, e'l vicin ti faccian saggio.
Già perchè spesso pur bisogno avviene

O d' albergo cangiar non bene assiso,
O d' un nuovo compor, che sia ricetto
Del maggior tuo figliuol, che già più volte
Veduto ha partorir la sua consorte;
E la famiglia è tal, che fa mestiero
D' altra nuova colonia addurre altrove;
Ora è il tempo miglior di porre insieme
E la calce e le pietre e i secchi legni,
Con la coperta lor, che i tetti ingombre:
Così tutto condur nel luogo eletto,
Perch' al bisogno poi null' altra cosa
Ti convegna trovar, che l' arte e i mastri.
Ma innanzi a questo far, consiglio e senno
Molto convien per disegnar il sito,
Che, come util e bel, non truove infermo.
Quel felice è da dir, che i campi suoi
Di qualch' alma città non ha lontani,
Che più volte raddoppia ai frutti il pregio:
Poi quello ancor, che sentir puote appresso
Franger Nettuno, e che serrato il vede
Tra colli e scogli, ove di Borea, e d' Ostro
Non pavente il nocchier, nè tema il legno;
O ch' ha fiume vicin, che il greve incarco
E scendendo e montando in pace porte.
Ma perchè a questo aver talor contende
La nuda povertà dei pigri amica;
Talor fortuna, che tra monti e sassi

Diede il natio terren; come ſi vede
L'induſtre Fiorentin, che lunge ascose
Intra l' Alpi e i torrenti, a l'onde salse;
Or, poichè contro al Fato andar non vale,
Cerchiſi aver almen salubre il cielo,
E fertile il terren, che ſia diviso
Parte in campeſtre pian, e parte in colli,
Ch'a l' Euro, e'l Mezzodì voltin la fronte:
Quel per più larga aver la sua sementa,
E dar caro ricetto ai verdi prati,
E la canna nutrirne, il salcio e l'olmo;
Queſti per riveſtir di varj frutti,
E lieti consacrargli a Bacco e Palla;
Altri a le gregge pur per cibo e mensa
Laſſarne ignudi, e per frumenti ancora
Quando piove soverchio usar ſi ponno.
Picciole selve poi, pungenti dumi
Si den bramar, e le fontane vive
Per trar la sete il luglio a gli orti e'l fieno.
E sopra tutto ben ſi guarde intorno
Chi ſia seco confin: che minor danno
A le biade fiorite a mezzo il maggio
Porta il secco Aquilon, o in su lo agoſto
L'impia grandine a Bacco, o'l marzo il ghiaccio;
Che'l malvagio vicino al pio cultore.
Non pon ſicure andar armenti o gregge,
Ch'a difender non val paſtore o cane:

Non può il ramo servar al tempo i frutti,
Nè lunghi giorni ſtar la pianta verde;
Ch' invidiosa e rapace aspra procella
Si può dir al terren cui preſſo giace.
Molti an pensato già, che miglior fuſſe
Il nulla poſſeder, ch' averse accanto
Chi pur la notte e il dì con forza e 'nganno
De l' altrui faticar ſi pasca e veſta.
Quanti an lasciate già le patrie case
Per fuggir i vicin', portando seco
In paese lontan gli Dei penati!
Or non ſi vider già sì lieti campi
E l' Albano e l' Iber lasciar fuggendo
Del Nomade vicin l' inculta rabbia?
Il Siculo, e l' Acheo cangiaro albergo
Per l' iſteſſa cagion: quegli altri appreſſo,
Ch' ebber' in Lazio poi sì larga sede,
Gli Aborigeni gli Arcadi e i Pelasgi
Qual' altra occaſion conduſſe allora
Di lasciar il terren che tanto amaro,
E trapaſſar del mar gli ampj sentieri,
Se non l' impio furor, gli aspri coſtumi
Dei rapaci tiranni intorno poſti?
Ma non pur quei che fuor d' umana legge
Popoli ingiuſti e rei ch' a schiera vanno,
Rendon di abitator' le terre scarche;
Ma quei privasi ancor, che pochi an seco

Compagni intorno, fan non meno oltraggio
A chi del suo sudor tranquillo e queto
Cresce il paterno ben; ficcome vide
Già il famoso Parnaſſo, e l'Aventino,
L'Autolico quel, queſt'altro Cacco.
E quanti oggi ne tien l'Italia in seno,
Da le rapaci man' di cui ficuri
Non pur armenti biade arbori e vigne
Poſſan lì preſſo ſtar; ma la consorte,
Le pargolette figlie e le sorelle
L'invitto animo lor, le caſte voglie
Ben pon monde servar, ma non le membra!
E 'l misero villan piangendo, ahi laſſo!
E di queſto e di quel l'albergo in preda
Di Vulcan vede, e poi fi sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Or queſta è la cagion, che i larghi piani
Ch'Adda irriga e Teſin; che i culti monti
Sopra l'Arno, e'l Mugnon; che i verdi colli
Di Tebro e d'Allia; e le campagne e valli
Del famoso Vulturno e di Galeso,
Che già furo il giardin di quanto abbraccia
Serrato da tre mar la fredda Tana;
Nudi di abitator' son fatte selve:
E che il gallo terren, l'Ibero e 'l Reno
De l'italica gente ha maggior parte,
Che l'infelice nido ov' ella nacque.

Guardi adunque ciascun, (che tutto vale)
Quando vuol fabbricar, mutando albergo,
E terren rinnovar; ch'ei prenda seggio,
Ove il frutto e l' oprar non sia d'altrui:
Guardi poscia tra se, ch'ei non si estenda
Vie più là del poter con l' ampie voglie:
Chi vuol troppo abbracciar, niente stringe:
Lode i gran campi, e nei minor' s' appiglie
Chi cerca d' avanzar sì, che il terreno
Contrastando talor non possa mai
Lui soprassar, ma dal lavor sia vinto:
Ch'assai frutto maggior riporta il poco,
Quando ben culto sia, che 'l molto inculto.
Or poi ch'a cominciar la casa viene,
S'elegga il sito che nel mezzo sieda,
Quanto esser può, de le sue terre intorno,
In colle o in monticel levato in alto,
Sì che possa veder tutto in un guardo.
Non gli assegga vicin palude o stagno
Che col fetido odor gli apporte danno,
E del suo tristo umor l'aria corrompa,
E che d'altri animai nojosi e gravi
Tutto il cielo e la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si devrebbe bramar, che sempre reca
Al giardino al padron gravezza e spesa.
Cerchi di presso aver la selva e 'l pasco,

Perchè possa ad ognor le gregge e 'l bueo,
Senza molto affannar, cibar il verno.
Ma più che in altro, aver cura si ponga
Dentro il medesmo albergo, o intorno almeno,
Chiara onda e fresca di fontana viva,
Cui non beva l'umor l'agosto e luglio:
E se quel non potrà, profondo cavi
Qualche pozzo o canal che l'acqua aduni,
Che sapor non ritenga amaro o salso,
Nè di loto o terren ti renda odore.
E se mancasse ancor, d'ampie citerne
Supplisca al fallo, ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte o 'l tetto.
Così lì presso, e del medesmo umore
In qualche altro ricetto, ove a le sponde
S' agguaglin l'acque, per armenti e gregge
Faccia al tempo piovoso ampio tesoro.
Questa si vede a manifesta pruova,
Ch' è più salubre a l'uom de l'altre tutte,
E di più gran virtude, ed è ben dritto,
Se per man di Giunon ci vien dal cielo:
L'altra è poi la miglior, che nata in monte
Vien ratta in basso, e per sassosi colli
Il lucente cristallo e 'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo saglia,
Pur che 'n valle non sia, ma in alto assisa.
Quella è dappoi, che di palude uscendo

Pur così lentamente il corso prende.
L'ultima alfin, che del suo basso stagno
Non sa muovere un passo, e pigra dorme;
Questa è maligna tal, che non pur l'uomo,
Ma tutto altro animal fa infermo e frale.
Or se per caso alcun ti desse il sito
Di fiume o di ruscel qualche alta riva;
Prender si puote ancor; ma far in guisa,
Che l'uno e l'altro pur dietro a l'albergo
Mormorando e rigando il sentier prenda;
Perchè essendo d'avanti, offendon molto
Ne l'estate il vapor, la nebbia il verno,
Che dal perpetuo umor surgendo in alto
Porta a l'uomo e le gregge occulta peste.
Densi poi riguardar quanti, e quai venti
Son quei che 'ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese, ove ti truovi;
E del tuo fabbricar dà lor le spalle.
Ove è l'aria gentil salubre e chiara,
A l'Oriente volta, o 'l Mezzogiorno,
Tenga la villa tua la fronte aperta:
Ove sia grave il ciel, dritto riguarde
Verso il Settentrion l'Orsa e Boote;
Ma più felice è quella, aprica e lieta,
Che 'l volto tiene onde si leva Apollo,
Che a la Libra, e 'l Monton riscalda i velli:
Questa offender non può il superbo fiato.

Di Borea e d' Auſtro, che del ciel tiranni,
Di piogge s' arma l' un, l' altro di nevi:
Vie più dolci e fedei riceve il luglio
L' aure soavi, e vie più toſto il verno
Vede al sol mattutin disfarse il ghiaccio,
E seccar la rugiada e le pruine,
Le quai reſtando in piè, non l' erbe pure
Fan paſſe e grame, ma gli armenti e gregge
Ponno in gravi dolor' condur sovente.
Faccia l' albergo suo che 'n tutto agguaglie
Le biade e i frutti che d' intorno accoglie,
E ſia quanto convienſi a quei che denno
Al bisogno supplir dei campi suoi,
E le mandre e i giovenchi in guardia avere:
E chi 'l farà maggior che non gli chiede
Il suo poco terren, sarà schernito
Dal più saggio vicin; poi seco iſteſſo
Avrà sdegno e dolor, vedendo vota
Di frutti e d' animai la più gran parte:
E chi l' avrà minor, vedrà talora
Le ricolte guaſtar, che 'n se riſtrette,
Più che non ſi devea corrotta e guaſta
Ne sarà parte; e parte al caldo e 'l gielo
Si vedrà rimaner negletta e nuda
Sotto l' aperto ciel, di tutti preda:
Il cornuto monton, il pio giovenco,
Ch' ebber più del dover anguſto il letto,

Sempre afflitti saranno: il buon bifolco,
Il tuo vago paſtor, se non ha il modo
De la notte acquetar le membra ſtanche;
L' un dormendo sul dì, vedrai le capre
Non cacciate d' altrui mangiar l' ulivo:
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.
Ponga tre corti pria dentro i suoi muri;
Queſta per ricettar le gregge e i buoi,
Che ritornin dal pasco e dal lavoro,
Ove d' acque ad ognor truovin ridotto;
L' altra per disgombrar le ſtalle e 'l tetto
D' ogni bruttura loro, ed ivi addurre
Il letame le frondi e la vil paglia,
Che ſi ſtia a macerar l' eſtate e 'l verno
Per al tempo ingraſſar le piagge e i colli;
La terza, ove più scalde il Mezzogiorno,
D' aſſetate oche, e di galline ingorde,
E d' altri tali uccei che son tesoro
De la consorte tua, ſia fatta seggio.
Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia
A' suoi cari animai, che 'l membro primo
De l' ampia poſſeſſion sono e gli spirti:
Trovin le pecorelle il loro oſtello,
Che temperato ſia tra 'l caldo e 'l gielo,
E di Zeffiro e d' Euro il ſiato accoglia:
Così la capra ancor; ma mezzo ſia
Ben serrato di sopra, e l' altro reſti

Sotto l'aperto ciel di muro cinto,
Per poterſi goder ſicure il luglio,
Senza lupo temer, l'aria notturna.
Doppio albergo al giovenco, acciò che poſe
Ove guarda Aquilon la calda eſtate,
E'l verno in quel che ſia contrario a l'Orse:
Sia largo sì, ch'acconciamente poſſa
Ruminando giacer diſteso a terra;
E'l bifolco talor, quando ha meſtiero
Di pascerlo o nettar, girargli intorno:
Ampio il presepio, e che d'altezza arrive
Ove appunto ſi aggiunge al collo il petto:
Cotal per l'aſinello, e ponga cura
Di edificarlo sì, ch'ivi entro pioggia
Non vaglia a penetrar: lo smalto monti
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,
Acciò che nullo umor seggio ritruove,
Ma discorrendo fuor vada in un punto,
Nè indebiliſca il ſito, e non ti rechi
O di gregge o d'armenti a l'unghie offesa.
Il lordo porco anch'ei truove ove porre
L'aspre membra setose a la grande ombra,
E mangiar le sue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e'n basso ſito anguſto.
L'altro albergo dappoi deve in tre parti
Ben diſtinte tra lor con dotta forma,
E con misura eguale esser diviso.

La prima in cui dimori il pio cultore
Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
Ne la seconda quei ch' a l' opre sono
De la sua possession condotti a prezzo;
L' altra ricetto sia di quanti accoglie
Dal suo giusto terren ne l' anno frutti.
Quella eletta per lui, componga in guisa,
Che ben possa schivar l' estate e 'l verno,
E del caldo e del giel gli assalti feri:
Là dove vuol dormir quando più neve,
Guardi a la parte che nel mezzo è posta
Tra l' Euro e l' Ostro; e dove debbe poi
Con la famiglia sua sedersi a mensa,
Addrizzi al Mezzogiorno; e 'n quella parte,
Ove col suo Monton riscaldi Apollo.
Indi che s' alza il sol, gli estivi letti
Distenda in parte, che vagheggie il cielo,
Ch' assai presso a Boote il giro meni:
E per la cena allor si toglia un loco,
Ch' al brumale Oriente il seno spieghi:
Quella parte comun, dove esso accoglie
I suoi dolci vicin', gli antichi amici,
E per cacciar la noja innanzi e 'ndietro
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando, e ragionando insieme;
Guardi nel Mezzodì, coperta in modo,
Che poi che 'l caldo sol più in alto sale,

Ch' ove il Meridian per mezzo parte
Il cerchio equinozial, non possa unquanco
Ivi entro penetrar coi raggi suoi;
Così avrà nel calor più fresca l'ombra,
E ne' giorni minor' più dolce il cielo.
Or quel membro ove star den tutti in uno
I bifolchi e i pastor' con gli altri insieme
Ch' al servigio dei campi eletti furo,
Aggia un gran loco, dove in alto surga
Il gran tetto spazioso, e ben per tutto
Contro a gli assalti di Vulcano armato:
In larghissimo giro in mezzo segga
Poco alzato da terra ampio cammino,
Perchè il verno, dappoi ch' ei fan ritorno
La notte dal lavor bagnati e lassi,
Faccian contenti al desiato foco
Ghirlanda intorno, e ragionando in parte
De le fatiche lor prendan ristoro.
Ponga loro a dormir dove percuota
Vulturno e Noto, in semplicette celle
Ben propinque a le stalle, e ben ristrette
Tutte fra lor, perchè in un punto possa
Ritrovargli il villan davanti al giorno,
E scacciargli di fuor, nè gli bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti:
E l'un per l'altro da vergogna spinto,
E 'nvidioso al vicin, men pigro viene;

Chi tien la cura lor, si faccia albergo
Pur vicino a la porta, acciò che veggia
Chi torni e vada, e che spiar ne possa
La cagione, e garrir chi truove in fallo.
Cotal de la famiglia il vecchio padre
Sopra quel di costui prenda dimora
Per l'istessa cagion, tenendo fiso
L'occhio in colui che gli governa il tutto.
L'ultima parte alfin de la tua villa,
Con maggior cura aver si dee riguardo
Che ben composta sia: chè 'n sen riceve
Del tuo lungo affannar l' intero pregio.
Il ricetto del vin sia in basso sito
Pur con brevi spiragli, e volti a l'Orse,
Lontan dal fumo, e dove scalde il fuoco,
Non confino a cisterne, o d' onde possa
Trapassarvi liquor, nè presso arrive
De la stalla il fetor, nè sopra o intorno
Di soverchio romor lo turbi offesa.
Quel ch'ha in guardia il liquor da Palla amato,
Pur sia in basso terren; ma caldo e fosco;
Senza fuoco sentir; che assai l' aggreva.
Per le biade e per gran gli alberghi faccia
Nel più alto solar, dove non possa
Mai l'umor penetrar; e questo ancora
Per finestrette anguste Borea accoglia:
Chi il pavimento sotto, e 'ntorno il muro

Con calce edificò, che mischia avesse
Dentro al tenace sen la fresca amurca;
Dai vermi predator' sicuro il rende.
Poi per l'esca dei buoi, per paglia e fieno,
Di ben contesti legni in alto levi
Ben serrata capanna, e sia in disparte
Da l'albergo disgiunta, in luogo, dove
Nè pastor nè bifolco il lume apporte.
Ove si face il vin, sia sopra appunto
A la cava, s'ei può: la chiusa stanza
Ove l'amara uliva olio diviene
Sotto il pesante sasso, e bassa e scura,
E lontana da l'altre esser conviene;
Che l'odor e 'l romor fa danno a molti:
Ove giace il villano, elegga accanto
Qualch' ampia sala, ove serrati insieme
Sien gli strumenti suoi, che d'ora in ora,
Quando il bisogno vien, gli truovi al loco,
Nè convegna cercar perdendo il giorno,
E l'opera miglior; ma in guisa faccia
Del discreto nocchier, che doppie porta
Sarte antenne timoni ancore e vele,
E ne' tempi seren' lo alluoga in parte,
Che nel più fosco dì tra nebbia e pioggia,
Al tempestoso ciel la notte oscura,
Ch' or Euro or Noto al faticato legno
Percuote il fianco, e l' Aquilon la prora;

Solo in un richiamar l' ha preste innanzi:
Ivi in disparte sia l' aratro e 'l giogo,
E più d'un vomer poi, più stive e buri,
Lo stimolo il dental, sievi il timone,
Più picciol' legni, ch' a grand' uopo spesso
Gli ritruova il villano in mezzo l' opra:
Poi le zappe i marron' le vanghe i coltri,
Le sarchielle i bidenti e quell' altre armi,
Onde porta il terren l' acerbe piaghe,
Sian messe tutte insieme; e tante n' aggia,
Che n' avanzi al lavor qualcun ogni ora:
Più là sien per portar gli acuti ferri,
Il tagliante pennato, il ronco attorto,
Doppie scure vi sien, le gravi e levi
Per tagliar a le piante il braccio e 'l piede;
De le biade e del fien le adunche falci
Lì sospenda tra lor, nè lunge lasse
Qualche pietra gentil ch' aguzze e lime,
E l' incude e 'l martel che renda il taglio.
Lì per batter il gran nei caldi giorni
Il correggiato appenda, il cribro e 'l vaglio,
La vil corba la pala e gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che voglio io contar tutte le frondi,
Che in Ardenna crollar fan l' aure estive,
S' io mi metto a narrar quanti esser denno
Gl' instrumenti miglior' di che il villano

Tutto il tempo ha meſtiero, e ch' ei ſi deve
Procacciar e servar gran tempo innanzi?
Chi porria nominar tanti altri vaſi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per ulive per frutti? e tante sorti
Sol di carrette d' erpici e di tregge,
Le quai, benchè anno albergo in altro loco,
Pur saria senza lor la villa nuda?
E tutti denno aver suo proprio seggio;
E dal suo curator con sommo amore
Rinovati talor, più speſſo viſti.
Ponga il forno vicin; ponga il mulino
Sopra l' acqua corrente; e s' ella manca,
Ponga il pigro aſinel di quella in vece,
Che la pesante pietra intorno avvolga.
Or ch' ha l' albergo suo condotto a porto,
E di quanto ha bisogno appien fornito;
Già rivolga il penſiero in quei che denno
Nel lavor sopraſtar, solcar i campi,
E le gregge e gli armenti al pasco addurre:
Chi non può sempre aver la viſta sopra
De la sua poſſeſſion, ma intorno il meni
Qualche causa civil, qualch' altra cura
Di patria di ſignor di ſtudio o d' arme;
Si truove un curator che guarde il tutto.
Non elegga un di quei, ch' eſſendo nato
Dentro a qualche città, più tempo in eſſa,

Che nei campi di fuor si trovi spesso.
Sia rustico il natal, nè gustato aggia
Le delizie civil', l' ombra e 'l riposo:
E s' ancor fosse tal, che non sapesse
Di dì in dì le ragion' produrre in carte;
Non lascerei perciò: che questi sono
Di memoria maggior, nè per se ponno
Da ingannar il signor finger menzogne:
E 'l fidarse d' altrui che 'l falso scriva,
Troppo periglio tien; ma indotto e rozzo
Più sovente danar, che libri apporta.
Non sia giovin soverchio, o troppo antico:
Ch' a quel la dignità, la forza a questo
Abbastanza non fia: l' età di mezzo
L' una e l' altra contiene; e ch' aggia sposa
Che sì bella non sia, che dal lavoro
Amore o gelosia lo spinga a casa:
Nè tale ancor, che fastidioso vegna,
Ricercando l' altrui, del proprio albergo.
Dai festivi conviti, e d' altrui giuochi
Viva sempre lontan: non vada intorno
Fuor de le terre sue, se non vel mena
Il vendere o 'l comprar bestiami o biade:
Non si cerchi acquistar novelli amici,
Nè di quel ch' egli ha in casa sia cortese:
Non inviti o riceva entro a l' albergo,
Se non quei del padron congiunti e fidi:

Non laſſe ai campi ſuoi far nuove ſtrade;
Ma quelle ch' ei trovò, con ſiepi e foſſe
Ne gli antichi confin' riſtrette tenga.
Quel che riporta onor grazia e bellezza,
Laſci far a chi 'l paga; e solo intenda
Al profitto maggior la notte e 'l giorno:
Non ſia nel comandar ritroso ed aspro;
Ma ſollecito e dolce a quei che ſtanno
Sotto l' impero ſuo, ponendo lieto
Sempre il primo tra lor la mano a l' opra;
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna ſtagion, ch' un' ora ſola
Del commeſſo lavor non paſſe indarno:
Al più franco villan ſia più corteſe
Di vivande talor, talor di lode,
Perch' aggia ogni altro d' imitarlo ardore:
Non con grevi minacce o con rampogne;
Ma insegnando e moſtrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappreſenti
D se ſteſſo l' eſempio; in quella forma
Che 'l ſaggio imperator che 'ndietro vede
Pallida e con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo, e sbigottita il campo
Al ſuo fero avverſario aperto laſſa;
Che, poi che nulla val conforto e prego,
Egli ſteſſo a la fin cruccioſo prende
La trepidante inſegna, e 'n voci piene

Di dispetto e d' onor la porta, e 'n mezzo
De l'inimiche schiere a forza passa;
Ch' allor riprende ardir l'abbietta gente,
E da vergogna indotta e dal desio
Di racquistar l'onor, sì forte l'orme
Segue del suo signor, che in fuga volto
Ritorna il vincitor del vinto preda.
De la famiglia sua la fronte e 'l piede
Tenga coperti ben, nè contro al verno
Gli manchin l'arme; che cagion non aggia,
Quando sia vento o giel, di starsi al foco.
Non deve il curator vivande avere
Differenti da lor, nè prender cibo,
Se non tra' suoi villan' nel campo o in casa:
Che lui compagno aver, gli fa del poco
Più contenti restar, che senza lui
Non sarebbe ciascun del molto spesso.
Vieti loro il confin dei suoi terreni
Senza licenza uscir; nè deve anco esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far porria ch' al sonno e a la quiete,
Piuttosto ch' a' piacer', dopo il lavoro
Dessero il tempo suo; più sani e lievi
E forti al faticar gli avrebbe molto.
Deve il buon curator vender assai,
Poco o nulla comprar, sebben vedesse
Certo il guadagno e doppio: che tal cura

Lo fa spesso obbliar quel che più vale,
E 'ntricar la ragion col suo signore.
Piuttosto impieghi, se gli avanza, il tempo
A imparar dal vicin con quale ingegno
Fe' la terra ingrassar, ch' avea sì magra;
O con qual'arte fa che i frutti suoi,
Quando gli altri anno i fior', sien già maturi.
Doni a le gregge umili un tal pastore,
Che diligente, parca, e 'ntesa a l' opra,
Più che robusto il corpo, aggia la mente:
Di spaventosa voce, alto e membruto
Prenda il bifolco, che bene entro possa
Pontar l' aratro, e maneggiar la stiva,
E per forza addrizzar, s' ei torce, il solco;
Poi d' orribil clamor l' orecchie empiendo,
Del suo timido bue più spesso affrette,
Che battendo o pungendo, il lento piede:
E sia di mezza età: che quinci o quindi
Non gli vole il pensier, ma fermo il tenga.
Di più giovin valor, quadrato e basso
Si sceglia il zappator: ma in quel che deve
Piante e vigne potar; l' amore il senno,
La pratica il veder, gli acuti ferri
Più si den ricercar, che 'l corpo e gli anni.
Servi il dritto a ciascun; nè prenda speme
Di tener l' opre rie gran tempo ascose:
Sia sempre verso il ciel fedele e pio:

Guardi le leggi ben, nè venga a l'opre
Contra i comandi suoi nei festi giorni;
Nè gli lasce ir però del tutto indarno
Dietro a' folli piacer': che in essi ancora
Senza offender là su può molto oprare:
Poi che son visitati i sacri altari,
Già non ti vieta il ciel seccare un rivo
Che può il grano innondar; drizzar la siepe
Che 'l vento o 'l viator o 'l mal vicino
Per furar il giardin per terra stese;
Non le gregge lavar, che scabbia ingombre;
Non le fosse mondar, purgar i prati,
Non sospender talora i pomi e l'uve,
O l'ulive insalar, nè trarre il latte,
E 'l formaggio allogar, che in alto asciughi;
O 'l suo pigro asinel d'olio e di frutti
Carcar talvolta, che riporte indietro
Da l'antica città la pece e 'l sevo:
E molte cose ancor, che nulla mai
Vietò religion: poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede a tutti
L'uscir fuori al lavor, ma cel contende
L'aria che noi veggiam crucciosa e fosca
Di piogge armarse, che nel sen gli spinge
Dal suo nido african rabbioso Noto;
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto;
Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi

De le gregge e dei buoi, condur la paglia
Nel fosso a macerar per quello eletta,
Il vomero arrotar, compor l'aratro,
Or tutti visitar gli arnesi, e i ferri
Rammendar, e forbir chi n' ha mestiero:
Or il torto forcon col dritto palo
Agúzzar, e limar; or per la vigna
I vincigli ordinar dal lento salcio;
Or gli arbori incavar, che sien per mensa
Del porco ingordo, o per presepio al toro;
Poi per la sua famiglia or seggi or arche
Pur rozzamente far, che sien ricetto
Del villesco tesoro; or ceste or corbe
Tesser cantando; or misurar le biade,
E i numeri segnar; or de l'alloro,
Or del lentisco trar l'olio e 'l liquore
Per gli armenti sanar da mille piaghe.
Or che vogl' io più dir? che tante sono
L'opre che si pon far, quando è negato
Da l'avversa stagion toccar la terra,
E ch' al tempo miglior son poscia ad uopo;
Ch' io nol saprei narrar con mille voci:
Ma tutte al curator saranno avanti,
Quando vorrà pensar che l'ozio è 'l tarlo
Che le ricchezze il cor rode e l'onore,
E di scherno e di duol compagno e padre.

Fine del quarto Libro.

Ma prima seguirò con basse voci
Ove deggia il cultor e con qual arte
Governare il giardin; Alam. Coltiv. Lib. V.

DELLA COLTIVAZIONE

LIBRO QUINTO.

Già nel bel regno tuo rivolgo il passo,
O barbato guardian de gli orti ameni,
Di Ciprigna e di Bacco amata prole:
Che minaccioso fuor mostrando l'arme
Pronte sempre al ferir, lontane scacci
Non di aurato pallor, ma tinte in volto
D' infiammato rossor donzelle e donne.
E voi, famoso re, che i gigli d'oro
Alzate al sommo onor; porgete ancora
Quell'antico favor che tempra e muove

E la voce e la man, ch'io canti e scriva:
Ma non pensate già trovar dipinto
Dentro a le carte mie l'arte e gli onori,
I frutti peregrin', le frondi e l'erbe,
La presenza e gli odor' del culto e vago
Sacro giardin, che voi medesmo, poscia
Ch' a' più gravi pensier' donato ha loco
L'alta mente real, formando andate
Lungo il fonte gentil de le belle acque:
Non s'imparan da me gli antichi marmi,
Le superbe muraglie, e l'ampie strade,
Che'n sì dotta misura intorno e'n mezzo
Fàn sì vago il mirar, ch'avanza tutto
Del felice Alcinoo, del saggio Atlante
Quanto scrisse già mai la Grecia e Roma;
Nè il lucente cristallo, e'l puro argento
Per gli erbosi cammin' con arte spinti
A trar l'estiva sete ai fiori e l'erbe
Con sì soave suon, che'nvidia fanno
A quel che in Elicona Apollo onora;
Poi tutto accolto in un, ch'ogni uom direbbe,
Che Diana gli è in sen con tutto il coro;
E nel più basso andar riposto giace
D'un foltissimo bosco, ove non pare
Che giammai piede umano orma stampasse.
Quante fiate il dì Satiri e Pani
Fra le Driade sue selvagge ninfe

Lo van lieti a veder, cantando a schiera
Di maraviglia pien', tra lor dicendo,
Ch'ogni suo bene il ciel mandato ha loro!
E riverenti poi la vostra imago,
Come cosa immortal, con voti e doni
Cingon d'intorno; e 'n boschereccì suoni
Empion le rive e 'l ciel del vostro nome!
Poi l'albergo real dentro e di fuore,
L'alte colonne sue, gli archi e i colossi,
Onde il Grajo e 'l Latin con ogni cura
Per rivestirne voi spogliar' se stessi,
E si spogliano ancor; come lor sembra
Oltra il creder uman divina cosa!
Quante fur, Prassitele, Apelle, e Fidia,
Di quelle opre miglior', ch'aveste in pregio
In Efeso in Mileto in Samo in Rodo,
Ch'or le vedreste lì congiunte insieme!
Or di sì gran lavor sì raro e vago,
Non sono io per parlar: ben spero ancora
D'esse, e d'opre maggior' dei padri illustri,
Onde il sangue traeste, e di voi stesso
Cantar con altro stil tanto alti versi;
Che i nomi che già fur molti anni ascosi,
Rimonteranno al ciel con tanta luce,
Che lor invidia avran Troja e Micene;
E la sacra Ceranta andar più chiara
Vedremo allor, che per le dotte piume

Già nel tempo miglior l'Eurota e 'l Xanto.
Ma prima seguirò con basse voci
Ove deggia il cultor, e con qual arte
Governar il giardin; che sempre abbonde
(Senza averle a comprar) la parca mensa
Dei semplici sapor', di agrumi e d'erbe.
Prima a tutte altre cose al felice orto
Truovi seggio il villan, ch' aprico e vago
Tocchi l'albergo suo, tal che stia pronto
L'occhio e l'opra ad ognor, nè gli convenga
Lunge andarlo a trovar: così potrasse
Or la vista goderse, or l'aria amena,
Or gli spirti gentil' che i fiori e l'erbe
Spargon con mille odor', facendo intorno
Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;
Nè il rapace vicin, la greggia ingorda
Potran danno apportar, ch'ascoso vegna:
E 'l giovenco e 'l monton la mandra e 'l letto
Tengan così vicin, che in pochi passi
Possa il saggio ortolan condurvi il fimo,
Ch' è la mensa e 'l vigor de la sua speme.
Sia da l'aja lontan, perchè la polve
De la paglia e del gran dannosa viene.
Quel si può più lodar, ch' in piano assegga
Pendente alquanto, ove un natio ruscello
Possa il fuggente piè drizzar intorno
Come il bisogno vuol per ogni calle:

Ma chi nol puote aver, sotterra cerchi
De l'onda ascosa; e se profonda è tale,
Che già l'opra e'l sudor sia più che'l frutto;
Ove più s' alze il loco, ampio ricetto
O di terra o di pietre intorno cinga
Per far ampio tesor l'autunno e'l verno
D'acqua che manda il ciel, perch'ei ne possa
A l'assettata estate esser cortese.
A chi fallisse pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar, più addentro cacci,
Quando zappa, il marron, ch'è il sezzo schermo
Contro al secco calor del Sirio ardente.
Chi vuol lieto il giardin, la creta infame
Deve in prima schivar; poi la tenace
Pallente argilla, e quel terren nojoso,
Che rosseggiando vien; l'imo e palustre,
Ove in bel tremolar con l'aure scherzi
La canna e'l giunco; e'l troppo asciutto ancora,
Ch' abbia il grembo ripien d'irti e spinosi
Virgulti e sterpi; o di nocenti e triste
E di mortal liquor produca l'erbe,
O le piante crudei cicute e tassi,
O chi s'agguaglie a lor: che fuor ne mostra
Il venen natural che'n seno asconde.
Quella terra è miglior, ch'è nera e dolce,
Profonda e grassa, e non si appiglia al ferro
Che la viene a impiagar; ma trita e sciolta

Resta dopo il lavor ch' arena sembre;
Che partorisca ognor vivace e verde
E la gramigna e 'l fien; che in essa spanda
Ora i suoi rozzi fior' l'ebbio e 'l sambuco,
Or le vermiglie bacche a tigner nate
De l' arcadico Pan l' irsuta fronte;
Ove a diletto suo verdeggie il pomo,
E 'l campeste susino; ove la vite
Non chiamata d' alcun selvagge spanda
Le braccia in giro, e si mariti a l' olmo,
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
Non si chiuda il giardin con fosso o muro
Da gli assalti di fuor; che questo apporta
Vana spesa al signor, nè lunghi ha i giorni;
L' altro il ferace umor che 'ntorno truova,
Nel suo profondo ventre accoglie e beve;
Onde l' erbette e i fior' pallenti e smorti
Non si pon sostener; ch' il cibo usato
Che 'l devria mantener, gl' ingombra e fura.
Più sicuro e fedel, più lungo schermo,
E vie più bello avrà chi piante in giro
Dei più selvaggi prun', dei più spinosi
Pungentissima folta e larga siepe.
L' aspra rosa del Can l' adunco rogo,
(Che son più da pregiar) quando gli avrai
Ben contesti fra lor, terranno al segno
Il furor d' Aquilon, non pur le gregge.

Poscia al tempo novel fiorito e verde,
Spargon semplice odor che tutto allegra
Il ben posto sentier, prestando il nido
A mille vaghi augei che 'n dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi surga a l'opra.
Son più guise al piantar: ma questa sola
Con più dritto tenor vivace e salda
La nutrisce e mantien mille anni e mille:
Poi che 'nsieme col sol piovosa e fosca
Monta la Libra in ciel, che già si bagna
Dentro e fuori il terren; fa intorno al loco
Che ne vuoi circondar due solchi eguali
Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti,
E due profondi almen: poi cerca il seme
Fra quei lodati prun' del più maturo,
Del più sano e miglior: così tra l'acque
Lo poni a macerar là dove infusa
Del vil moco vulgar farina aveste:
Poi di sparto o di giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi
L'intricata sementa, indi l'appendi
Sotto il tetto a posar nel verno intero.
Indi ch'a ristorar la terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio spiega,
E ritorna a garir l'irata Progne;
Ritrova i solchi tuoi fatti a l'ottobre,
E s'asciughino allor, s'ivi entro fusse

Acqua o ghiaccio brumal: poi de la terra
Che ne traesti pria confetta e trita
Gli riempi a metà: poi dritte e lunghe
Le sementate corde in essi stendi,
E leggiermente alfin le cuopri in guisa,
Ch'il soverchio terren non tanto aggrevi,
Che non possa spuntar la gemma fuore
Nel trigesimo dì: ch'allor vedranse
Nascer ad uno ad un: dà lor sostegni,
Dona la forma allor: che i buon' costumi
Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.
Or con dotta ragion misuri e squadri
Il già chiuso giardin, ove più scaldi
Apollo al Mezzodì; dove le spalle
Son volte a l'Aquilon; rompa a l'aprile
Per seminarlo poi nel tardo autunno.
Quel che men curi il giel, che volge a l'Orse,
O l'albergo vicin l'adombre o 'l colle,
E più abbonde d'umor; zappi a l'ottobre,
E nel tempo novel lo metta in opra.
Tiri dritto il sentier, che il dorso appunto
Parta tutto al giardin: poi dal traverso
Venga un altro a ferir sì messo al filo,
Che sian pari i canton', le facce eguali;
Talchè l'occhio a mirar non senta offesa,
Nè sian l'opre maggior' più qui, ch'altrove.
Ove abbonde il terren, si ponno ancora

D'altre ſtrade ordinar; ma in quella iſteſſa
Norma e figura pur, laſſando in mezzo
Simigliante lo spazio, sì che tutte
D'un medesmo fattor sembrin sorelle.
Il troppo ampio cammin che quaſi ingombre
Quanto i semi e 'l lavor, non merta lode:
Lo ſtrettiſſimo ancor che moſtri avaro
Di soverchio il padron, di biasmo è degno:
Quello è perfetto sol, che ben conface
Al formato giardin fra queſto e quello.
Surgan quadrate poi con vago aspetto
L'altre parti tra lor diſtanti e pari,
Ove denno albergar i fiori e l'erbe.
Or non lunge da lui, dove più guarde
Apollo al minor dì, componga in quadro
Altro anguſto orticel, disgiunto alquanto,
Ma ne l'iſteſſa forma intorno cinto,
Che nol poſſa varcar paſtore o gregge,
E ben chiuso dai venti in ogni parte.
Lì per l'api albergar componga in giro
O di scorza o di legno entro cavato,
O di vimin conteſti o d'altri vaſi
Brevi casette, ove aſſai ſtretto il calle
Dia la porta a l'entrar, perchè non poſſa
Caldo e giel penetrar; che queſto e quello
E' ſtruggendo e ſtringendo al mel nemico;
Ma di frondi e di limo ogni spiraglio

Ben sia serrato, e tutti i tristi odori
E di fumo e di fango sian lontani,
Nè soverchio romor l' orecchie offenda.
Di fonte o di ruscel chiare acque e dolci
Per gli erbosi sentier' corran vicine,
Ove in mezzo di lor traverso giaccia
Pietra o tronco di salcio, ove aggian sede
Da riposar talor seccando l' ali
A l' estivo calor, se l' Euro e l' Ostro
Le an portate improvvise aspre procelle.
L' alta palma vittrice, o 'l casto ulivo
Stendan presso i lor tetti i sagri rami,
Di cui l' ombra e l' odor le 'nviti spesso
Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi.
Qui mille erbe odorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren che 'ntorno giace,
E lor servino in sen l' alma rugiada
Non furata giammai, che d' esse sole.
Dai dipinti lacerti e da gli augelli
Ben sian difese; perchè l' impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido.
Or cantando il cultor le rozze lodi
Al Ciprigno splendor ch' a gli orti dona
La virtude e 'l valor; ch' addolce e muove
Il seme a generar; ch' accresce e nutre
Quanto gli viene in sen; s' accinga a l' opra.

Poi che 'l celeste Can tra l'onde ammorza
L'assetato calor; quando il sol libra
La notte e 'l dì per dar vittoria a l'ombra;
Che d'aurati color l'autunno adorna
Le tempie antiche, e del soave umore
Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;
Già cominci a impiagar col ferro intorno
Il suo nuovo terren, se in esso senta
Per la nuova stagion spenta la sete,
E bagnato dal ciel; ma s'ei ritrova
E dal vento e dal sol sì dura e secca
La scorza, come suol; sopr' esso induca
Del soprastante rio con torto passo
Il liquido cristallo, e d'esso il lasse
Largamente acquetar l'asciutte voglie:
Ma se 'l loco e se 'l ciel gli negan l'onde;
Lo consiglio aspettar ch' al dì più breve
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La corona apparir che Bacco diede
A la consorte sua, che 'l bel servigio
A l'ingrato Teseo già fece in Creta.
Chi procura il giardin cui sempre manche
Per natura l'umor, più addentro cacce
Lavorando il marron tre piedi al meno:
Quel che per se n'abbondi, o che si possa
Nel bisogno irrigar, men piaga porte.
Poi ch'avrà in ogni parte al ciel rivolto,

Lo lasci riposar, che 'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe ancida:
Che non men lo suol far, che Febo e 'l luglio.
Tosto che 'l tempo rio (montando il sole)
S'arrende al maggior dì, che già discioglie
Dal ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte
Del nevoso Apennin più rende oscura;
Ripercuota il terren, disponga e formi
Ben compartiti allor gli eletti quadri,
Ove dee seminar: sian dritti i solchi,
Surgan le porche eguai di tal larghezza,
Che tenendo il villan fuor d'essa il piede,
Tocchi il mezzo con man, nè gli convegna
L'orma in essa stampar, quando è mestiero
Di piantar di sarchiar di coglier l'erbe.
Non passe il sesto piè: sia per lunghezza
Due volte il tanto: e dove abbondi umore,
O dove calchi il rio, due piè s'innalzi;
E nel secco giardin gli basti un sodo.
Tra l'uno e l'altro quadro, ove sia il modo
Di vive onde irrigar, si lasse in mezzo
L'argin che questo e quel sormonte in guisa,
Che prestando esso il varco a l'onde estive,
Poi le possa inviar fra l'erbe in basso
Quando vuole il cultor con meno affanno.
Poi che del quinto dì vicino è il tempo,
Che tu 'l vuoi seminar, purgar conviensi,

Che non resti una sol che 'l sen gl' ingombre
De le barbe crudei ch' an vinto il verno:
Poi con le proprie man', (nè 'l prenda a schifo)
Che suol tanto giovar, tutto il ricuopra,
Che ben ricotto sia, d' antico fimo,
Chi n' ha, de l' asinel, che men produce
L' erbe nimiche; e de gli armenti appresso;
Poi de le gregge alfin, cui tutto manche.
Come prodotte ha il ciel le piante e l' erbe
Sì contrarie fra lor? ch' a quella diede
Dolce e caro sapor; ripose in questa
Sugo amaro e velen: ne l' una inchiuse
Secca e fredda virtù; ne l' altra ha inceso
L' infiammato vapor: quale il valore
Trae da l' impio Saturno; e qual da Marte;
Chi dal benigno Giove o da la figlia,
Quant' an soave e buon, s' accoglie in seno:
Chi tra le nevi e 'l giel menando i giorni,
Sotto il più freddo ciel vien lieta e verde;
Chi nel più caldo sol le forze accresce:
Chi tra le secche arene, ove ha più sete
L' Ammonio e 'l Garamanto, ha caro il seggio;
Chi dove stagnin più l' Ipani e l' Istro,
Ove calchi il gelone e l' agatirso
Fa più verde il sentier: chi nasce in fronte
De l' Olimpo divin, di Pelio e d' Emo;
Qual l' aperte campagne e valli apriche.

Del tessalico pian ricerca: e quale
Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli:
Chi vuol vicino il mar; chi morta resta
Nel primo grave odor che da l' armento
Vien di Proteo lontano, o come prima
La tromba di Triton le freme intorno.
Ma il saggio giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir; può con bell' arte
Accomodarsi, tal ch' a poco a poco
Faccia porle in obblio l' antiche usanze,
E rinnovar per lui costumi e voglie.
Quanti veggiam noi frutti erbe e radici,
Che dai lunghi confin' di Persi e d' Indi
O dal libico sen per tanti mari,
Per tante region' cangiando il cielo,
E cangiando il terren, felice e verde
Menan vita tra noi! nè più lor cale
Di Boote vicin, di nevi o gielo
Che l' assaglian talor, che 'l freddo spirto
Sentin de l' Aquilon! perchè natura
Cede in somma a l' industria, e per lungo uso
Continovando ognor rimuta tempre. (po?
Che non puon l'arte, l'uom? che non può il tem-
Toglie al fero leon l'orgoglio e l' ira,
E lo riduce a tal, ch' amico e fido
Con le gregge e coi can' si resta in pace:
Al superbo corsier la sella e 'l freno.

Fan sì dolci parer; ch'egli ama e cole
Chi de l'armi e di se gli carche il dorso,
E l'affanni e lo sproni e 'l spinga in parte
Ove il sangue e 'l sudor lo tinga e bagne.
Il bifolco, il pastor, contento e lieto
Rende il cruccioso tauro; e non si sdegna
De lo stimol, del giogo e de l'aratro.
Il gran re de gli uccei che l'armi porta
Dal Fabbro sicilian su in cielo a Giove,
E gli altri suoi minor' ch'adunco il piede
An simigliante a lui, che d'altrui sangue
Pascon la vita lor; non veggiam noi
Da l'alto ingegno uman condotti a tale,
Che si fan spesso l'uom signore e duce,
E presti al suo voler spiegando l'ali,
Or per gli aperti pian' timide e levi
Seguir le lepri, or fra le nubi in alto
Il montante aghiron, or più vicini
I men possenti uccelli, e fallir poco
De le promesse altrui, ma lieti e fidi
Riportarne al padron le prede e spoglie?
Ma che m'affatico io? che pur m'avvolgo
Or per l'aria or pe' campi, or per le selve,
Per mostrar quanto può l'arte e 'l costume
Sopra il seme mortal; se in sen ne giace
Di quanti altri ne son più certo esempio?
Non possiam noi veder per questa e quella

Del mondo region gli uomini istessi
Sì contrarj tra lor: che dir si ponno
Pur diversi animai? quelli aspri tigri,
Quei pecorelle vil', quei volpi astute,
Lupi rapaci quei, questi altri sono
Generosi leon'. Nè vien d' altronde,
Che dai ricordi altrui, da l'uso antico,
Da pigliar quel cammin ne gli anni primi,
Di quei che innanzi van segnando l' orme.
Non pensi alcuno invan che l' aria e 'l cielo
Sian l' intera cagion ch' a l' alme imprima
Le varie qualità; che se ciò fusse,
L' onorato terren ch' ancor soggiace
Al chiaro attico ciel, l' antica Sparte,
Il corintico sen, Messene ed Argo,
E mille altri con lor, che fur già tali,
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto disnor tenuto il collo
Sotto al tartaro giogo avrian tant' anni:
Nè in quel famoso nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli e Bruti
Nacquer con tanto amor, sarian dappoi
Lo spietato d' Arpin, Cesare e Silla
Venuti a insanguinar le patrie leggi,
E sotterrarsi a piè con mille piaghe
E tra mille laccinoi la bella madre:
Nè il mio vago Tirren, ch' ebbe sì in pregio

La giustizia e l'onor; sarebbe or tale,
Che quel paja il miglior che più s'ingrassa
Del pio sangue civil, ch' intorno mande
Più vedovelle afflitte, e figliuoli orbi,
Privi d'ogni suo ben piangenti e nudi:
Nè tutta Italia alfin, che visse esempio
Già d'intera virtù, sarebbe or piena
Di tiranni crudei, di chi procacce
Nuovi modi a trovar per cui s'accresca
In più duro servir, nè pur gli baste
Il peso che gli pon; ch' ancor conduce
E l'Ibero e 'l German che più l'aggrave.
Ma il costume mortal già posto in uso
Per gl' infiniti secoli fra noi
Fa parerci il cammin sassoso ed erto
Dolce, soave e pian: ch' al gusto avvezzo
Con l'assenzio ad ognora è il mele amaro.
Ma il vostro almo terren, gran re dei Franchi,
Dal primo giorno in qua ch' ei diè lo scettro
Al buon duce sovran che 'n sen gli addusse
La gloria dei Trojan', già son mill' anni,
Ha con tanto valor serrato il passo
Ad ogni usanza ria; che nulla ancora
Cangiò legge o voler; ma in ogni tempo
Si son viste fiorir le insegne galle.
Deh come son trascorse or le mie voci
Da le zampogne umil' tra gli orti usate,

Ne le tragiche trombe oltr' a mia voglia?
Già il perduto sentier riprendo, e dico,
Che 'l discreto cultor non aggia tema
Di non poter nudrir nel breve cerchio
Del suo picciol giardin mille erbe e mille
Ben contrarie tra lor sì liete e verdi,
Che si potrà ben dir ch' ivi entro sia
La Scitia l'Etiopia i Gadi e gl' Indi.
Tosto che noi veggiam che i bei crin' d' oro
Già tra gli umidi pesci Apollo spande;
Truove il saggio ortolan gli eletti semi
Pur de l' anno medesmo: (ai troppo antichi
Non si può fede aver: che la vecchiezza
Mal vien pronta al produr) riguardi ancora,
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che 'l triste terreno, o 'l poco umore,
O 'l poco altrui curar l' avesse fatta
Di forza o di sapor selvaggia e frale:
E non si pensi alcun che l' arte e l' opra
Possan del seme rio buon frutto accorre.
L' ampio cavol sia il primo; e non pur ora,
Ma d' ogni tempo aver può la semenza;
Brama il seggio trovar profondo e grasso;
Schiva il sabbioso, in cui non aggia l' onda
Compagna eterna; e più s' allegra e gode
Ove penda il terren: vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo; e sotto ciascun cielo

Nasce egualmente; ma il più freddo agogna;
Rivolto a Mezzodì, più tosto surge;
Più tardo a l'Orse; ma l'indugio apporta
Tal sapor e vigor, ch'ogni altro avanza.
Or la molle lattuga, e 'nnanzi ancora,
Acciò che il nuovo april cangiando seggio
Dentro a miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar: seco accompagne
(Che d'aver lei vicin lieto si face)
L'infiammante nasturzio ai serpi avverso.
Or la salace eruca, e l'umil bieta,
E la morbida malva (ancor che sembri
Di soverchio vulgar) tale ha virtude,
Tale ha dolce sapor, ch'è degna pure
Di vedersi allogar tra queste il seme.
Or quei ch'aviam ne le seconde mense
Di ventosi vapor' salubre schermo,
E l'anicio e 'l finocchio e 'l coriandro,
E l'aneto con lor sotterra senta
La sementa miglior, la satureia
Ne gli aprici terren' vicin' al mare,
La piangente cipolla, l'aglio olente,
Il mordente scalogno, il fragil porro
Ove il grasso e l'umor sian loro aita,
E dove truovin ben purgata sede
Da l'erbe intorno, e che soave e chiaro
Spiri il fiato quel dì fra l'Euro e l'Ostro;

Quando il suo lume in ciel la luna accresce,
O con semi o con piante è la ſtagione
Di dar principio lor; ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriva
Di dar sementa, e 'l sonnacchioso e pigro
Papavero in quei dì non senta oblio.
Or la ventosa rapa e i suoi congiunti
Di più acuto sapor napi e radici;
Or del lubrico asparago il cultore
Prender la cura deve: e se dal seme
Vuole il principio dargli, il luogo elegga
Ben lieto e molle, e gli apparecchie il seggio
Levato in alto, e d' ogn' intorno il poſſa
Purgar da l'erbe, e che non venga oppreſſo
Da gli armenti, da gregge, o d' uman piede;
Ma chi più toſto voglia il frutto avere,
E più grato il sapor, congiunga allora
Dei selvaggi che ſtan fra boschi e ſiepi
Molte radici in un: che più robuſti
Saran de gli altri, e con men cura aſſai;
Quaſi il rozzo paſtor che d' acqua e vento,
E di nevi e di sol già per lungo uso
Non sente offesa, e la vil paglia e 'l fieno,
Come ai ricchi ſignor' gli aurati letti,
E i panni peregrin', le piume, e gli oſtri,
Son dolci e cari; e 'n ogni parte alberga
Culta o saſſosa, e non gli cal del cielo;

Quei che di seme son, tratte il cultore
Con più dolcezza; e quando il verno scende
De la sua prima età dal gielo il cuopra:
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto
Da le radici fuor (che troppo offende
Quando è giovine ancor) ma rompa il mezzo
Pur leggiermente; e dopo l' anno terzo,
E poi sovente ancor (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura verginella, e sacra ruta
Tempo è d' apparecchiar, che 'n seme e 'n pianta
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,
E 'n umido terren: se la sementa
Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce,
Ma per più lunga età: chi picciol' rami
Con parte del troncon sotterra asconda,
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.
Or chi mel crederà? ch' a dirle oltraggio,
E maladirla, allor più lieta e fresca
Risurga, e verde? e sopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, e tra le sue radici
Prende virtù maggior; e sol gli nuoce
E la vista e la man di donna immonda.
Or la salubre indivia, or la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lode
La cicorea sementi, onde si adorni

Poscia al tempo miglior la mensa prima.
Qui già s'innalza il sol, già d'ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel, la sacra Lira
Già si nasconde in mar, già i fonti e i fiumi
Che legò l'Aquilon, Zeffiro scioglie:
Già nel tempo più bel truove il cultore,
Per onorar dappoi Venere e Flora,
E prima incoronar la madre antica,
Di bei dipinti fior', di vaghe erbette
Colme di varj odor' le piante e i semi.
Prima a tutte altre sia la lieta e fresca
Amorosa gentil lodata rosa,
La vermiglia la bianca e quella insieme
Ch'in mezzo ai due color' l'aurora agguaglia;
Sicchè 'l campo pestano e 'l damasceno
Di bellezza e d'odor non vada innanzi.
Chi non voglia aspettar, (che molto indugia
Il suo seme a venir) radici e piante
Metta intorno al giardin, ove non manche,
Nè soverchie l'umor: che quel l'affligge,
Questo le toe virtù: siano ove guarde
Apollo al Mezzodì: chi vuol più folta
Aver schiera di lor, sotterra stenda
Di propaggine in guisa i miglior rami;
A cui l'aglio vicin l'odore accresce
Più soave e miglior, quanto è più presso.
Quando il verno è maggior, di tepide onde,

Cavando intorno, le radici irrore
Chi desia di poter (quando più giela,
E quando nulla appar di vivo al mondo)
O 'l bel candido seno o i biondi crini
De la sua donna ornar, e farla accorta
Che 'nvan non sia di sua bellezza avara,
Che (qual la rosa ancor) caduca e frale
La guastan l' ore, e non ritorna aprile.
Dei celesti giacinti e bianchi gigli
Or l' antiche radici e pianti e poti,
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l' occhio novel percossa o piaga.
La violetta persa e la vermiglia,
La candida e l' aurata in verdi cespi
Cinghino oggi il giardin; ma in mezzo segga
Con presenza real leggiadra e vaga
Di purpureo color, di bianco, e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera
La gerofila allor facendo fede
Come nacque fra lor regina e donna
Per riempier di bel palazzi e templi,
E di Venere qui portare insegna.
Dei puri gelsomin' radici e rami
Trapiante in loco ove più scalde il sole,
E dove di dì in dì serpendo in alto
Truovi sostegno aver muraglia e canne:

Or quei che senza odor fan vago il manto
Del dolcissimo april, ridente il croco,
L' immortal amaranto, il bel narcisso,
E chi al fero leon, che mostre dente
Rabbioso per ferir, sembianza porta.
Poi dipinti i sui crin' di latte e d' ostro
Le margherite pie che invidia fanno
Al più pregiato fior del nome solo
Ch' oggi ha colmo d' onor la Sena e l' Era.
Mille lascive erbette a queste in cerchio
Faccian corona; che da lunge chiami
La verginella man, ch' al tardo vespro
Con l' umor cristallin del lungo giorno
Lor ristore il calor, poi ne l' aurora
I lenti e verdi crin' soave coglia,
E tra gli eletti fior' ghirlanda tessa
Da incoronar Giunon, che bello e fido
Al suo casto voler congiunga sposo.
L' amorosetta persa in mille forme
Di vasi e di animai composta avvolga
Le membra attorte, il sermollin vezzoso,
E'l basilico accanto, il qual si veggia
Per gran sete talor mutarse in quello,
O in salvatica menta, e mostrar fiori
Con maraviglia altrui talor sanguigni,
Talor rose agguagliando e talor gigli;
Il mellifero timo, il sacro isopo,

L'amaro matrical ch' al tristo assenzo
Benchè la palma dia più viene appresso:
E qual anno il valor, ch' asciuga e scalda,
Tal albergo vorrìen; non già la menta
Che trapiantata allor vicina a l' acque
Vive in molt' anni poi conforto e scampo
De l'interno dolor che 'l cibo affligge.
La cetrina, il puleggio, e molte appresso,
Ch' io non saprei contar, ch' empion d'onore
Non pur l' almo giardin, ma ch' a la mensa
Portan varj sapori, e ch' an virtudi
Ascose e senza fin, che pon giovare
In mille infermità donne e donzelle
In lor mille desir', chi ben l' adopre.
Or de l' erbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier che 'n mezzo fiede
De l' ornato orto suo, dove sovente
E l' amico e 'l vicin si posa a l'ombra,
Qualche arbusto maggior che serre il calle,
E con ordin più bel la vista allegri,
E se talor gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man, robusto possa
Contro ai colpi d' altrui restare in vita,
E nol spogli d'onor dicembre o luglio:
La pallidetta salvia, il vivo e verde
Fiorito rosmarin, l'olente spigo,
Che ben possa odorar gli eletti lini

De la consorte pia: chi il vago mirto
Trapiantasse tra lor; chi il crespo busso,
O 'l tenerel lentisco, o l' agrifoglio,
O 'l pungente ginepro; assai più fida
Aría scorta di quei, nè men gradita
Il parnasico alloro; e che non monte
In alto al suo voler, ma intorno avvolga
Le sottil' braccia, che Farsalia onora,
Il corbezzolo umil che lui simiglia,
Se non mostrasse il suo dorato e d' ostro
Diverso frutto; e di costor ciascuno
Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta,
Qual ha il lito marin; ma il busso e 'l lauro
Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
Or qui più d' altro aver deve il cultore
L' alma verde odorata e vaga pianta
Che fu trovata in ciel, che 'l pome d' oro
Produsse, onde poi fu l' antica lite
Tra le celesti Dee, ch' al terren d' Argo
Partorì mille affanni, e morte a Troja:
Quella ch' entr' ai giardin' lieti e felici
Tra le ninfe d' Esperia in guardia avea
L' omicidial serpente, ond' a Perséo
Fu tanto avaro alfin l' antico Atlante,
Ch' ei divenne del ciel sostegno eterno:
Dico il giallo limon, gli aranci e i cedri,
Ch' entr' ai fini smeraldi al caldo al gielo,

(Che primavera è loro ovunque saglia,
Ovunque ascenda il sol) pendenti e freschi,
Ed acerbi e maturi an sempre i pomi,
E insieme i fior' che 'l gelsomino e 'l giglio
Avanzan di color; l' odore è tale,
Che l'alma Citerea se n' empie il seno,
Se n' inghirlanda il crin, qualor più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna.
O rozza antica età, che fusti priva
Di questo arbor gentil, non aggia il lauro,
Non più l' uliva omai, non più la palma,
Non più l' edra seguace i primi onori
Dei carri trionfal', dei sacri vati;
Ma sian pur di costor; nè cerchi Apollo
D' altra fronde adombrar l' aurata cetra.
Quantunque essi tra lor colore e forma
Ne la fronde nel fior nel frutto insieme
Non aggian tutto egual; (l' un più verdeggia,
L' altro più scuro appar; questo ha ritondo
E rancio il pome, onde poi trasse il nome;
Quel pende in lungo, e la ginestra al maggio
Rassembra in vista; di quest' altro il ventre
Largo e scabroso, e sopra picciol ramo
Viene a grandezza tal, ch' un mostro agguaglia;)
Pur gli tratti il cultor d' un modo istesso.
Ove sia caldo il cielo, il terren trito,
Ove abbonde l' umor, cercano albergo:

Contro a l' uso comun d' ogni altra pianta
Vengon lieti e felici al soffiar d'Ostro,
Nemici di Aquilon, sicchè conviene
Ch' al suo freddo spirar muraglia o tetto
Faccian coverchio, e sia la fronte aperta
Ove a mezzo il cammin più s'alzi Apollo.
Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto
Ben vicino al pedal principio prende
Questo frutto gentil: chi pianta i grani,
Tre ne congiunga in un, volgendo in basso
La fronte più sottil; cenere e terra
Sia larga sopra lor, nè mai si manche
D'irrigargli ogni dì; chi l'onda scalda,
Loro affretta il venir: poi l'anno terzo
Puon trapiantarse: chi la branca sceglie,
Sia ben forcuta, e di grossezza almeno
Quanto stringe una mano, e di lunghezza
Due piè si stenda, e ben rimonde intorno
Tutti i nodi e gli spin'; ma quelle gemme,
Onde aviam da sperar, non sieno offese:
Poi di fimo bovin, di creta e d' alga
Fasci le sommitadi e i piccol' rami
Che quinci sono; e quindi apra e disgiunga,
Perchè in mezzo di lor risurga il germe;
E sopra alzi il terren, che tutto cuopra:
Non così già il pianton, che vuole almeno
Mostrar sopra di se due palmi al solo:

Puossi ancor innestar, ma non si squarce
La sua scorza di fuor fendendo il tronco:
Sopra il pero non men, sopra il granato
Vien l' inserto fedel; ma sopra il moro
Di sanguigno color può fare i frutti:
Chi vuol d' essi addolcir la troppa agrezza,
Riponga a macerar la sua sementa
Sol tre giorni davanti in latte o 'n mele:
Altri mezzo il troncon forando in basso
Dà luogo al tristo umor, infin ch' ei veggia
Ben già formati i pomi; indi con loto
Serra la piaga lor, che dà virtude
Non pur al buon sapor; ma interi e sani
Puon veder sopra i rami un altro aprile:
Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,
E che vengan maggior'; gli chiugga dentro
Un vaso cristallin di quella forma
Che più strana gli par, mentre che sono
Ne la più acerba età: per se ciascuno
Crescer con maraviglia, e porse in pruova
D' esser simili a lui vedrà di certo:
Non cerca compagnia la nobil pianta
D' altro arbor peregrin, ma sol si gode
Dei suoi buon' cittadin', dei suoi congiunti
Trovarse intorno; e sol vorria talora
L' avviticchianti braccia e l' ampie frondi
De la crescente zucca aver vicine;

Le quali ama cotal, che 'l verno ancora
Contro ai colpi del ciel null' altro manto
Ha più caro, che 'l suo; nè miglior cibo,
Che la cenere lor, sotterra agogna.
Io non vorrei però che i vaghi fiori,
Gli odorati arbuscei, gli aranci e i cedri
Mi traviasser sì, che i frutti e l' erbe
Lasciassi indietro star, ch' ai miglior' giorni
Splender fanno i giardin', rider le mense,
E da l' alma città la forosetta
Con le compagne sue cantando al vespro
Ne l' albergo tornar d' argento carca.
Lo spinoso carciofo è il tempo omai
Giunto di trapiantar, svegliendo fuore
De l' antiche lor madri i picciol' figli,
E riporgli in terren ben lieto e grasso;
E 'l più duro è miglior, ove non possa
Le nascose sue insidie ordir la talpa:
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese
Medicando al calor con le fresche acque,
Al giel col fimo e con le tepide onde,
N' arà il frutto ad ogn' or, come c' insegna
Oggi il gallo terren, che a mezzo il verno
Tanti ne può mostrar sì belli e verdi,
Che sarieno a l' april vergogna altrove.
Or dal primo terren chi 'l seme accolse,
Tempo è già di tradur colonie intorno;

Come ſia di sei frondi in giro cinto,
Al cavol tenerel di fimo e d'alga
S'avvolga il piede, e lo farà men duro
Contro al foco reſtar, nè gli è meſtiero
Per non ſi scolorir del nitro aita:
Poi nel seggio novel ſi mondi e purghi
Da l'altre erbe nocenti, acciò che 'n pace
L'ampie foglie e le cime al tempo adduca:
Nè il più verde o 'l più brun ſi lasce indietro,
Non il chiuso o l'aperto, il crespo o il largo,
Che troppo onor gli diè l'antica etade,
E 'l severo Caton dei giuſti esempio.
Or che in numer medesmo in terra sparte
Le novelle sue frondi ha la lattuga,
Si cange in parte ove non manche umore
Quando ſia caldo il ciel, nè le ſia parco
Trapiantando il cultor di fimo e d'onda.
Varie son infra lor: l'una è più verde,
L'altra alquanto roſſeggia, e 'ncrespa i crini;
Quella pallida appar, biancheggia queſta;
Chi più lunga divien, chi più ritonda;
E chi più cerca il giel, chi più l'eſtate;
Pur ſimiglianti aſſai, tal ch' ogni tempo,
E 'n ogni parte fan, pur che 'l ſignore
Le 'ngraſſi e bagni, e le trapianti speſſo.
Perchè venga miglior, che 'n giro ſtenda
Le mollicelle frondi, e perchè il seme

Non la faccia invecchiar in mezzo al corso
De la sua breve età; d'un picciol sasso
Se le carchi la fronte, e tagli alquanto
Del sormontante tallo; e chi la vuole
Candidissima aver, la leghi e stringa
D'un leve giunco in mezzo, e sopra sparga
D'alcun fiume vicin l'umida sabbia:
Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga
Del nasturzio, del rafan, de l'eruca,
Del basilico il seme, e chiuda insieme
Dentro il sterco caprin; vedrasse in breve
Prestar radici lor possenti e larghe
I rafan' sotto terra, e l'altre uscire
Al ciel di compagnia, per se ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa.
Già chiaman l'ortolan che più non tarde
Il soave popon la sua sementa,
Il freddo citriuol, la zucca adunca,
Il cocomer ritondo immenso e grave,
Pien di gelato umor, conforto estremo
De l'interno calor di febbre ardente.
Questi nascendo fuor verso l'aprile
Potran seggio cangiar per dar poi frutto.
Chi vuol dolci i popon', tre giorni tenga
In vin mischio di mele, o 'n latte puro
Il seme a macerar, poi 'l torni asciutto:
Chi più odorato il vuol, sepulto il lasce

Intra le secche rose, e poi lo sparga
Ove ſia largo il fimo, e caldo il loco,
E lo bagni ad ogn' or; poi quando spande
Larghe le frondi sue, tramuti allora
Le crescenti sue piante in parte aprica
Ben disgiunte tra se, nè ſia cortese
Molto a la sete lor, mentre anno il frutto:
Che 'l soverchio innondar scema il sapore.
Gli altri di ch' io parlai, l' iſteſſa cura,
L' iſteſſo trapiantar, nel modo iſteſſo
Ricercan tutti pur, ma d' ogni tempo
Ne la matura etade e ne l'acerba
Voglion l' onda maggior, senza la quale
Anno il parto imperfetto e 'l guſto amaro.
L' acqua con tal deſio dietro ſi tira
Il tener citriuol, che chi gli ponga
D' eſſa un vaso vicin, fuor di credenza
La scabbiosa sua scorza in lungo gire
Tanto avanti vedrà, che quella arrive:
Or quanto ama coſtei, tant' odio porta
Al palladio liquor: che s' ei lo senta
Troppo appreſſo reſtar, ritorce indietro
La fronte schiva, e ſi ravvolge in giro.
Vuol la zucca più d' altra al seme cura:
Chi l' ama più sottil', di quello elegga
Che gli truovi nel collo; e chi più groſſe,
Di quel del ventre, e chi dal baſſo fondo

Torrà del seme, e che riverso il pianti,
Avrà frutti di lui spaziosi ed ampi:
Il rosso petroncian, ch'a queste eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada,
Ch'ella nol schiferà, pur ch'aggia loco
Ove stender le frondi, e porre i figli.
Or ch'ha l'opre miglior' condotte a fine
L'esperto giardinier, di quelle erbette
Vada intorno ponendo in seme e 'n pianta,
Ch'a le fresche lattughe al tempo estivo
Compagne sien, per onorar talora
Qualche lieto drappel di vaghe donne,
Che visitando van le sue ricchezze
Poi che il lungo calor già tempra il vespro;
La serbastrella umil, la borrana aspra,
La lodata acetosa, il rancio fiore,
La cicerbita vil, la porcellana,
Il soave targon, che mai non vide
Il proprio seme suo, ma d'altrui viene;
E mischiando con lor mille altre poi,
Che puon molto giovar con poco affanno.
Or dove batta il sol tra sassi e calce
In arido terren si serri intorno
Il cappero crudel, ch'a tutta nuoce
La vicinanza sua, nè d'alcuna opra
Ricerca il suo padron, se non ch'al marzo
Se gli tagli talor quel ch'è soverchio.

Quei lagrimosi agrumi che dal seme
Vengon fuor del terren, tramuti altrove
Chi gli vuol belli aver, che 'l tempo è giunto.
Grasso lieto il terren, vangato e culto,
Ove non sia per entro erbe e radici,
A le cipolle doni; e 'ntra lor rare
Locar si denno, e riserchiar sovente:
Chi cerca il seme aver, fidi sostegni
A le crescenti foglie intorno appoggi.
Il porro tenerel più spesso assai
Brama appresso il marron, più dolce il nido:
E per farlo maggior, di mese in mese
Sfrondar si deve, e sollevargli alquanto
Con la vanga il terren, che dia più loco:
E chi nel trapiantar di rapa il seme
Ne la canuta fronte addentro caccia,
(Pur senza ferro oprar) di sua grandezza
Farà il mondo parlar vie più che quello,
Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno.
Già di varj color', di varie gonne
Or dipinto e vestito è il mondo lieto;
Già d'acceso candor verso il mattino
Aprendo in sen la più vezzosa rosa
Con l'aurora contende, e 'ntorno sparge
Preda a l'aura gentil soavi odori:
Le violette umil' tessendo in giro
I topazzi i rubin' zaffiri e perle

Tra i lucenti smeraldi e l'oro fino,
Al felice giardin ghirlanda fanno:
I bei persi giacinti, i bianchi gigli
Spiegano i crini al ciel, l'aurate lingue
Trae fuor già croco, e la fatal bellezza
Sopra l'onde a mirar narcisso torna:
Col velluto suo fior spigoso e molle
(Benchè senza sentor) giocondo e bello
Il purpureo amaranto in alto saglie;
Ridon vicine a lor fiorite e verdi
Le preziose erbette, e fanno insieme
Dolce composizion di varj odori:
Le dipinte farfalle e l'api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura,
Ch'an dal fero soffiar novella pace.
O voi che vi godete e l'ombra e l'onda
Del Menalo frondoso e di Parnasso,
Del cornuto Acheloo, del sacro fonte
Che 'l volante corsier segnò col piede,
Ninfe cortesi Oreadi e Napee,
De le dotte sorelle alme compagne,
Venite ove noi siem, ch'al giardin nostro
Oggi scende abitar Ciprigna e Flora:
E voi vaghe e gentil', che le chiare acque
De l'Arno e del Mugnon vi fate albergo.
E voi più d'altre ancor, che i prati e i colli
De la bella Ceranta or fate allegri;

De la bella Ceranta, ove già nacque
Il gran Francesco pio, ch' andar la face
Altera oggi di pari al Tebro e 'l Xanto;
Venite a cor fra noi le rose e i fiori,
L' amaraco e 'l serpillo, or che più splende
Il bel maggio o l' aprile; e vi sovvegna,
Che la ſtagion miglior veloci ha l' ali;
E chi non l' usa ben, ſi pente indarno,
Poi che sopra le vien l' agoſto e 'l verno.
Non vi faccian temer le nemiche armi
Del barbuto guardian, ch' aperte moſtra:
Ch' ei non fa oltraggio di Diana al coro;
Ma pien di maraviglia e di dolcezza
La voſtra alma beltà riguarda e tace:
Poi che cinti i capelli, e colmo il seno,
Di rose e gelsomin' vi sete adorne;
Quei che reſtan dappoi seccate in parte
A l' aure, e fuor di sol, che 'n tutto l' anno
Il più candido vel che 'l dì vi adombra
Le delicate membra, e quel che cuopre
Il caſto letto, e che la mensa ingombra,
Faccian risovvenir del vecchio aprile:
Gli altri con mille fior' di aranci e mirti,
Con mille erbe vezzose in mille modi
Si den sotto il valor d' un picciol foco
Stillarse in acque allor: che 'l petto e 'l volto
Rinfrescando dappoi v' empion di odore,

Fan più vago il candor, fan più lucente
De la gola, del seno e de la fronte
L' avorio e 'l latte, e pon tener sovente
Sotto giovin color molti anni ascosi:
Gli altri si mischin poi con l'olio insieme
Di quel frutto gentil, sopra i cui rami
Sì veloce al suo mal morì sospesa
L' impaziente Filli, e non pur d' esso
I vostri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor, o innaspra il gielo,
Con sì grato spirar, che Delia istessa,
Benchè negletta sia, l' avrebbe in pregio.
Poichè già venne il sol tra i due germani,
Non può molto innovar nel suo giardino
Il discreto cultor, se ciò non fusse
Trapiantando talor novelle erbette,
Ch' an sì fugace età, che 'n ciascun mese
Ne convien propagar novella prole.
Or più che in altro affar volga il pensiero,
Quando apparisce il dì, quando si asconde,
A condur l' acque intorno, e trar la sete
A la verde famiglia di Priapo;
E dal greve assalir d' erbe moleste
Purgarle spesso, e rimondarle in parte.
Pur si deve il terreno, ove altri pensa
Porre a l' autunno poi le piante e i semi,

Per godersele il verno, or con la vanga
Sotto sopra voltare, e col marrone
Romper le zolle, acciò che meglio addentro
Passe il caldo del sol che il triti e scioglia:
E ben già si porria sementa fare
Di molte cose ancor; ma tal bisogna
Diligenza e sudor, sì larga l' onda,
Così freddo il terren, poi in sommo viene
Tanto fallace altrui; ch'io nol consiglio
Far, se non a color ch'abbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che sono
Assai più che del buon del raro amanti.
Qui, che tutta la terra ha colmo il seno
Di bei frutti maturi e di dolci erbe,
Lasci il saggio ortolan la notte sola
Star la consorte sua nel freddo letto;
Nè amor nè gelosia più forza in lui
Aggian, che quel timor ch'aver si deve
Ch'ogni fatica sua si fure un giorno.
Ove il dolce popone, ove il ritondo
Cocomer giace, ed ove intorno serpe
Con la pregnante zucca il citriuolo
Col suo freddo sapor, di paglia o giunchi
Tessa, ove possa star, breve capanna
A l'oscura ombra, e'l fido cane accanto,
Che lo faccia svegliar, se viene ad uopo.
Quanti sono i vicin' che de l' altrui

Si pascon volentier! quante le maghe
Che van la notte fuor! nè curan pure
L' arme incantate del figliuol di Bacco;
Ma de la pena pur, di ch' altri teme,
Caldo e nuovo desío le mena intorno!
E non pur questi, ma mill' altri vermi,
Mille mostri crudei fan trista preda
De le piante e de' frutti a chi nol cura.
L' uno ha d' orrido vello il corpo irsuto;
L' altro è squamoso, e di color dipinto
Or verde or giallo, or di mill' altri mischio;
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre, e quel ritondo
Or bianco, or del color de l' erbe istesse
Sì fisso è in lor, che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel! che danno estremo
Del misero cultor, ch' al miglior tempo
Vede ogni suo sudor voltarse in polve,
Tutto il frutto sparir, le fresche erbette
Null' altro riservar, che i nervi nudi!
L' importuna lumaca ovunque passa
Biancheggiando il cammin dopo le pioggie
Non men fa danno, ch' ove prenda il cibo.
Ma chi del suo giardin pria mise i semi
Ne l' acqua a macerar là dove infuse
Del gelato liquor del semprevivo,
O di triste radici il sugo amaro

Del selvaggio cocomero; o sgombrando
De l'ardente cammin l'oscura ed atra
Filiginosa polve ivi entro sparse;
Non gli saran nojosi o questi o quelli.
Nè tra l'erbe miglior' si sdegni dare
A la cicerchia vil talora il seggio:
La cui chiusa virtù da mille offese
Può sicuro tener chi gli è d'intorno.
Chi si trovasse pur dal tempo avverso
O con pioggia soverchia, o sete estrema
(Che l'una e l'altra il fa) di tai nemici
Ripien l'almo terren, può molti ancora
Scampi trovar, che c'insegnò la pruova:
Chi sparge sopra lor fetida amorca,
Chi la cener del fico, e chi vicina
Pianta, o sospende almen l'amara squilla,
Chi del fiume corrente intorno appende
I tardissimi granchi, e chi gl'incende,
Perchè il nojoso odor gli scacce altrove:
E chi nel modo pur dei vermi istessi
Tal volta ardesse, e gli mettesse intorno;
Vedrà gli altri fuggir: nè pur di questi,
Ma d'ogni altro animal nocente a l'erbe,
Nocente al seme uman, l'impia lumaca,
La furace formica, il grillo infesto,
Il frigido scorpion, l'audace serpe:
Ch'un natural orror gli cade in cuore

Del funebre sentor dei suoi congiunti.
Altri quelli a bollir fra l'onde caccia,
Poi ne bagna il giardino; altri le fronde
De l'aglio abbrucia, e d'ogn'intorno spande;
Altri fan circondar tre volte in giro
Il predato terren discinta e scalza,
E con gli sparsi crin' donna che senta,
Quando il suo lume in ciel la luna innuova,
Purgarse il sangue, e 'n un momento tutta
Languente e smorta la nemica schiera
Non con altro timor per terra cade,
Che se 'l folgor vicin, se folta pioggia,
Se 'l tempestoso Coro intorno avesse
Scosse e svelte al giardin le piante e l'erbe.
Or non vo' più contar, che lungo fora,
Del ventre del monton, del fele amaro
Del cornuto giovenco, e per le talpe
Arder le noci, e col possente fumo
Scacciarle altrove, o rimaner senz' alma.
Contr' a le nebbie ancor s'arme il cultore
Riempiendo il giardin per ogni parte
E di paglia e di fien; poi come scorga
Avvicinarse a lui, tutta in un tempo
La fiamma innalzi, e più non tema offesa.
Molti modi al frenar già mise in uso
La rozza antichità l'aspre procelle,
E le sassose grandini, che spesso

Rendon vane in un dì d'un anno l' opre:
Chi leva sovra al ciel di sangue tinte
Le minaccianti scuri, e chi sospende
Qualche notturno uccel con l' ali aperte:
Altri cinge il terren con la vitalba;
Chi d'antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro asinel la testa ignuda;
Chi del vecchio marin l' irsuta spoglia,
Chi del fero animal che il nilo alberga
Pon sovra il limitar; chi porta intorno
La testuggin palustre al ciel supina.
Or chi sarà fra noi, che in questa etade,
Ch'è così cara al ciel, che n' ha dimostro
Così palese il ver; segua quell' orme
Per cui famosi andaro i primi Etruschi?
E Tagete e Tarcon, quei di Tessaglia
Melampode e Chiron ch' avean credenza
Di fermar le saette in mano a Giove?
E le pioggie a Giunon? fermar l' orgoglio
E dei venti e del mar in mezzo il verno?
Volga divoto a Dio gli occhj e la mente
Il pietoso cultor; sian l' opre acconce
Al suo santo voler; poi notte e giorno
Segua franco il lavor con ferma speme,
Che chi più s' affatica ha il ciel più amico.
Gia trapassa il calor, già viene il tempo
Ch' a la stagion miglior più s' assimiglia

Nel pareggiar il dì, nel tornar fuore
A vestir il terren l'erbe novelle.
Già il saggio giardinier riprenda l'arme,
E già rompa e rivolga ove poi deve
La sementa versar passato il verno.
Poi quel ch' apparecchiò nel maggio addietro,
Che fusse albergo di radici e d' erbe,
Che soglion contro al giel restare in piede,
Or di piante e di semi adempia intorno.
Perch' è tepida l' aria, e perchè guarda
Dal medesmo balcon che nè l' aprile
Il discendente sol, perchè sì spesse
Tornan le pioggie in noi; potremmo ancora
Quel medesmo adoprar; ma ne conviene
Pensar, ch' al picciol dì s' arrendan l' ore,
Ch' arde e stringe il terren, nè schermo avemo,
Come contro al calor fu l' ombra e l' onda.
Pianti adunque il cultor quell' erbe sole,
Ch' an sì caldo il valor, che per se ponno
Al freddo contrastar; o quelle in cui
La crescente virtù ne le radici
Si sfoghi addentro, ove non passa il gielo.
Or quel che ne le barbe e ne le frondi
Mille ascose virtù porta e nel seme
Contro a' chiusi dolor', contro al veleno,
Contro al duro tumor che in bella donna
Sopra i pomi d' amor soverchio latte

Dopo il parto talor conduce; io dico
L'appio salubre, che piantar si deve,
O seminar chi vuol (quantunque innanzi
Per altri tempi ancor) ma in questo è il meglio;
Nullo schiva terren, pur ch'aggia intorno
Fresche acque e vive: e chi maggior desia
Le sue foglie veder; prenda il suo seme
Quanto in tre dita puote, e'nsieme aggiunto
In picciol drappicel sotterra il cacci:
Chi lo vuol crespo aver, poi ch'egli ha tratta
La fronte dal terren, sopr'esso avvolga
Un greve incarco che lo rompa e prema.
Molti ha parenti; ma sotto altro nome
Gli chiama or questa età: quello è palustre,
Quel pietroso o montan: quell'altro è tale,
Che da l'esser maggior gli diede il nome
La dotta Atene; e dal colore oscuro
Lo chiama Atro il Latin; il sermon tosco
L'appella il maceron, la cui radice
Vive al verno maggior felice e dolce.
Or la candida indivia, or la sorella
Di sì amaro sapor cicorea insieme
Tempo è di seminar dove sia trito,
E sia molle il terren; poi quando fuore
La quarta foglia avran, le cange il loco
Pur grasso e pian, sicchè la terra nude
Non le possa lasciar fuggendo; e quivi

Ben ricoperte sien; ch' al freddo poscia
Bianche si rivedran tenere e dolci.
Del venereo cardon le nuove piante
Or si den rimutar, le somme barbe
Segando loro in basso: il forte seme
De la piangente senepa or si asconda:
E 'l più vecchio è il miglior, sotto ben culto
E ben mosso terren, ove non grave
Lo spesso risarchiar: che d' esso gode.
Il ventoso navon, la rozza rapa
Sì congiunti tra lor, ch' assai sovente
L' un si cangia ne l' altro: ma si gode
Questa dentro a l' umor, quel vuole il secco;
E lo spesso sfrondar di pari entrambe,
Fa il ventre raddoppiar: nè reste indietro
Il simigliante a lor rafano ardente,
Il selvaggio armoraccio, e la radice
Ch' ama nebbioso il ciel, che ne l' arena
Ha più forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sveglie il crin, e ch' odio porta,
Come il cavolo ancor, a l' alma vite.
La purpurea carota, la vulgare
Pastinaca servil, l' enula sacra,
Mille altre poi, che sì cognate sono,
Che scerner non saprei: già il fragil porro
Tempo è di seppellir, che lieto e fresco
L' infinite sue scorze al gielo affini.

Or nel bianco terren, che gli è più caro,
Senza letame aver si pianti l'aglio,
E rinnuove il lavor, poi ch'egli è nato,
Ben sovente il cultor, calcando spesso
Le sormontanti fronde, acciò ch'al capo
Si stenda ogni virtute: e chi lo pone,
E chi lo coglie ancor, mentre la luna
Sotto l'altro emispero il mondo alluma;
Poi ch'a la parca mensa in mezzo ai suoi
N'arà gustato, allor, senz'altra offesa
Del suo molesto odor, potrà narrare
Quanto vorrà vicino i suoi tormenti
A la donna gentil che gli arde il core.

Fine del Libro quinto.

Quanti son gl'animai che ti fan segno
De la pioggia che vien!

Alam. Coltiv. Lib. VI

DELLA COLTIVAZIONE

LIBRO SESTO.

Or perchè tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il sol, ma tristi e lieti
Come piacque a colui che vario infuse
Ne le stelle il valor che muove il mondo;
Molto val l'osservar del buon cultore
La malizia o bontà ch'è in questo o in quello.
Cerchi prima fra se, che 'l freddo lume
Del gran vecchio Saturno in parte giri,
Ove contento stia, dove aggia pace,

E riguarde i minor' con dolce aspetto:
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan, ch' appena il veggia,
E non sia testimon de l' opre altrui:
L' amorosa Ciprigna, e 'l pio parente,
Da cui quanto è di ben ci piove in terra,
Si vagheggin fra se con lieto sguardo:
Che 'l figliuol di Latona e la sorella
Non sian contrarj lor, non giunti insieme,
E non divisi ancor dal quarto albergo,
Ma gli possan mirar tra 'l terzo e 'l quinto.
Quando vedi allumar l' Aquario e 'l Toro
Da la notturna Dea che Cinto onora,
Pianta le vigne allor, sotterra i frutti:
Se la capra Amaltea, se 'l Cancro avverso,
Se la donzella Astrea, se quella parte
Ch' al dì con spazio egual la notte libra,
O 'l cornuto animal che in mezzo il mare
Conduste Europa; e tu nel grembo allora
Versa del tuo terren le biade e 'l grano.
Ma più di tutti ben ci segna i giorni
Giocondi e gravi trascorrendo in giro
Dal luminoso sol la casta luna,
Ch' al nostro umano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e 'n così breve
Tempo quante ha nel cielo erranti e fisse
Studia di visitar, che ciò che in esse

Truova di bene o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge e i colli
Il discreto bifolco, s'ella giace
Ascosa col fratello; il quarto giorno,
Che cornuta rivien, coi tre vicini,
Sacrati in terra son: che in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo.
Pur l'agnello e'l vitel potrà nel sesto
Di quel membro privar ch'è sposo e padre;
Benchè l'ottavo in ciò più lode porte.
Nei cinque altri miglior' che vengon dietro,
Può le piante innestar, spander i semi,
Può il frumento segar, tosar le gregge,
E donarle al monton, chi maschio brami;
Tesser da ricoprir le mense e i letti,
E difender dal giel la sua famiglia.
Quel che segue costor contrario al seme,
E' secondo al piantar: che'l troppo umore,
Come in quello è nimico, in questo è caro.
Quando ella contro al sol con larga fronte
Del fraterno suo raggio tutta splende;
Si den l'opre fuggir: ch'è lor molesto:
Sol aprir si convien con lieto canto
Del prezioso vin l'antico vaso,
Che conservi il sapor ne l'ultim' ore:
Solo è'l tempo a domar col nuovo giogo
L'aspro torvo giovenco; e con lo sprone

E col morso al caval frenar l'orgoglio.
E chi femmine vuol, marite il giorno
De le mandre ch' ei tiene il forte duce.
Fugga il quinto ciascun con quelli insieme
Ch' anno il nome da lui: che in cotali ore
L'impie furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d'orror la terra e l'onde.
Quel che ne vien dappoi ch'ella ha più lume,
Non si tocchin le piante; e l' altro appresso
Per ventilar il gran n' apporta l' ora:
Puosse in questo atterrar nei boschi alpestri
L'alto robusto pin, l' abete e 'l faggio
Nel verno a fabbricar palazzi e navi,
Benchè forse indugiar quando è più scema
L' alma sua luce in ciel non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, ne l'altro innanzi
Così benigno il sol ci apporta l'ore;
Che ben puote il villan con ferma speme
In quel che pregia più dispensar l'opre;
E se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color che anno arte e senno
Di misurar tra noi le stelle e 'l cielo,
E narrar quel che può natura e fato.
Gli altri quattro dì poi speranza e tema
Di quel ch' aggia a venir ne danno eguale:
I due son da fuggir, che vengon poscia.
Ne gli altri giorni, allor ch' ella è vicina

Per ripigliar dal sol novella face,
Puosse il toro domar, romper la terra,
Tirar le navi al mar, tagliar i legni
E le sue botti aprir; nè sia schernita
L' antica osservazion, che spesso al fine
Lo spregiar cose tali apporta danno:
Che matrigna talor, tal volta madre
Vien la luce del dì ne l' opre umane;
E sol l' incominciar può torre e dare
Tutto quel che si cerca: e ciò n' avviene,
Perchè piacque a colui che tutto muove.
Non dico io già, che se 'l buon tempo e l' opra
Perde l'occasion, che non si deggia
Pur invocando Dio tirar al fine
Quel che troppo indugiar gran danno fora.
E perch' il crudo giel la pioggia e 'l vento,
Che improvvisa ci vien, può nuocer molto;
Qui il perfetto cultor la mente inchini
Al suo sommo Fattor, divoto umile
Sacrificj porgendo, preghi e voti,
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno,
Nè ch' al nostro sudor sia tolto il pregio:
Poi fra le stelle in ciel riguardi, e 'mpari
Qual ci dà troppo umor, qual troppa sete,
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte,
E con qual compagnia qual parte lustri,
Chi surga o scenda; e la natura e 'l nome

Tutto aver si convien; nè men che quelli,
Ch' al tempestoso mar credon la vita,
O che il rozzo guardian che 'n parte dorme
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Questi i primi già fur, cui lunga pruova
Mostrò il corso là su coi varj effetti,
Ch' or di sì gran dottrina empion le carte,
Che dei primi inventor' vergogna ha seco.
Non si sgomenti adunque, e certo speri
Il discreto villan poter d' altrui
Quell' imparar, che da se stesso apprese
E 'l pastor e 'l nocchier tra i boschi e l' onde.
Qualor Delia vedrem contraria, o giunta,
O che dal quarto albergo irata guarde
Quel pianeta crudel che mangia i figli;
Pioggie porta in april, nel luglio nebbia,
Gran pruine a l' ottobre, e nevi al verno.
Quando il padre riguarda, ovunque sia,
Rende in ogni stagion dolcezza e pace.
Scaccia il freddo e l' umor ch' al mondo truova,
Mirando Marte: e quando incontra o guarda
Ben vicino il fratel, turba ogni stato;
L' onda l' aria il terren rimuove e cangia.
Con la ciprigna Dea, secondo i tempi
Umor reca e calor, pur nebbia e nevi.
L' autunno e 'l verno, ma soavi e piane:
Che dal regno d' amor non cade asprezza.

Col divin Messaggier, mai sempre quasi
Suole i giorni voler ventosi e foschi.
Tutto quel che diciam, la vaga luna
In men di trenta dì compie e rinnuova
Trapassando in viaggio or questo or quello:
Ma quelli altri maggior' ch'an sopra il corso,
Non così spessi già, ma più di forza
Fanno effetti qua giù, secondo il loco
Che si truovan tra lor, secondo il tempo
Che'l suo proprio valor giungendo ad essi,
Puon crescer e scemar quel ch'ave in seno.
Qualunque errante in ciel incontri e guardi
L'alato Ambasciador, ne l'aria sveglia
Sempre il rabbioso suon di Borea o Noto,
O di Zeffiro o d'Euro, o torbo o chiaro,
O con nevi o con piogge, come aggrada
Al compagno ch' egli ha: ch'a tutti è servo.
La stella Citerea, con l'Avo antico
Talor raffredda il ciel, talor lo bagna,
Ma dolcemente pur: che mal si accorda
Col suo secco venen nemico a tutti:
Col gran pio Genitor, in chiare tempre
Più soave il calor, meno aspro il gielo
Rende; e l'aria e la terra e l'onde insieme
Di vaghezza e d'amor tutto riempie.
Al suo fero Amator la fiamma e l'ira
Con le piogge e col gielo ammorza ò spegne;

Al luminoso sol con fosche nubi
Pregne di largo umor la vista ingombra,
Forse temendo ancor ch' un' altra volta
Non l' accusi a Vulcan, se Marte alloggia.
Grandini piogge nevi lampi e tuoni
Tempestoso e crudel ci porta Apollo,
Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori venti giel raddoppia in terra,
(Benchè sì dolce sia) s' ei corre a Giove:
S' al bellicoso Dio; rabbiosi e secchi
E caldi fiati àviam; nè stanno in posa
Tra i liti sicilian' l' interne incudi.
Con più terribil suon procelle e turbi,
Qualor Libra o Monton pareggia i giorni;
Saette al caldo ciel; poi folte nevi,
Quando è più breve il dì, dal quinto foco
Nascon, dove ei talor rivolga il guardo
Nel gran Superior: se Giove ha in vista;
Tempestoso pur vien, ventoso e torbo;
Nè per nuova stagion la voglia cangia.
Se 'l gran Padre e 'l Figliuol ch' ebbero ogni ora
Sì diverso il voler, s' incontran pure
O con l'occhio o col piè; (che raro avviene).
Torbido e grave umor, tempeste e fuoco
Mandan per l' aria; e fanno al mondo fede,
Che mai nulla fra lor fu pace e tregua.
Vuolsi saper ancor chi monti o scenda,

È chi sia presso al sol, chi sia lontano
Dei celesti animai, de l'altre stelle,
Che stan fisse tra lor, nè cangian loco,
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo,
Che nei cento anni appena un passo muove.
Quando al tempo novel da prima il sole
Al felice Monton le corna indora;
L'accompagnan quel dì Favonio e Coro:
Poichè verso il mattin quasi in un punto
Il corsier pegaseo si mostra e cela
Tra i crin' d'Apollo; si rinnuova il fiato,
Che da Settentrion le forze prende.
Indi che 'l buon Frisseo si mostra in parte
Scarco dal suo signor; tre giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge e nevi.
Già s'avvicina april, già verso l'alba
Il crudele Scorpion la coda asconde,
Che ci suol risvegliar Zeffiro ed Ostro
Con minaccioso ciel: poi quando al vespro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante; allor ne sembra,
Ch'altro verno novel ci guasti aprile.
Quinci che 'l vago sol montando in Tauro
S'accompagna con lor; ci dona spesso
Ai crescenti arbuscei soavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oscura
Già in Oriente appar d'Orfeo la lira,

Ben minaccia il terren d'aspra procella.
Se la Capra al mattin si mostra aperta,
E si asconde tra i monti al tardo oscuro
L'ardente Sirio; allor pruine o piogge,
O 'l ciel cruccioso ci s'attenda intorno.
Or si mostra il Centauro, e seco adduce
Piovose nubi: e poi le sette stelle,
Ch'or vanno innanzi al sol sereno e dolce,
Ci rendon vento, e cel ritoglie Arturo,
Che cadendo sul dì minaccia il cielo.
Qui tra i due buon' German' s'accoglie Apollo;
E l'Aquila vien fuor ventosa e molle.
Il pietoso Dalfin da sera monta
Coi suoi Zeffiri in sen: or ne l'aurora
Il suo crudo veneno asconde l'Angue
Tra l'onde salse, e fa turbar il tempo;
Non però sì, chè col Favonio e l'Austro
Non sia sommo calor: poi la corona
De la vaga Ariadna al primo aspetto
Del mattutino albor si attuffa in mare
Con affanno e sudor: nè lunge a lei,
E nel tempo medesmo già in Occaso
Va il Capricorno in parte: e 'nver la sera
Si può Cefeo veder, che ci minaccia
Pioggia e tempesta; e pur nel mondo sveglia
Quel soffiar di Aquilon, che il sermon greco
Prodromo appella, ch' a predir ci viene

Che l'uno e l'altro Can ch'an seggio in alto,
Tosto denno apparir là ver l'aurora
Con sete e rabbia: e dopo lui riprende
L'Etesio il corso; e con più forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde,
Mentre che luce il sol; poi dorme il vespro,
Così la notte ancor, nè cangia stilo
Fino in quaranta dì. Già lassa Febo
Più che mezzo il Leon, sicchè ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua stella maggior ch'ogni altra avanza
Di possanza e d'onor; ma in quello stato
L'aer puro e seren fa torbo e fosco:
Guarde il chiaro splendor, ch'è il tesor primo
De la vergine Astrea, che 'l nome porta
Del buon vendemmiator, ch'or surge avanti
Al ritornar del sole: e 'l freddo Arturo,
Già bagnando il terren, si asconde e fugge.
La donna di Etiopia, amata e culta
Dal volator Perseo, nel primo bruno
Si mostra in Oriente; e turba il mondo.
I due Pesci e 'l Monton sotto a l'Occaso
Discendendo al mattin, di Noto e d'onde
Lascian segnati i dì, che veggion giunto,
Per le notti adeguar, già in Libra il sole.
Or nel tempo medesmo al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga,

Che sovente al villan fa guerra e danno.
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con Austro e pioggia
Il principio del Tauro a l'Occidente:
Or con brina e con giel caggiono in mare,
Quando ci spunta il sol, le sette stelle
Ch'ei porta in fronte; e la sementa invita.
Or si asconde da noi Cassiopeja
Ventosa e turba: e tra ghiacciosi spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto verno i dì son giunti,
Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo;
Già minaccioso in ciel tra piogge e venti
Quando si colca il sol, nasce Orione:
Or quanti segni ha in ciel, quante facelle;
E surgendo e cadendo a pruova fanno
Chi più nevi tempeste e piogge adduca.
Poco creda il villan, poca aggia spene,
Quando va sotto il Can ch'innanzi caccia
La paventosa lepre; e quando torna
L'Aquila nel mattin con gli altri insieme,
Ch'ai buon' tempi miglior' vedea la sera;
E mentre scorre il sol l'irsuto vello
Del barbato animal, ch'a noi furando
Sì gran spazio del dì lo dona altrui;
E mentre umidi tien gli aurati crini,
Quasi rubello a noi, di Aquario in seno;

Ch' ogni sforzo là su soggiace al verno.
Quando ripiglia al fin l'albergo in Pesci,
Già cresce il giorno assai: che viene appunto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso.
Qui da Settentrion soave spira
Certo fiato gentil ch' Ornitio ha nome:
Fugge Calisto allor, e fuor ci manda,
Per le nevi addolcir, Favonio amato,
Che quanto compie in ciel la luna un corso
Tien qui l' impero, e ci rimanda allora
O dai liti affricani, o d' altra parte
Sopra i tetti a garrir la vaga Progne.
La celeste Saetta in ver la sera
Pur con varie tempeste in alto sale;
Quella, onde già pietoso il forte Alcide
Uccise il fero uccel ch' a Prometéo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si rivede il ciel aperto e chiaro;
E sette giorni e sette al tristo sposo,
A la fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo e queto il mar, mentre ei fra l'onde
Van tessendo e formando il nido ai figli:
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la nave in ciel; cotal gli accora
La rimembranza ancor del legno antico,
Ove solcando già morì Ceice;
Che si ascondon temendo; e 'l re dei venti
Riprende il corso, e con Nettuno giostra.

Or non pur il saper come, e 'n qual loco
Segghin le ſtelle in ciel, chi scenda o monti;
E la forza e'l valor di queſta e quella
Pon moſtrar il seren, la pioggia e i venti
A pratico cultor, ch' appreſſo vanno:
Ma il gran padre del ciel pietoso ancora
All suo buon seme uman per mille modi
In aria in terra in mar, la notte e'l giorno
Ci dà fermo segnal del suo penſiero
Tanto innanzi al seguir, che ben ſi puote
Molti danni schivar per chi gli ha cura.
Quando tornando a noi novella luna
Moſtri oscure le corna, dentro abbracci
L'aer che fosco ſia; tema il paſtore,
Tema il saggio cultor che larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e i campi;
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D'un virgineo roſſor; di Borea in preda
Darà la terra e'l ciel più giorni e'l mare:
E s'al quarto suo dì, ch'a gli altri è duce,
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente e chiara;
Non pur quel giorno allor, ma quanti appreſſo
Saran nel corso suo, sereni e scarchi
E di venti e di piogge andranno intorno.
Allor potrà il nocchier ſicuro al porto
Drizzar la prora, e scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti.

Non men ci dona il sol non dubbj segni
Quando surge al mattin, quando s'attuffa
Tra l'onde al vespro; e ci ammaestra e 'nsegna
Qual si deve aspettar la luce e l'ombra.
S'al suo primo apparir ne mostra il volto
D'alcun nuovo color turbato o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda a la fronte e gl'inghirlanda
D'un doloroso vel; sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì; che 'l mar turbando
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
A le piante a le gregge ai culti colli:
Se riportando a noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi pur, se in più d'un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna
Sputando intorno, o se la bianca aurora
Lassando il suo Titon pallida sorge;
Triste le vigne allor! ch'a salvar l'uve
Non è il pampino assai; sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa.
Poi quando i suoi corsier' vanno a l'Occaso,
Più si deve osservar: ch'assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia umore:
Borea il vermiglio: e se 'l pallor de l'oro
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse
Di triste macchie ancor; vedrasse il mondo

Andar preda di par tra piogge e venti:
Non discioglia il nocchier dal lito il legno
In ſimil notte mai; nè il buon paſtore
Meni il dì che verrà le gregge ai boschi;
Nè il discreto arator nel campo i buoi:
Ma quando ei ci ritoglie o rende il giorno,
S'ei moſtra il lume suo lucente e puro,
Non avrem piogge allor; ma dolce e chiara
Verrà l'aura gentil crollando i rami.
Così ne moſtra il sol, cui ben l'intende,
Quel che la notte il dì, l'eſtate e 'l verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro e Noto,
E l'ore a noi portar serene o foſche.
Or senza alta tener la viſta al cielo,
Mille altri segni aviam, ch'aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,
Quando s'arma Aquilon per farci guerra,
Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpeſtri? e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I presagi dalfin' fuggirſi a schiera
Ove il futuro mal men danno apporte?
E se da l'alto mar con più ſteſe ali
Rivolando tornar ſi sente il mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema
D'un non solito suon empier gli scogli;
O se l'ingorde folaghe intra loro

Sopra il secco sentier vagando ſtanno;
O il montante aghiron, poſte in oblio
Le native onde sue, paludi e ſtagni,
Conſideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse; allor chi puote
Ratto schivar il mar, ſi tiri al porto:
E chi ne ſta lontan, nei voti appelli
E Caſtore e 'l Fratel, ch' ei n' ha meſtiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente ſtella,
Di fiammeggiante albor laſſando l' orme;
Or secchiſſima fronde, or sottil paglia
Gir per l' aria volando; or sopra l' onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma se 'nver l' Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona;
Nuotan le biade allor; nè fia torrente
Che non voglia adeguar l' Eufrate e 'l Nilo;
E bagnandoſi i crin', gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
De la pioggia che vien! l' eſterno grue
Da le paluſtri valli al ciel volando
La moſtra aperta: il bue con l' ampie nari
Sollevando la fronte l' aria accoglie:
La rondinella vaga intorno a l' onde
S' avvolge e cerca; e dal lotoso albergo

Il nojoso garrir la rana addoppia.
Or l' accorta formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritrovar l' albergo
Intende, e bada a la crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo e smorto
Talor l' arco veder, che l' onde beve
Per riversarle poi; dei tristi corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge
Di spaventoso suon l' aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro insieme,
Ch'aggia in stagno in palude o 'n fiume albergo,
Sopra il lito scherzar ripien di gioja
Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa
Sott' acqua, e bagna il sen; chi ne l'asciutto
S' accorca e s' alza, e ne dimostra aperto
Van desio di lavarse, e dolce speme.
Or l' impura cornice a lenti passi
Stampar l' arena, e con voci alte e fioche
Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir, qualor cantando
Trae de la rocca sua l' inculta chioma:
Che 'l nutritivo umor montando in cima
De l' ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l' acque e i venti

Il buon tempo seren ch'appresso viene,
A mille segni ancor: ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto;
E la luna e 'l fratel più chiaro il volto:
Non si veggion volar per l'aria il giorno
Le leggier' foglie; nè sul lito asciutto
Spande il tristo alcion le piume al sole:
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci
Gli getta in alto; e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli in basso sito;
Nè quel notturno uccel ch'Atene onora,
Già spiato del sol l'ultimo occaso,
Di nojoso cantar intuona i tetti.
Vedesi spesso allor per l'aer puro
Niso in alto volar seguendo i passi
De la figlia crudel, per far vendetta
Del suo purpureo crin: ma quella leve
Pur con l'ali tremanti il ciel segando
Va quinci e quindi, e già del padre irato
Troppo sente vicin l'adunco piede.
Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme
Di dolcezza ripien' per gli alti rami
Menar festa tra lor, che già le piogge
Veggion passate, e con desio sen vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.

Già non voglio io pensar ch'augello e fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro e fosco che vien, nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo;
Ma dove o la tempesta o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (che 'l padre Giove
Or con Austro or con Borea, or grossa or rara
Fa l'aria divenir) gli spirti e l'alme
Diversi anno i pensier', che nascon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il corvo.

Fine del sesto ed ultimo Libro
della Coltivazione.

LE API

DI

GIOVANNI RUCELLAI.

Tanta cura ebbi de le picciole api.

Ruc.

..................O magisterio grande
De l'api architettrici e geometre!

Le Api.

L E A P I.

MEntr'era per cantare i voſtri doni
Con alte rime, o verginette caſte,
Vaghe angelette de le erboſe rive,
Preſo dal ſonno in ſul ſpuntar de l'alba
M'apparve un coro de la voſtra gente,
E da la lingua onde s'accoglie il mele,
Sciolſono in chiara voce eſte parole:
O ſpirto amico, che dopo mill'anni
E cinquecento rinuovar ti piace
E le noſtre fatiche e i noſtri ſtudj,

Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro:
Tu sai pur che l' immagin de la voce,
Che risponde dai sassi ov' Ecco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno:
Non sai tu ch' ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice de le prime rime?
E dei saper ch' ove abita costei,
Null' ape abitar può per l' importuno
Ed imperfetto suo parlar loquace.
Così diss' egli; poi tra labbro e labbro
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n' andò volando al cielo.
Ond' io da tal divinità spirato
Non temerò cantare i vostri chori
Con verso etrusco da le rime sciolto.
E canterò come il soave mele,
Celeste don, sopra i fioretti e l' erba
L' aere distilli liquido e sereno;
E come l' api industriose e caste
L' adunino e con studio e con ingegno;
Dappoi compongan le odorate cere
Per onorar l' immagine di Dio.
Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di maraviglie pieni e di bellezze.
Poi dirò seguitando ancor siccome
I magni spirti dentro ai picciol' corpi
Governin regalmente in pace e 'n guerra
I popoli l' imprese e le battaglie.

Ne' piccioli suggetti è gran fatica;
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del suo ingegno coglie.
Già so ben io quanto difficil sia
A chi vuol dirivar dal greco fonte
L'acque, e condurle al suo paterno seggio,
O da quel che irrigò la nobil pianta
Di cui vado or sciegliendo ad uno ad uno
I più bei fiori e le più verdi frondi;
Di cui mi tesso una ghirlanda nuova,
Non per ornarmi come già le tempie
Fecero a l'età prisca i chiari ingegni,
Ma per donarla a quello augusto tempio,
Che 'n su la riva del bel fiume d'Arno
Fu da gli antiqui miei dicato a Flora.
E tu, Trissino, onor del bel paese
Ch'Adige bagna; il Pò, Nettun e l'Alpe
Chiudon; deh porgi le tue dotte orecchie
A l'umil suon de le forate canne,
Che nate sono in mezzo a le chiare acque,
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama:
Senza te non fe' mai cosa alta e grande
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il susurrar de l'api,
E risonar per le convesse sfere.
Deh poni alquanto per mio amor da parte
Il regal ostro, e i tragici coturni
De la tua lacrimabil Sofonisba:

E quel gran Belisario, che frenando
I Gotti, pose Esperia in libertade,
O chiarissimo onor de l'età nostra:
Ed odi quel che sopra un verde prato,
Cinto d'abeti e d'onorati allori,
Che bagna or un muscoso e chiaro fonte,
Canta de l'api del suo florid' orto.
Deh meco i labbri tuoi, donde parole
Escon più dolci, che soave mele,
Che versa il seno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido cristallo,
Ed addolcisci l'acqua al nostro rivo.
Prima sceglier convienti a l'api un sito,
Ove non possa penetrare il vento,
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar da la pastura a l'umil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra e' suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette;
Nè dove vacche o buoi che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.
Ancora stian lontane a questo luoco
Lacerte apriche, e le squamose bisce.
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Ch'ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella che con destri giri,

Di sangue ancora il petto e la man tinta,
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L' api che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che 'n premio de l' umor ricevono ombra
Dai fiori, e i fior' cadendo infioran anco
Grati la madre, e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivò selvaggio; acciocchè quando
L' aere s' allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
I re novelli, e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente:
Come fa un' ombra folta ne la strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagno un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d' olmo,

O sassi grandi e spessi; acciocchè l'api
Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l'onde.
Io l' ho vedute a' miei dì mille volte
Su le spoglie di rose e di viole,
Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
Affisse bere, e solcar l'acqua intanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata persa,
E l' appio verde, e l'umile serpillo,
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch' odor sempre esala;
La mammola l' origano ed il timo,
Che natura creò per fare il mele.
Nè t' incresca ad ogn' or l' arida sete
A le madri gentil' de le viole
Spegner con le fredd' acque del bel rio.
I vasi ove lor fabbriche fan l'api,
O sien ne' tronchi d' alberi scavati,
O 'n cortecce di sugheri e di querce,
Ovver con lenti vimini contesti,
Fa ch' abbian tutti le portelle strette

Quanto più puoi; perchè l'acuto freddo
Il mel congela, e 'l caldo lo risolve;
E' l' un soverchio, e l'altro nuoce a l' api,
Ch'amano il mezzo tra il calore e'l gelo.
Nè senza gran cagion travaglia sempre
Con le cime dei fior' viscosi e lenti,
E con la cera fusile e tenace,
In turar con grand' arte ad uno ad uno
I fori e le fessure donde il sole
Aspirar possa vapor' caldi, o 'l vento
Il freddo boreal che l'onda indura.
Tal colla, come visco, o come pece,
O gomme di montani abeti e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' ai navai de la gran Terra
Fra le lacune del mar d'Adria posta,
Serban la pece la togata gente,
Ad uso di lor navi e lor triremi;
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro e'l nome
Cristiano dal barbarico furore
Del re de' Turchi; il qual, mentre ch' io canto,
Muove le insegne sue contra l' Egitto
Che pur or l' aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l' arme di Clemente implora.
Spesso ancor l' api, se la fama è vera,
Cavan sotterra l' ingegnose case,
O certe cavernette dentro a' tufi,

O ne l'aride pomici, o ne' tronchi
Aspri e corrosi de le antiche quercie.
Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empi e ristucca;
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
Se quivi appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal da le radici, e 'l tronco fendi
Per incurvare i lunghi e striduli archi
Che gli ultimi Britanni usano in guerra.
Nè lasciar arder poi presso a quei lochi
Gamberi o granchi con le rosse squame.
E fuggi l'acque putride e corrotte
De la stagnante e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove da le rupi alte e scavate
Il suon rimbombi de la voce d'Ecco,
Che fu forse inventrice de le rime.
Poscia come nel Tauro il bel pianeta
Veste di verde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte;
Quanto gradisce il vederle ir volando
Pei lieti paschi, e per le tenere erbe,
Lambendo molto più viole e rose
Su le tremanti e rugiadose cime,
Che non vede onde il lito, o stelle il cielo!
Queste posando appena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distes' ali,
E van cogliendo il fior de la rugiada,

Che la bella consorte in grembo a Giove
Sparge dal ciel con le lattenti mamme,
Già vital cibo de la gente umana
Ne l'aureo tempo de la prisca etade.
Adunque l'api ne l'aprir de l'anno
Son tutte di dolcezza e d'amor piene:
Allor son vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia e i lor figliuoli;
Allor con artificio e 'nduſtria fanno
Loro edificj e celle, e con la cera
Tiran certi angoletti eguali a filo,
Lineando sei faccie; perchè tanti
Piedi ha ciascuna. O magiſterio grande
De l'api architettrici e geometre!
Queſti sono i cellari u' ſi ripone,
Per suſtentarſi poi l'orribil verno,
L'almo liquor che 'l ciel diſtilla in terra,
E con sì gran fatica ſi raccoglie.
E se non ch'io t'adoro, o chiaro spirto
Nato presso a la riva ove il bel Mincio
Coronato di salici e di canne
Feconda il culto e lieto suo paese,
Poichè portaſti a la tua patria primo
Le palme che toglieſti al Greco d'Ascra,
Che cantò i doni de l'antica madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caſte cere
Adunin l'api da cotanti fiori;

Per porgere alimento ai sacri lumi,
Ed ornar la sembianza alma e divina.
Ma questo non vo' far, perch'io non cerco
Di voler porre in sì grand' orme il piede,
Ove entrar non porria vestigio umano,
Ma seguo l' ombra sol de le tue frondi;
Perchè non dee la rondine d'Etruria,
Ch' appresso l'acque torbide si ciba
D'ulva palustre, e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago,
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d'oro.
Quand'escon l'api dei rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l' aere puro
Natando in schiera andar verso le stelle,
Come una nube che si sparga al vento;
Contempla ben, perch' elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovver presso a un muscoso e chiaro fonte.
E però sparga quivi il buon sapore
De la trita melissa, o l'erba vile
De la cerinta; e con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cibelle.
Queste subito allor vedrai posarsi
Nei luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr'a le celle.
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,

Quando rapiti da discordia ed ira
Sono i lor re, poichè non cape il regno
Due regi fin nei pargoletti insetti;
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti, e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar de l'armi;
Il che dinota un marzial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon come a cote,
Movendo à tempo i piè, le braccia e'l ferro
Al suon cruento de l'orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor de le munite mura,
E ne l'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar de l'arme
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un groppo,
E vanno orribilmente a la battaglia
Per la salute de la patria loro,
E per la propria vita del signore.

Spettacol miserabil e funesto!
Perciocchè ad or ad or da l' aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d' una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Anno nei picciol' petti animo immenso:
Nati a l' imperio, ed a la gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva fòrza o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga a l' armi,
Se 'l popol tutto in due parti diviso
Vedrai dal tronco d' un' antica pianta
Pender, come due pomi o due mammelle
Che si spicchin dal petto d' una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, ove si truovi
Il mele infuso, o 'l dolce umor de l' uva;
Che fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l' ira,

Ma insieme unirsi allegre ambe le parti,
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale i piè le braccia il petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebbriarsi di dolcezza.
Come quando nei Svizzeri si muove
Sedizione, e che si grida a l'arme,
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari e feroci;
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci ed odorati vini;
Allora ognun le labbra e 'l mento immerge
Ne le spumanti tazze; ognun con riso
S' abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua
Inebbriati da l' umor de l' uva,
Che fa obliar tutti i passati oltraggi.
Ma poichè tu da la sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti regi,
Farai morir quel che ti par peggiore;
Acciocchè il tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente,
Siccome anco un sol Dio si trova in cielo.
L' allegro vincitor con l'ale d'oro,
Tutto dipinto del color de l'alba,
Vedrai per entro a le falangi armato
Lampeggiare e tornare al regal seggio:
Siccome a l'età prisca in Campidoglio

Il consolo roman per la via Sacra
Accompagnato dal popol di Marte
Menava alteramente il suo trionfo.
Come son l'api di due varie ſtirpi,
Così sono i lor re diverſi ancora:
Quello è miglior, le cui fulgenti squame
Rosseggian, come al sol la chiara nube;
Ma quel che squallor livido dipinge,
E' di poco valor, ch'appena dietro
Strascinar puoſſi il tumefatto ventre,
E così ancora è tutta la sua gente;
Che 'l popol sempre è ſimile al ſignore.
Però Voi che creaſte in terra un Dio,
Quanto quanto vi deve queſta etade,
Perchè rendeſte al mondo la sua luce!
Voi pur vedendo essere accolto in uno
Tutto 'l valor che potea dare il cielo,
Lo proponeſte ed eleggeſte duce
A l'alta cura de le cose umane,
Per fare gregge ſimile al Paſtore.
O divo Julio, o fonte di clemenza,
Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto;
Come potrebbe il mormorar de l'api
Mai celebrar le tue divine laudi?
A cui ſi converria per farle chiare,
Non suon di canne o di sottile avena,
Ma celeſte armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro re di tutti i fiumi

Rincoronarsi de l'antiche frondi
Sotto 'l governo di sì gran Pastore,
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che se potesse rimirarla il mondo,
S' accenderebbe de la sua bellezza.
Non prender dunque ne' tuoi floridi orti
Quel seme donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel che vien da lunge
Fra 'l polvere aridissimo dal sole,
Ch' appena il loto può ch' ei tiene in bocca
Sputare in terra con le labbra asciutte.
Ma piglia quelle che risplendon come
La madre oriental de l' inde perle,
Che pinge il mare ove se insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi;
Che quindi al tempo poi più dolce mele
Premendo riporrai; nè sol più dolce,
Ma chiaro e puro e del color de l' ambra;
Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
Nespole e sorbe, e l' agro umor de l' uva.
Ma quando poscia inordinato gira
L' alato armento con le sue famiglie,
Scordandosi il tornare ai cari alberghi;
Tu puoi vietar quei voli erranti e vaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando ai regi lor le tenere ale;
Perciocchè senza i capitani avanti
Non ardiscono uscir fuor de le mura,

Nè dispiegar le lor bandiere al vento.
L' orto ch' aspiri odor di fiori e d' erbe,
Le alletti, e quello Iddio ch' ha gli orti in cura,
Le guardi e le difenda, e i ladri scacci
Col rubicondo volto e con la falce,
E gli animali rettili e volanti,
Che viver soglion de le vite loro.
Il buon cultor de l' api con sue mani
Porti da gli alti monti il verde pino,
E lo trasponga ne' suoi floridi orti
Con le sue barbe intere, e col nativo
Terreno intorno, sicchè non s' accorga
La svelta pianta aver cangiato sito,
E pongala coi rami a quelli istessi
Venti, com' era ne la patria selva.
Così facemmo intorno a le chiare acque
L' avolo nostro ed io; così fu fatto
Dal padre mio ne la città di Flora.
A questo modo il timo e l' amaranto
Dei trapiantare ancora, e quell' altr' erbe,
Che danno a questa greggia amabil cibo,
E spesso irrigherai le lor radici,
Prendendo un vaso di tenace creta
Forato a guisa d' un minuto cribro,
Che i Greci antichi nominar clepsidra,
Per cui si versan fuor mille zampilli.
Con esso imitar puoi la sottil pioggia,
Ed irrorar tutte le asciutte erbette.

E direi come col gonfiato ventre
L'idropica cucurbita s'ingrossi,
E quanti altri sapor' soavi e grati
Nascano in seme in barbe in fiori e 'n erbe,
Che con le proprie man' lavora e pinge
Di color' mille l'ingegnosa terra:
E direi come un albero selvaggio
Tagliato e fesso, e chiuse ivi le cime
Di domestiche piante, in breve tempo
Si meravigli a riguardar se stesso
De l'altrui fronde e fior' vestito e pomi;
Ma serbo questa parte ad altro tempo.
Intanto vo' cantar l'ingegno e l'arte
Che 'l padre onnipotente diede a l'api;
Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro, e lo squillar del rame,
Dentr' a l'antro ditteo gli dieron cibo,
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna, e rugiadoso umore;
Al tempo quando il genitor dei Dei
Saturno antico divorava i figli.
E però diede loro il padre eterno,
Che avessero comuni e' lor figliuoli,
E le famiglie, e la città comune,
E che vivesser sotto sante leggi,
Correndo una medesima fortuna.
Sole conoscon veramente l'api
L'amor pietoso de le patrie loro.

Queste penose e timide del verno,
Divinatrici de gli orribil' tempi,
Si dan tutta la state a le fatiche,
Riponendo in comune i loro acquisti
Per goder quelli, e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto
Per la convalle florida ed erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre ne le cortecce orride e cave
Il lacrimoso umor del bel narcisso,
E la viscosa colla da le scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta ai favi;
A cui sospendon la tenace cera,
E tirano le mura e gli altri tetti.
Altre il minuto seme allora accolto
In sul bel verde, e 'n su i ridenti fiori,
Covan col caldo temperato e lento:
Alcune intorno al novo parto intente,
I nati figliuolin' ch' appena an moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allattan di soave ambrosia e chiara.
Parte quei già che son cresciuti alquanto,
Unica speme de gli aviti regni,
Menano fuori, e con l'esempio loro
Gli mostran l'acque dolci, e i paschi aprici,
E qual fuggire, e qual seguir convienfi.
Altre dappoi presaghe de la fame

Che l' orrido ſtridor del verno arreca,
Stipano il puro mel dentr' a le celle.
Sonovi alcune a cui la sorte ha data
La guardia de le porte, e quivi ſtanſi
Scambievolmente a speculare il tempo
Nel vano immenso de l' aereo globo;
Ove ſi fanno e ſi disfanno ognora
Sereno e nube, e bel tranquillo e vento;
Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate e chine sotto i sconci peſi.
E speſſo fan di se medesme schiera,
E dai presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo, e che non vuol fatica.
Così divien quell' opera fervente,
E l' odorato mel per tutto esala
Soaviſſimo odor di fior di timo.
Come ne la fucina i gran ciclopi,
Che fanno le saette orrende a Giove,
Alcuni con la forfice a due mani
Tengono ferma la candente maſſa,
E la rivolgon su la salda incude;
Altri levando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con orribil' colpi;
Altri or alzando le bovine pelli,
Ed or premendo, mandan fuori il fiato
Grave, che ſtride nei carboni acceſi;
Parte quando più bolle e più sfavilla,

Frigon la maſſa ne le gelid' onde,
Indurando 'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cavernoso monte,
E la Sicilia e la Calabria trema:
Non altramente fan le picciole api,
Se licito è sì minimi animali
Aſſimigliare a' maſſimi giganti.
Ognuna d' eſſe al suo lavorío è intenta:
Le più vecchie e più sagge anno la cura
Di munir l' alte torri, e far ripari,
E porre i tetti a l'ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l' origano e de l' appio,
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca che la magía adora,
Fugge il moscone e la formica alata,
La verde canterella, e la farfalla
Più d'ogni altro animal nimico a l' ape;
E mille moſtri rettili, ed alati,
Che, quando il caldo l' umido corrompe,
La natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi le minori ai loro alberghi
La notte ſtanche, ed an le gambe e 'l seno
Piene di timo e d' odorata menta.
Pasconſi di gineſtre, rosmarini,
Di tremolanti canne o lenti salci,
Di nepitella e del bel fiore azzurro

Che lega in mezzo a le sue frondi il croco,
De la vittoriosa e forte palma,
Del terebinto e de l'umil lentisco
Che Scio fa degno sol de le sue gomme;
Del languido giacinto, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro;
E di molti altri arbusti erbette e fiori,
Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a veder sopra zaffiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno
Colora, odora, e dà sapore al mele.
Tutte anno un sol travaglio, un sol riposo.
Com' escon la mattina de le porte,
Non restan mai persin che 'l ciel s' imbruni:
Ma poi, com' egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e dei sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono e 'l mormorar sovente
Nel vestibulo intorno a le lor porte;
Ma poichè ne le camere son chiuse,
Prendono ivi a bell' agio alto riposo
Con gran silenzio fino al nuovo giorno,
E 'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profonda e dolcissima quiete.
Nè da la corte mai si fan lontane,
Se veggon l' aere tenebroso e scuro,
O se 'l sol ne le nubi il piovoso arco
Dipinge, e mormorar senton le frondi,

Messaggi certi di tempesta e pioggia:
Ma caute se ne vanno intorno a casa
A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
Con certi sassolini accolti in seno
Librandosi per l'aria, e con grand'arte
Secan le vane nubi e 'l mobil vento,
Come se fossen navi in mezzo l'onde,
Che 'l peso ferme tien de la zavorra.
Tu prenderai ben or gran meraviglia,
S' io ti dirò che ne' lor casti petti
Non albergò già mai pensier lascivo,
Ma pudicizia, e sol disio d'onore.
Nè partoriscon come gli altri insetti
Uova, nè seme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern' alvo;
Ma sopra verdi frondi e bianchi gigli
I nati figliuolini allora allora
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriscon di celeste umore.
Nè solo esse api vivon pure e caste,
Come le sacre vergini vestali.
Al tempo antico de' Sabini e Numa;
Ma non voglion sentir fiato che spiri
D'impudico vapor, nè d'odor tetro
D'agli porri scalogni o d'altro agrume,
O di vin sopra vin forte e indigesto,
Che stomaco indisposto esali e rutti.
Però sia casto e netto e sobrio molto,

Qualunque ha in cura questa onesta prole.
Esse il lor re coi pargoletti infanti
Ch'esser den successori al grande impero,
Allevan regalmente, e regal' seggi
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre e pungenti
Lasciano l'api le gemmate penne,
Per la fatica consumate e rose;
E sotto ponderosi e ingiusti carchi
Anno spirato fuor del casto petto
L'anima stanca in su le patrie mura;
Tant'è l'amor dei fior', tant'è la gloria
Di generare a la sua patria il mele.
Ed esse, o per natura, o don di Dio,
Sebbene an picciol termine di vita,
Perchè non vedon mai l'ottava estate,
Son di stirpe immortal, e per molt'anni
Stan le fortune de le case loro,
E ponsi numerar gli avi de gli avi;
Siccome gli Ottomani appresso i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonsi.
Nè tanto amore e riverenza porta
La Gallia al re Francesco, nè la Fiandra
Al suo principe Carlo, e re di Spagna,
Ch'è ora eletto imperador di Roma,
Nè quei che bevon l'acqua del bel Gange,
Nè l'Egitto o la Perside ch'adora
I regi e 'l regal sangue come Dio;

Quanto portano l'api ai lor signori.
Mentre il re vive, tutte anno una mente
Un pensiero un disio, sola una voglia:
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e 'l cumulato mele
Suo riposto tesor mettono a sacco.
Spianan le case fino a le radici;
Che 'l re curava e custodiva il tutto.
Egli è che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, ora con premj esalta).
Compartendo gli onori e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno.
Onde ognun poi l'adora, ognun l'ammira,
Lo guarda, e in mezzo a lor serrato e stretto
Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno
Ne la battaglia dei lor corpi scudo;
E spesso per salvare il lor signore
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da sì belli esempi
Anno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche divina parte,
Che con celeste e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga;
Perciocchè la grand'anima del mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sfere,
L'eterea plaga, e quel dove si crea
Il folgore la pioggia e la tempesta,

E la mostruosa macchina del mare
Sul grave globo de la madre antica.
Di qui gli uomini tutti e gli animali,
E gli armenti squamigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie e le selvagge,
Picciole e grandi, e tettili ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto il senso e la ragione,
E certa providenza del futuro:
A questa ritornar l'anime nostre,
Ed in questa risolversi ogni moto,
Per questo esser celeste ed immortale
L'anima in tutti i corpi dei viventi,
E ritornare al fin nel suo principio,
L'uno a le chiare stelle, e l'altro al sole;
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in cospetto de gli umani ingegni,
Trissino, con tua chiara e viva voce;
Tu primo i gran' supplicj d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza dei mortali.
Ma non voglio ora entrar ne le tue lode;
Ch'io starei troppo a ritornarmi a l'api.
Nel desiato tempo che si smela
Il dolce frutto, e i lor tesori occulti,
Sparger conviensi una rorante pioggia,
Soffiando l'acqua ch'hai raccolta in bocca.

Per l'aria, che spruzzare il vulgo chiama;
E convienti anco avere in mano un legno
Fesso, ch'ebbe già fiamma, or porta fumo;
Che impedite da quel, non più daranti
Noja e disturbo nel sottrarli il mele.
Due volte l'anno son feconde, e fanno
La lor casta progenie; e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare
Che sian dal ciel piovuti sopra l'erbe.
L'una è, quando la rondine s'affretta
Sospender a le travi luto e paglie
Pe' dolci nidi, che di penne impiuma,
Per posar l'uova genitai, che 'l corpo
Non le può più patire, e col disio
Già vede i rondinin', che sente il ventre.
L'altra è, quand'ella provida del tempo
Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti
Ove son le reliquie di Cartago.
Ma perchè l'api ancor s'adiran molto,
Abbi gran cura, quando grave oltraggio
Indegnamente an ricevuto a torto.
Perciocchè quando Dio creò l'amore,
Insieme a lato a lui pose lo sdegno.
Sicchè ben guarda, che nei picciol' corpi
Non già picciol furor di rabbia e d'ira
Ondeggia e bolle; e come acqua in caldaja,
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente
Fatto di schegge o di sermenti secchi,

Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,
Che in se non cape, o le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S' innalza, e vola come nube in aria;
Così fan l' api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso e infetto,
E sì mortal venen le infiamma il cuore;
Che le cieche saette entr' a le piaghe
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno,
E se vuoi risparmiar per l' avvenire,
E compatire a gli animi contusi,
A le fatiche de l' afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro gli apiari, e col coltello
Recider le sospese e vane cere.
Perciocchè spesso dentro ai crespi favi
La stellata lacertola dimora,
E mangia il mel con l' improvviso morso.
Ancora dentro a gli apiari il fuco
Ignavo stassi, e senza alcun sudore
Si pasce e vive de l' altrui fatiche:
Come la pigra e scelerata setta
Ch' empie le tasche e 'l sen di pane e vino,
Che qualche semplicetta vedovella
Toglie a se stessa ed a' suoi cari figli,
E dallo a loro timida e divota,

Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi che tu avvertisca al calabrone
Lor gran nimico, che per l'aere ronza,
Superiore assai di forze e d'arme;
Ed anco a certa specie di farfalle,
Del mellifero gregge acerba peste;
Ed a la Aragne odiata da Minerva,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Ed a molt' altri mostruosi vermi
Che soglion far de. l'api aspre rapine.
Ma perchè in questi mostri ch' io racconto,
Non è maggior venen nè più mortale,
Che quel de la farfalla: io voglio dirti
Prima il mal ch' elle fanno, e poscia il modo
Che dei tenere a spegner questo seme.
Elle non solo a l'api son nimiche
Per abito per arte e per natura;
Ma ciò che toccan, ciò che di lor nasce,
E' come peste del soave mele;
Che così la gran madre, ovver matrigna,
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
Ch' a dire è brutto, ed a tacerlo è bello.
Da questo nasce uno visibil seme,
Che come ha moto, infetta i fiori e l'erbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi:
Ancor la terra e l'acque e'l foco e l'aria
Col fiato impesterebbe atro e corrotto,

Se non che corruttibil fu creato.
E però ti bisogna corre il tempo
Ne la stagion che son le malve in fiore,
Che allor tal verme con ale ampie e pitte
D' innumerabil popolo germoglia;
Sicchè provedi, e spegni questo seme.
La sera, allor che l' aere è ben oscuro,
Piglia un gran vaso, che sia senza fondo,
E largo sia dal piede, e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
Venga in un punto, ove sia posto un foro;
Acciocchè esalar possa indi il vapore
In guisa di piramide ritonda.
Ma se non hai tal vaso, per quest' uso
Piglia l' imbuto onde s' infonde il vino,
E ponil poi tra le vicine malve
Col lume dentro, e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, acciocchè quella luce
Riluca fuor, che le farfalle alletta.
Non prima arai posato il vaso in terra,
Che sentirai ronzar per l' aere cieco,
E insieme il crepitar de l' ale ardenti,
E cader corpi semivivi e morti,
Ed anco il fumo uscir fuor del cammino
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso, e starnutando insieme.
Però t' avverto, che posato il vaso
Ti fugga, e torni poi quivi a poc' ore,

Dove vedrai tutto quel popol morto,
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran saggio che produsse Samo.
Come quando una vostra antica nave
Fabbricata dal popol di Liguria,
Se 'n la nitrosa polvere s'appicca
Per qualche caso inopinato il fuoco,
Tutta s'abbrucia l'infelice gente
In varj modi; e chi 'l petto e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe,
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti, dove il cibo
S'aggira per nutrir l'umana forma;
Così parranno allor quei vermi estinti.
Ma se ne l'api tue venisse peste,
Poichè così nei pargoletti corpi,
Come nei nostri, son diversi umori;
Questo con chiari segni ti fia noto,
Massimamente in sul fiorir de l'olmo,
O del verde titimalo, che solve
I corpi lor, come scamonio i nostri.
Allor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate orride e secche,
Simili a scorze e spoglie di cicade;
E tu le vedi ancora i corpi morti
Portar di fuor da le funeste case;
Ovver connesse pender da le porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine;

Ovver rinchiuse dentro ai lor covili
Posarsi neghittose e rannicchiate,
Con l'ale basse e le ginocchia al petto.
Allor si sente un susurrar più grave
Fra loro, e un suono doloroso e mesto,
Come fa il vento ne le antiche selve,
O come stride il mormorar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluso,
Ch'ondeggia e manda fuori orribil suono.
Qui ti convien soccorrere a gl'infermi
Con odori e profumi: incendi prima
Il galbano, e le gomme dei Sabei;
Nè t'indugiare a colar entro il mele
Per un canal di canna, rivocando
Le stanche a la verdura, a l'onde chiare.
Gioveratti anco il mescolarvi insieme
Le rose secche, ovver la galla trita,
O la ben dolce e ben decotta sapa,
O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
O la centaurea col suo grave odore,
O l'odorato timo, che 'n gran copia
Nasce là dove fur le dotte Atene,
Che son or serve di spietata gente.
Prendi àncora un catin di rame o creta,
Che sia pien d'acqua tremolante e pura,
E quivi infondi un rugiadoso umore
Di sapa, o di amenissimo vin dolce,
Ed in tale acqua poni alcuni velli

Di pura lana, e bianchi come falde
Di spessa neve che dal ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea veste:
Elle si poseranno ivi ondeggiando
Distese a galla, come foser cimbe;
Elle indi quasi da spugnose mamme
Suggono a poco a poco il buon liquore
Che si diffonde nei porosi velli,
Nè si sommergon nel viscoso lago.
Io vidi alcun che non curò far questo;
Onde 'l minuto e miserabil gregge
S'invescò tutto in quel tenace umore;
E vidi ancor per tale orribil peste
Le care mandre abbandonate e sole,
E gli edificj lor privi di mele,
Disabitati, e pien' di aragni e vermi;
E però s' elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere averne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magistero nobile e mirando,
Che ti farà col putrefatto sangue
Di morti tori ripararle ancora;
Come già fece il gran pastor d'Arcadia,
Ammaestrato dal ceruleo vate,
Che per l'ondoso mar carpazio pasce
Gli armenti informi de le orribil' Foce.

Perciocchè quella fortunata gente
Che beve l'onde del felice fiume,
Che ſtagna poi per lo diſteso piano
Preſſo al Canopo, ove Aleſſandro il Grande
Pose l'alta città ch'ebbe il suo nome;
La quale ha intorno se le belle ville
Che la riviera de le salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Queſto venendo lunge fin da gl'Indi
Ch'anno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va per sette bocche in mare;
Queſto paese adunque intorno al Nilo
Sa il modo che ſi dee tener, chi vuole
Generar l'api, e far novelli esami.
Primieramente eleggi un picciol loco
Fatto e diſpoſto sol per tale effetto,
E cingi queſto d'ogni parte intorno
Di chiuſi muri, e sopra un picciol tetto
D'embrici poni, ed indi ad ogni faccia
Apri quattro fineſtre che ſian volte
Ai quattro primi venti, onde intrar poſſa
La luce che suol dar principio e vita
E moto e senso a tutti gli animanti:
Poi vo'che prenda un giovinetto toro
Che pur or curvi le sue prime corna,
E non arrivi ancora al terzo maggio,
E con le nari e la bavosa bocca

Soffi mugghiando fuori orribil tuono.
D' indi con rami ben nodosi e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra;
E fatto questo, chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli e salci,
E sopra cassia con serpillo e timo;
E nel principio sia di primavera,
Quando le grue tornando a le fredde alpi,
Scrivon per l'aere liquido e tranquillo
La biforcata lettera dei Greci.
In questo tempo da le tenere ossa
Il tepefatto umor bollendo ondeggia.
O potenza di Dio, quanto sei grande,
Quanto mirabil! D'ogni parte allora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e senza piedi,
Senz'ali, vermi ch'anno appena il moto.
Poscia in un punto quel bel spirto infuso
Che vien da la grand'anima del mondo,
Spira e figura i piè, le braccia e l'ale,
E di vaghi color le pinge e inaura.
Ond'elle fatte rilucenti e belle
Spiegano a l'aria le stridenti penne,
Che par che siano una rorante pioggia
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il sole;
O le saette lucide che i Parti,
Ferocissima gente, ed ora i Turchi
Scuoton dai nervi de gl'incurvati archi.

Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca;
Tanta cura ebbi de le picciole api;
E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili ai nostr' occhj;
Ma s' io ti dico l' instrumento e 'l modo
Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido e scavato,
In cui la picciol forma d' un fanciullo
Ch' uscito sia pur or del matern' alvo,
Ti sembri ne la vista un gran colosso,
Simile a quel del sol che stava in Rodi,
O come quel che fabbricar già volse
Dinocrate architetto per scolpirne
La fortunata immagin d' Alessandro
Nel dorso del superbo monte d' Ato.
Così vedrai multiplicar la immago
Dal concavo reflesso del metallo
In guisa tal, che l'ape sembra un drago,
Od altra bestia che la Libia mena.
Indi potrai veder come vid' io,
L' organo dentro articolato e fuori,
La sua forma le braccia i piè le mani
La schiena, le pennute e gemmate ale,
Il nifolo o proboscide, come anno

Gl' indi elefanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso, verde, e prende i figli.
Ancor le vedi aver l' occulta spada
Ne la vagina che natura ha fatta
Per la salute loro e del suo rege.
Truovasi scritto poi quel ch' io non vidi,
Sebbene io le osservai per molte etadi,
Che 'l re la spada sua ch' ei tiene al lato,
La tien per scettro, e mai però non l' usa;
Quasi ammonendo ognun che popol regge,
Ch' adoprar debba il senno, e non la spada.
Ma perchè 'l tempo fugge, e mai non torna,
Troppo ne spendo mentre che l' amore
Mi spinge a investigar tutti i secreti;
E questo or basti a riparar la stirpe.
Poi resta a dir come le sommerse api
Si possan rivocar da morte a vita.
Tu prenderesti, Trissino eccellente,
Gran meraviglia da le mie parole,
Se non sapessi i fisici secreti,
E la natura de le cose occulte:
Pur un miracol grande io vo' narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna;
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nembo
Per l' aere si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dappoi, come una spugna
Che sia gravida d' acque, in folta pioggia;

Quindi si bagnan l'api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate come morte a terra,
Di lor coprendo tutta la foresta:
Allor tu con le dita pure e caste
Raccogli leggermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vasoio
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno
Ch'esali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr'esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madreperla, ovver testudin inda,
Segate in sottil lamine polite.
Quando le arai così raccolte insieme,
Fa che tu curi ancor d'aver riposto
Nel tuo tesoro, non argento o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico,
Più possente rimedio e più salubre,
Che non son quei del fisico Galeno,
Nè del gran Goo, ch'è padre di tal arte.
Questa polvere poi tepida alquanto
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il sole;
Ma s'egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire
Qui, che s'ei fosse sopra corpi umani,

S'affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere e i voti al tempio.
Dico ch' allor vedrai tornar la vita
A quel defunto popolo sommerso,
Il cui principio non appare al senso;
Come interviene a chi tien gli occhj fisi,
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Che pria ne l'api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente
Subito, e lo stridor de l'ale pitte;
Onde levate in aria, e fatta schiera,
Risuscitate da l'orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è ch'io ritorni al tristo Oreste
Con più sublime e lagrimoso verso,
Come conviensi ai tragici coturni.

IL FINE.

IL PODERE
DI
LUIGI TANSILLO.

I pavimenti miei sien fiori ed erbe,
E botti l' arche, ove il tesoro io serbe.

Pod. c. III.

Il granajo da l'aja non sia lunge;
Nè dal tin lunge la cantina voglio:
Buono architetto sempre li congiunge. Il Padre

C A P I T O L O I.

Io non so se da scherzo o da dovero
  Voi diceste l'altr' jer su quella torre,
  Che per testa vi va novo pensiero:
E che 'l giardin che desiaste torre
  Qui in riva al mar, più non v'aggrada, accorto
  De l'errore e del danno ove s'incorre:
Ma in cambio di giardin (nel che v'esorto)
  Voi vorreste incontrar villa o podere,
  Che a pro vi fosse insieme ed a diporto.

Voi pensate da saggio, al mio parere;
Ch' egli è follia che apporta penitenza,
Il comprar ne' terren' solo il piacere.
Io so che a voi non manca provvidenza
In questo e in altro da far scelta buona,
E per ingegno e per esperienza;
Che siete uom raro, e da gradir persona,
Non pur che 'l cerchio cinga il capo suo;
Ma che porti il camauro o la corona.
Ma perchè si suol dir: nel caso tuo
Proprio prendi avvocato; e suolsi dire:
Che veggon più quattr' occhj, che non duo;
E parmi d' ora in ora vederv' ire
Col venditore e col notajo al fianco;
Io vi vo' col consiglio prevenire.
Nè vi debbo in quest' atto venir manco,
Sebben l' usanza il consigliar mi vieta
Uom che nol chiede, oltra ch' ha il pelo bianco.
Se comparir da amico e con moneta
Non posso, il che voi forse avreste a scorno,
Verrò con penna in mano, e da poeta.
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
Quel poco che in molti anni m' ha insegnato
Il leggere e l' udire e 'l gire attorno.
Perchè in ogni atto che non sia sforzato,
L' elezion ben fatta è quel che importa:
Lasciamo andar quando da su vien dato.

Se va l'elezion senza la scorta
  Del buon conoscimento, ella andrà male:
  E un gir al bujo là ve 'l piè ne porta.
Ch' esser puote il podere in parte, e tale,
  Ch' io nol torrei se mi si desse in dono,
  Non pur a molto men di quel che vale.
Ond' io vi mostrerò quante e quai sono
  (Pria che 'l danajo fuor di banco v'esca)
  Le parti che richiede un poder buono.
E perchè 'l prezzo oltre al dover non cresca,
  Io vi darò due documenti radi,
  Che mai di compra fatta non v' incresca.
E vi dirò de gli uomini, e de' gradi,
  Col cui mezzo, e da cui l'aver fia leve
  Cosa che men vi costi, e più v' aggradi.
De la memoria mai non vi si leve,
  Che nè poder nè altro che si cole,
  Comprar cupidamente unqua si deve.
Membratevi quest' altre due parole,
  Quando al vedere e al patteggiar voi siete,
  Che ciò che mal si compra, sempre duole.
Se 'l piè da l' orme mie non torcerete,
  Fia 'l cammin buono; e non vi farà mai
  Acqua torbida ber soverchia sete.
Voi mi potreste dir: se tu non hai
  Nè poder ch' io mi sappia nè giardino,
  Come trattarne, ed insegnar saprai?

Stimate ch' io ſia un pover Fiorentino,
Che regga scuola d' abaco; e del mio
Non abbia da contar soldo o quattrino.
Quel che pria s' ha da fare, è il pregar Dio
V' indrizzi al meglio; come in tutti affari
Tor dèe principio ogni uom prudente e pio.
Indi parlate a' pubblici sensari,
A' più ricchi e più noti contadini,
A' dottori a' mercanti ed a' notari,
Ch' an gli amici e i clientoli e i vicini:
Sapran s' uom vender voglia, e quanto chieda;
E quai ſian le contrade, e quali i fini.
Quando saprete ove il poder ſi ſieda,
Itelo a riveder non una o due
Volte, ma dieci; e con voi altri il veda.
Sappiate di cui ſia, e di cui fue;
Guardatel tutto intorno, entro e di fuora,
E ne le più ripoſte parti sue.
Giova il vederlo più, e più talora;
Che s' è buono il terren, s' è vago il ſito,
Quanto il vedete più, più v' innamora.
Com' uom ch' egli abbia a procacciar marito
A figlia bella e sola, e d' alta dote;
Con la lingua e col piè ſiate scaltrito.
Sia preſſo a la città quanto ſi puote
Il poder che cercate; e larghi e piani
Siano i sentier', che andar vi poſſan rote.

Comprar poderi, e che ne sian lontani,
  E' un far dono a tre stati di persone,
  A servitori a schiavi ed a villani.
Però quel Moro saggio il buon Magone
  Dicea: chi 'l poder compra, immantinente
  Venda ne la città la sua magione;
Per mostrar che 'l signor non pur sovente,
  Il che non potrà far, s'è lunga strada,
  Ma a qualunque ora esser vi dee presente.
S' è presso al mar sì ch' uom per mar vi vada,
  E del carro si vaglia, e de le barche,
  Qual più gli è in destro, tanto più m' aggrada.
Ma sia che bisogni ir, poich' uom si sbarche,
  Duo tratti d' arco; e sia ch' entrin le porte
  E treggie e carra, non che bestie carche.
Quanta utiltà pensate voi che apporte
  Poder ch' abbia sì comodi i viaggi,
  Oltre al piacere, a cui gliel dà la sorte?
S' è lontàn da città, sia tra villaggi;
  Che chi vuol voi, per boschi non vi cerchi;
  Nè il guardian tema di ladri oltraggi;
E possa ancor più agevolmente aver chi
  Poti e vendemmi e zappi ed ari e falce;
  Nè lungi e caro altrui fatiche merchi:
E se la zappa o 'l vomero o la falce
  Si rintuzzan, sia presso chi gli acconcie.
  E s' abbian ferro e legni e pietre e calce

Da far nuove opre, e da sarcir le sconcie :
E se si paga il far de' tetti o palchi
Altrove a dramme, qui non monti ad oncie.
E fisici e chirurgi e maniscalchi
Uom possa aver, quando il bisogno accade;
Nè lunga via per lor vada o cavalchi:
Che 'l villan vostro rade volte e rade
Per nom che gli sia d'uopo, o roba, od opra,
Lasci la villa, ed usi a la cittade.
Pigra palude che di nebbia il copra
Non abbia intorno, o verde umor che stagna,
E nociva aura ognor gli assiati sopra.
Sieda a le falde o al piè de la montagna,
Che si possa goder vista più bella,
E l'acqua accor che le pendici bagna.
Ma non che tema a tempo di procella
Torrente che ogni cosa affatto strugga,
Porti le biade via, gli arbori svella.
Nè penda sì, che l'acqua se ne fugga
Che d'aria vien; nè ve ne mora goccia;
Ma che la terra il più n'assorba e rugga.
Nè gli stia su qualche scoscesa roccia,
Che per tempesta che la smova o crolli,
Col rotar giù de' sassi talor noccia.
E s'egli è in pian, sien campi asciutti e molli:
(Che ancor sul piano esser può buono e bello;
Nè sempre aver si posson monti o colli.)

Attendete ch' egli abbia o questo o quello:
O il terren tutto ad una banda inclini;
O sia per tutto egual, non a livello;
Che ed erto e pian ne' fossi e ne' pendini,
Non si faccia quel limo e quella borra
Che uligine suol dirsi dai Latini.
Se umor non ha, nè 'l puote aver, che corra;
Abbial che giaccia; ma sian vene eterne;
Non sì profonde, che 'l villan le abborra.
Non m' appagan pescine nè cisterne,
Or calde or secche; ma vo' fonte o pozzo,
Freddo di state, e caldo quando verne.
Oh se la Parca non avesse mozzo
Il filo de la vita del gran Pietro,
Ch' ebbe sì in odio il viver rude e sozzo;
Chiare onde, e fredde più che ghiaccio e vetro
Avrian forse e Pausilipo, e sant' Ermo,
Non pur la quercia e 'l salce e i campi addietro.
Ameno e colto ogni aspro colle ed ermo
Fora qui intorno; ed acque avrian gli agrumi
Per far dal caldo e dal gelame schermo.
E chi non sa, che le fontane e i fiumi
Son l' alme de le terre, e i fregi veri,
Come del ciel le stelle, e i maggior' lumi?
E se avesse sortito il buon Lettieri
Un secolo del nostro men cattivo,
Quando in opra poneansi i bei pensieri;

Avria la vostra casa oggi il suo rivo:
Ed ei, come a que' tempi era il costume,
Fora in pietre e 'n metalli sempre vivo.
Poich' egli ebbe d' ingegno tanto lume,
Che scoperse le vie maravigliose
Che da Serino a Napoli fea 'l fiume;
Le vie mille anni e mille e più nascose
Sotterra, in mezzo al sasso, dentro i monti;
Che pur sono a pensar mirabil cose.
Che fora il veder Napoli coi fonti
Così nel sommo suo, come nel basso?
Altro saria, che aver marchesi e conti.
Non perchè sia 'l terren fertile e grasso,
L'aria abbia infetta, che i cultor' funeste:
Nè sia magro sabbione o steril sasso,
Perchè l'aria abbia pura: che son queste
Due vie sorelle; e ne dee far paura
Così la sterilità, come la peste.
Non è sì scarsa o povera natura,
Che ambedue grazie un loco aver non possa:
E far, ch' ove egli ha 'l petto, volga il tergo.
Che ancor che non vi sia vapor terrestre
Che l'aria ammorbi; son talora i venti,
Che fan le cose or prospere or sinestre.
Non sempre appare ai visi de le genti,
Se 'l cielo è buono o reo: che spesso usate,
Vivon sane ne' luoghi pestilenti.

Nè titol di salubre unqua gli date,
  Se non è buon per le ſtagioni tutte;
  E via più che di verno, anche di ſtate.
Peſſimo è quel terren, benchè aſſai frutte,
  Col qual bisogna che ſi metta a gioco
  La vita del padrone, e seco lutte.
Diſſi de l'acqua: dico ancor del foco.
  Abbja il poder comodità di legna;
  Che amendue fan bisogno in ogni loco.
Abbiala sì, ch'arda a la villa, e vegna
  A la città col carro il ruſtic' uomo;
  E 'l carbon sempre acceso vi soſtegna.
Voi d'altrui ſiete, e voſtro maggiordomo:
  Sapete se le legna oggi son care
  Più che 'l guaiaco d'India, e 'l cinnamomo;
E se qui senza bragia ſi può ſtare,
  Quando ci soffia il vento di rovajo;
  Oltre ai bisogni in che ſi suole oprare.
Venga la prima sera di gennajo
  Coi ceppi e lauri suoi lo ſtuol selvaggio
  A chiedervi cantando alcun danajo,
E coi fiori la prima alba di maggio
  A suon d'alta sampogna, e porti in collo,
  Per piantarlo in su l'uscio, intero un faggio.
E con le legna or v'arrechi uova or pollo;
  Or queſti doni or quei, conformi al tempo;
  O meni alto il suo carro, o baſſo Apollo.

Susine e fichi ed uve al caldo tempo;
Nespole e sorbe al freddo, e pere e poma,
Frutta da fargli onor più lungo tempo.
E stridano or sul carro or su la soma,
Leprotto, cavriol, porchetti ed agni, (ma.
Quando il verno ha più bianca e barba e chio-
Benchè non entri al libro de' guadagni,
E' dolce ad uom qual voi largo e gentile,
Dare, e dire a' signori ed a' compagni:
Questo è del mio podere, o del mio ovile:
O ch' egli stesso a mensa sen ricordi;
E 'l suo gli aggradì, e tenga ogni altro a vile.
La state beccafichi, il verno tordi,
Che visco o rete ne' vostri arbor prenda,
Da far di loro i più svogliati ingordi.
Importa assai, benchè nessun v' intenda,
Per comprar con men costo, e men periglio,
Saper chi sia 'l padrone, e perchè venda.
E vi vo' dare un saggio alto consiglio,
Che mai scrittore antico altrui non diede:
Cercate di comprar sempre da figlio,
Figlio che sia di morto padre erede,
Se aver bramate un venditor cortese,
Che si toglia assai men di quel che chiede.
Schivate di comprar d' uom che v' intese,
E 'n farlo abbia oro e diligenza posta;
Che allor val troppo ogni aspro e vil paese.

Però Nisida bella assai men costa
Al vostro e mio signore, a cui fortuna
Dovria far d'oro i sassi de la costa,
O donar tutto a lui raccolto in una
Quanto tesoro in queste parti e'n quelle
Per le molte arche altrui sparge e raduna.
So che le donne valorose e belle,
E le persone dotte e virtuose
Non si dorrian sì spesso de le stelle.
E Nisida, ch'or è de le vezzose
Che cinga il mar da Gadi a Negroponte,
Saria de le più ricche e più famose.
La qual se in quei primi anni ebbe occhj e fronte
Dolci, come or, non paja strano a vui,
Che ardesse del suo amore il vicin monte.
Ma se a comprar s'avesse da colui
Che prima la spogliò d'incolte vesti,
Per tre cotanti non saria d'altrui.
Soglion dir quei sagaci uomini agresti,
Che *amor di figlio è d'arbore sembiante*,
Qualora uom di sua mano il pianti, o innesti.
Se vi vien qualche giovane davante
Cui siano appena i primi peli schiusi,
Che faccia il cavalier, faccia l'amante;
Non è bisogno allor che da voi s'usi
Cotanta provvidenza; ma potreste
Comprar, come si dice, ad occhj chiusi:

E tanto più, se si fan giostre o feste;
 E'l giovanetto a fregi a' pompe avvezzo,
 Vuol cavalli e staffieri ed arme e veste.
Comprate allor, se vi vendesse un pezzo
 Di quei monti d'Ajerola, o di Scala;
 Che s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo.
Benchè la compra non fa buona, o mala,
 In quanto al mio parer, s'uom se n'appaga
 Il meglio, o'l più che'l costo sale o cala.
Purchè si pigli cosa buona e vaga,
 Ancor che sian talor cari i partiti,
 Con quel si compra, che di più si paga.
Trovo un errore, e d'uomini infiniti,
 Che non s'emenderian del creder loro,
 Se fosser come eretici puniti.
Che si debban comprar voglion costoro,
 Possession' deserte, e d'uom mendico
 E pigro, acciò s'avanzin col lavoro.
E di qui nacque quel proverbio antico
 Ch'è tra noi: *maggion fatta, e terra sfatta.*
 Ed io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore, ed altri che ne tratta
 Conchiudon, che cercar terra ben colta
 Non men si debba, che magion ben fatta:
E che faccenda più dannosa e stolta
 Non si può fare, e dove uom più s'inganni,
 Che possession comprar caduta e incolta.

Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
Goder dal primo giorno il ben già fatto,
Che quel che s' ha da fare, attender gli anni?
Da terra ben nudrita se n' ha ratto
L' usura in mano, e l'utiltà vien certa:
L' altra è dubbia e dannosa al primo tratto.
Chi vuol pigliar possession deserta,
Piglila ch'ei non abbia ancor la gota
De la prima lanugine coperta.
Ma chi con quattro croci il dì si nota
Del suo natale, o se ne stia digiuno,
O la cerchi ben lieta, e su la rota.
Più vi vo' dir: sappiate ad uno ad uno
Quai frutti v'ha, da chi gli ha colti, o visti,
Nè vi caglia il parer troppo importuno.
Perchè se tutti son cattivi o misti,
Bisognan doppie spese: affanni doppi
A porvi i buoni, ed a sbandirne i tristi:
Ch'or nobil ramo a tronco vil s' accoppi;
Or questo arbor si taglie, or quel si sterpe;
E si accasin di nuovo or gli olmi or gli oppi.
Che veder vite che per arbor serpe
Non puon gli occhj soffrir de' buon' padroni,
S' ella non è di generosa sterpe.
Ma che le viti e gli arbori sian buoni;
Se con misura ed arte non fur posti,
Ancor che sian ben colti, e'n lor stagioni,

Rende poco il poder, benchè assai costi;
  Che l'una pianta a l'altra si fa guerra,
  Se più che non dovria s'appressi o scosti
L'una a l'altra. Qualor ne l'ordin s'erra,
  L'aria e l'aura e la luna e 'l sol si toglie,
  Nè forze a tutte ugual può dar la terra.
Il che noce di lor fino a le foglie;
  Oltra che non dan mai quanto an promesso,
  E quel poco men buon, ch'indi si coglie.
Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
  Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene,
  Ma ancor le terre che gli stan da presso.
Perchè se quelle splendon, ne dan spene,
  Anzi certezza che sia buon il clima.
  Sappiasi ancor l'uom che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer prima,
  Che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
  E' di momento assai più ch'uom non stima.
E vi potrei contar popoli molti,
  Che per fuggir vicini ladri infidi,
  Si son da più contrade insieme accolti;
E da le patrie lor, dai dolci nidi
  In volontario esilio si son messi,
  Nuove terre cercando e nuovi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi
  A gli animai da Dio quei privilegi
  E quei doni che chiesero egli stessi.

Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivi convenne;
Quali ai comodi intenti, e quali ai fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne,
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio, perchè gli chieggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia:
Non è, diss'ella, ch'io 'l mio mal non veggia;
Ma vo' piuttosto addosso, e su le braccia
Tor sì gran peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar, quando mi piaccia,
Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi nostri, se da quei d'Adamo
Già s'ebbe tema de' vicini rei?
Ma acciò che quel poder che noi cerchiamo,
Innanzi che si trovi, non ne stanchi,
Riposiamoci un poco, e poi torniamo;
Che avrem più forza al piè, più lena ai fianchi.

CAPITOLO II.

SE per cercar talor picciola lepre
Uom va più miglia al freddo a l'acqua al vento,
E guata e scuote ogni solchetto e vepre:
Per trovar il miglior d'un elemento,
Non vi gravi seguirmi per via lunga,
E un dì sudar, per riposar poi cento.
Benchè vi paja spron che poco giunga,
Il doversi spiar come sian fatti
Quei che limite o siepe a noi congiunga:
E benchè esaminar de gli altrui fatti
Impaccio sia che rado utile apporti,
S' uom di servigio o matrimon non tratti;
Nessun potria pensar quel che gl' importi
L' aver, se prima non ne viene a prova,
Buoni vicini o rei, debili e forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova;
Col povero ho speranza d' allargarme;
E 'l ricco fa ch' uom passo non si mova.
Se 'l poder compro per talor quetarme,
Se ho mal vicino, a capo, al letto, al fianco
La notte e 'l dì convienmi tener l' arme.

Sia fertil quanto uom vuol; se a destro o manco 'l
Qualche Autolico stammi o qualche Cacco,
Non vale il mio poder la metà manco?
Ruba a Pomona a Cerere ed a Bacco;
Non teme di minacce nè d'accusa,
Pur ch'empia in terra altrui la corba o il sacco.
Non giova villa d'ogn'intorno chiusa,
Nè diligenza d'uomini e di cani
Contro le insidie che 'l vicin vostro usa.
Gallina che da l'uscio s'allontani,
Più non vi riede: e chiami pure e pianga
La villanella, e battasi le mani.
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
Qual sia di ferramenti o di legnami,
Non fidate che fuori si rimanga.
Or svelle viti or pali, or tronca rami,
Or albero per foco o per altri usi;
Nè lascia intatti i prati nè gli strami.
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi,
Nè de' frutti primier' nè de' sezzai
Sostien che 'l padron doni, o per se gli usi.
Nel suo terren non mette piè giammai,
Che danno non incontri; e guardia e cura
N'abbia a sua posta, e d'ogni tempo assai.
Chi per sua colpa o per sua rea ventura
S'accosta a' rei vicini o si raffronta,
Sempre ha l'oste a le siepi ed a le mura.

D'un signor greco e saggio si racconta,
Che facendo una sua possessione
Por sotto l'asta al prezzo che più monta,
Comandò che gridasse anco il precone,
Ch'ella avea buon vicin; quasi ciò stimi
Non men che l'altre qualità sue buone.
Se ho reo vicin, quai mura sì sublimi
Faran che fin nel letto non m'assalte?
Qual legno o ferro è, che non apra o limi?
Abbia il poder le siepi e folte ed alte,
Gli argini o i fossi, o gli steccati o i muri,
Sì che bestia non v'entri, uom non vi salte.
I termini più saldi e più sicuri
De le possession' son gli arbor' stessi:
Che non ho tema ch' uom gli smova o furi.
Però chi vi pon pini, e chi cipressi,
Che sono arbori rari ed immortali;
Nè giudice bisogna ove son essi.
L'uve e le biade son le principali
Ricchezze ne' poder' che denno aversi,
Come il ber e'l mangiare an gli animali.
Benchè abbia intorno a ciò parer diversi:
Chi vuol che sian le prata; e le difese:
Chi le vigne, e chi gli orti d'acqua aspersi.
Io che tratto di questi del paese
Tra Liri e Sarno, e le montagne e l'onde,
Lascio le altrui dispute e le contese;

I quai son ricchi d'arbori e di fronde,
Più che di piante e d'erbe quasi tutti;
Le prime parti al vino, e le seconde
Do al grano. D'ogni spezie poi di frutti
Abbian che aver si possa, e più e meno,
Come più da quel clima son produtti.
Non produce ogni cosa ogni terreno;
Convien che sua natura ogni terra abbia;
E pari a l'esser suo se l'empia il seno.
Che, s' uom volesse non lontan da Stabbia
Arare, e sementar, e metter grano,
Ch'è tutto or ghiara, or pietra arficcia or sabbia,
O in quel d' Aversa e Capova e Giuliano
Piantar granata amandole ed olive,
Ch' è sì fecondo, fora un pensier vano.
La vite è quella che più rende e vive
Su queste nostre terre a Bacco sacre,
Sian campi o monti o poggi o valli o rive:
Se non se alquante paludose o macre,
Poco abili ed a l'uve ed a le biade,
Che l' une e l' altre fan deboli e macre.
Vorreste voi saper de le contrade
Ch' ha qui d' intorno, qual miglior mi paja,
E intender la cagion perchè m' aggrade?
Ove adombra Vesevo, e là ver Baja,
Oh i dolci colli, oh le campagne erbose,
E per le tine fertili, e per l' aja!

Le comparazion' sono odiose,
E con quei maggiormente ch' an del grosso,
O che aman troppo le lor proprie cose.
S' io cerco l' altrui grazia il più che posso,
Non vo' con far dei luoghi differenza
L' ira recarmi de' padroni addosso.
Una cosa dirò, che coscienza
Mi sforza a non tacerla; e con perdono
Di lor cui tocca, e spiace la sentenza.
Perdoni il Sangro il Manso il Macedono,
E gli altri tutti, o sian gentili o rudi,
Se in quel ch' io dico offesi da me sono.
Ogni uom tre luoghi di fuggir si studi,
Che son dannosi e disagiati ed egri,
L' Acerra, e Fuoragrotta, e le Paludi.
Per quella polve, e' quegli orror' sì negri,
S' io avessi ver Cuma il mio podere,
Io starei a non irvi gli anni integri.
Oltre ai danni ch' egli an de le galere,
I cui spirti dannati a suon di ferro
A sradicar le selve vanno a schiere;
Svellon gli arbusti, non che l' orno e 'l cerro.
Sto talor nel balcon, sento le torme;
Per non vedergli, o mi fo indietro, o 'l serro.
E' pur gran fatto; e Napoli si dorme;
Nè si vide uom destar, che cerchi mezzo
Da moderar licenza così enorme.

Ho corso quasi tutto il mar di mezzo,
Tutte l' isole ho visto e tutti i lidi
Ch' egli ha dai lati, e che gli stanno in mezzo:
E in parte mai dar ancora non vidi,
Ove la turba vil di forca degna
Nel gire a' danni altrui tanto osi e fidi:
Smonti in Sicilia in Corsica in Sardegna,
In Liguria in Provenza e 'n Catalugna:
E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.
Non vo' ch' uom corra al ferro, o venga a pugna;
Ma preghin chi 'l può far, quei che dan voti,
Che freni arpie ch' an sì rapaci l' ugna.
Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
Che qui fanno oggi i nostri galeoti?
Non spero che in ciò Napoli si svegli,
Poichè in cosa maggior l' aggrava il sonno.
„ Le man' le avess' io avvolte entro i capegli.
Torniamo al campo. I ricchi qualor vonno,
E con la vigilanza e con la borza,
Ogni aspro scoglio fertile far ponno.
Onde tastar bisogna oltra la scorza
Il terren che a veder voi siete addutto,
Che sia buon per natura, e non per forza;
E quando anco sia tal; che per far frutto
Non richieda molt' oro, opra e fatica:
E questa parte grava a par del tutto.

Quella nobil romana gente antica,
  Tanto lodata in prosa e 'n verso e 'n rima,
  Che fu de l'arte rustica sì amica,
Questo era quel che investigavan prima,
  Se terra egli comprar volean talora:
  E questo de' più scaltri oggi si stima.
Nè cerco già nè vo' che sia tale ora,
  Qual fu la terra ne l'età de l'oro:
  O fortunato chi nasceva allora!
Che senza seme altrui, senza lavoro,
  Per se stessa abbondante e fertil era,
  E dava a quei mortali il viver loro:
O sia, qual de gli Elisi la riviera,
  Ove ogni anno il terren frutta tre volte,
  E v'ha perpetuo autunno e primavera;
Basti che sia ch'ella si fenda e volte
  Senza sudor soverchio d'uman viso;
  Nè le spese sormontin le ricolte.
Da che gli uomini in cielo, e in paradiso,
  L'un furò 'l foco, e l'altro colse il pomo,
  Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso;
Fe' Dio compagni eterni al miser uomo
  I morbi il mal le cure e le fatiche:
  E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.
Onde abbia quando vuol le stelle amiche,
  Bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
  E con sudor si pasca e si nudriche.

Ma vi son poi le differenze e i gradi:
  Cui più, cui men ne tocca; e tuttavia
  Son color che n'an poco, e pochi e radi.
Vuol Dio che ſtato sotto il ciel non ſia,
  Ove uom s'acqueti, e men chi ha miglior sorte;
  Nè senz' affanno abbia uom quel che deſia.
Un saggio contadin venendo a morte,
  Acciò che i figli in coltivar la terra
  S' esercitaſſer dopo lui più forte;
Figli, lor diſſe, io moro; ed ho sotterra,
  E ne la vigna il più de' beni ascoso;
  Nè mi sovvien del cespo ove ſi serra.
Morto il padre, i fratei senza riposo
  A zappare e vangar tutto il dì vanno,
  Ciascuno del tesoro deſioso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno:
  E i giovanetti inteser con diletto
  Del provido vecchion l' utile inganno.
Aveva un buon romano un poderetto,
  Dal qual traeva più frutto, che dai grandi
  Non traean quei da canto, o di rimpetto.
Nè baſta a l' altrui invidia che dimandi:
  Ond' è che tanto renda il poder tuo,
  Che è tal che un manto il copre, che vi spandi?
Ma accusandol più d' uno e più di duo,
  Dicean che con incanti e con malíe
  Le biade altrui tirava al terren suo.

Venne a giudicio il destinato die
Che si dovea por fine a le tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni:
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s'impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti:
Suoi grassi buoi, sua gente d' oprar vaga:
Questi, dice, già posti in lor presenza,
Son gl'incantesmi miei, l' arte mia maga:
Le vigilie il sudor la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi,
Benchè de l' una io mai non vada senza.
Subito senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono, e quei scelesti.
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio ch' ivi fassi:
E tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D' oprar dunque in sul campo uom mai non lassi,
Che 'l frutto è il ver tesor sotterra posto:
Non però tanto che 'l dover trapassi.
Terren fecondo per molt' opra e costo,
Sembra uom che ben guadagni, e spenda largo,
Che a fin più ha speso, che non ha riposto.

Qui bisognan, direte, gli occhj d'Argo,
Perchè del tutto a tempo io mi ravvegga:
Non già quando aro, o pianto, o il seme spargo.
Or io v' insegnerò come si vegga
La buona terra, e come si conosca;
E qual per grano, e qual per vin s' elegga.
La miglior terra, che sia negra o fosca
Vogliono o bigia: e in questo avvien che s'erre;
Che ancor ne le lagune ella s' infosca.
Conoscer solo ne' color' le terre,
E' proprio un giudicar gli uomini al volto:
Non sempre al volto appar quel che'l cor serre:
Quel che importa, è saper s' è raro o folto
Il terren: grasso o magro; dolce o amaro;
Grave o leggier; pria che da noi sia tolto.
Per farvi dunque a certi indizj chiaro
Qual e' si sia, e quando è da sperarne
Che ubbidisca al villan, quantunque avaro;
Dirò qual prova voi potrete farne;
E s' egli è pingue o secco: raro o spesso;
Salso o soave, a la certezza trarne.
Cavisi un pozzo: del terreno stesso,
Onde pria si votò, poi si riempia
Coi piè da su ben adeguato e presso.
Se 'l terren manca, e che qual fu non v' empia,
D' esile e sciolto darà segno aperto
A l' occhio ben accorto che 'l contempia.

Ma se 'l fosso ripieno e ricoperto,
Fuora n'avanza che non possa accorlo;
Che denso e fertil sia credete certo.
E se 'l pozzo s'adegua a par de l'orlo,
Nè fuor cresce il terren nè dentro scema,
In grado di mezzan potrete porlo.
Bagnata gleba uom con man tratti e prema:
Se invesca, e tra le dita ella s'attacca,
Di terra magra non abbiate tema.
O se avventata a terra, non si fiacca,
Ma tutta insieme affissa ivi si resta,
Da vomer grave non sarà mai stracca.
Per prova del sapor, vil sacco o cesta
S'empia di terra, e là dove più avversa
Ella vi pare, ed al fruttar men presta;
E d'acqua dolce ben da su cospersa,
Premasi il cesto o il sacco, onde trapela
L'umor che fuora a larghe goccie versa:
Indi purgato da stamigna o tela,
In un vaso, qual vin, fatene il saggio;
E il sapor de la terra ei vi rivela.
S'egli ha del dolce; può comprarla uom saggio:
S'è amaro o salso; al suo signor potrete
Dir: frate, addio: che sete più non aggio;
Che estinta m'ha questo licor la sete
Del poder vostro che m'avea sì acceso,
Qual fontana d'Ardenna, o rio di Lete.

S'ella è grave o leggiera, al proprio peso
Conoscer puote uom che non sia cultore,
Che n'abbia alquanto in su la palma preso.
Lieta terra si scopre anche a l'odore,
Qualor si rompa, e il vento gli presti ala;
Ma che l'odor sia suo, non d'erba o fiore.
Simile a quel ch'ella ha quando il sol cala
Là ve l'arco del ciel pon le sue corna;
O che dopo gran secca molle esala,
Quando cessa la pioggia, el seren torna.
Così suole odorar nel novo solco
Terra molti anni d'alti boschi adorna;
Poichè gli svelse ed arse il buon bifolco,
E in lei fece col vomero le piaghe
Che fe' Giasone in sul terren di Colco:
E dove augelli e serpi e fiere vaghe
Avean lor case, or nudo campo s'ara,
Perchè il padron d'altro che d'ombre appaghe.
Daran le terre ed uve e biade a gara,
Se ben partite elle saran tra i dui;
La spessa a Cerere; a Lieo la rara.
Ma tante prove far sul campo altrui
Come si può, che non sen rida o sdegni
O il suo signore, o chi vi sta per lui?
Vorreste dunque ch'io vi dessi segni,
Che a torli l'occhio sol fosse bastante,
Senza tanti strumenti e tanti ingegni.

Mirate l'erbe gli alberi e le piante,
Che per se ſteſſe in quel terren son nate,
O che altrui man le semini o le piante,
Ch'elle vi potran dir la veritate;
E meglio aſſai che aſtrologo o profeta,
Promettervi abbondanza o ſteriltate.
Se l'erbe liete son, la terra è lieta;
Steril la terra, se ſia arſiccia l'erba,
E scemo ciò ch'indi ſi coglia o mieta.
E se l'arbore è groſſa, ampia e superba;
O se ha picciol il tronco, i rami anguſti;
Moſtra ch'è tal chi in se li nutre e serba.
E quanto più van verso il ciel gli arbuſti,
Più vien giù l'uva amabile e benigna,
E più ſinceri e generoſi i muſti.
Il calame il trifoglio e la gramigna,
Il giunco il bulbo il rucco, terren graſſo
Moſtrano, e più da campo, che da vigna.
Ove l'edera negra il peccio e 'l taſſo
Appare, non curate di tentarla;
Ch'è terra fredda, e ſteril più che saſſo.
Terra ſimile a legno che ſi tarla,
Non pur che non vogliate io vi conſiglio;
Ma che'l piè non ſi degni di calcarla.
Terren ch'ha polve d'or, terren vermiglio,
E ghiara e sabbia e creta e toſo e selce,
Non bisogna a schifargli altrui conſiglio.

Il mirto il rosmarin l'ogliastro e l'elce
Mostran terra amicissima a l'ulivo;
L'ebulo al pane; al buon licor la felce.
Ogni terren, quantunque aspro e cattivo,
E' ad uso uman, purchè nel suo si fermi,
E non si sforzi a gli altri ond' egli è schivo.
Che più, che nudi scogli arsicci ed ermi?
E cappero e bambagia vi si crea:
Questa a le donne, e quel caro a gl'infermi.
Uom ch'abbia vista la Pantalarea,
Com'io talor, gli è forza che concluda,
Che terra non ha il mondo che sia rea.
Pietra cinta di mar negra arsa e nuda,
Dove non credo che mai piova o fiocchi;
Eppur fa frutto, e quel secco osso suda.
La miglior terra che col piè si tocchi,
Non pur s'apra col ferro adunco e greve,
Qual sia dirò con note esposte a gli occhi.
Quella ch'esala sottil nebbia e lieve,
Onde in sul grembo suo l'aria ne fuma;
E bee l'umore, e'l caccia qualor deve,
Nè la state vien secca, nè la bruma
Umida troppo; e di sua verde erbetta
Sempre si veste come augel di piuma;
Nè di ruggine salsa il ferro infetta:
Questa le viti liete a gli olmi intesse;
Questa è fertil d'olive, questa alletta

Greggi ed armenti, e loro fresche e spesse
Erbe ministra, e questa ai buon' cultori
Eguale al gran desio reca la messe.
Tal solcan terra il più de gli aratori
Sotto questo ciel nostro sì felice,
Ove son l' erbe eterne, eterni i fiori;
Ove Cerere e Bacco e l' inventrice
De l' ulive contendon di ricchezze;
E dove è 'l paradiso, se dir lice:
Delizie di natura, ed allegrezza,
Di cui mai sempre il mondo in dubbio è stato
Qual sia più, la bontade, o la bellezza.
Or entriamo a la villa a prender fiato:
Che lo star fuora, e volger pietre e zolle,
V' ha forse oltra misura affaticato:
E già vi vedo ormai di sudor molle,

CAPITOLO III.

BAſti che abbiam finor corso le terre;
Benchè a cercar gran parte ſia rimasa;
Tempo è ch' uom dentro ſi raccoglia e serre.
E veduto il terren, veggiam la casa
Là dove ſi riſtora ogni fatica,
E ſi ripongon frutti ordigni e vasa.
Del ſito poco avanza ch' io vi dica;
Ne diſſi su, quando parlai de l' aria
Ond' uom continuamente ſi notrica.
Sieda la villa in molte parti varia;
Imiti l' edificio il corpo umano,
Che qual ne gli uſi, tal ne' membri varia.
Sieda alta alquanto, ed abbia innanzi il piano;
E per più maeſtade e per più pregio,
Gli arbuſti e i colti tengaſi per mano.
Se avrà dinanzi a l' uscio cammin regio,
O via che intorno intorno la ghirlande,
Fia come a donna bella un giunger fregio.
E benchè voglia autor famoso e grande
Che da pubblica ſtrada ella ſi scoſti,
Io deſio che la cinga a tutte bande;

Ancor che tanto o quanto più vi costi
L' aver talor de' forestieri in villa:
Tengan gli avari i beni lor riposti.
E mi pare una vita assai tranquilla,
Ch'uom non possa di passo a lite trarvi,
O di terra o di siepe che partilla.
E se volete a villa ricovrarvi,
Vi bisognan de gli agi e de' diporti:
Che a le donne non sia duro lo starvi.
Voi non siete de' padri e de' consorti
A le femmine loro aspri e selvaggi,
Ma de' gentili e nati ne le corti.
Siete com' esser den gli uomini saggi,
Da cui s' acquista onor, util s' accresce,
E nè a strani nè a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun cui non incresce,
Pur ch' ei si goda, ch' altri pianga e crepi;
Lascia in prigion le donne, e di casa esce.
Non son le donne bestie da presepi;
Bisogna che piacer lor si procuri;
Ch' altro vedan talor, ch' arbori e siepi.
Oltra che fan più onesti e più sicuri
Gli alberghi, vie di passo innanzi o a canto;
Fanno anco i giorni men nojosi e duri.
Se appresso avrà qualche magion di santo,
Ove ir possiate almen le feste a messa,
Vi dico ch' ella val quasi altrettanto;

E s'è tal ch'ai suoi dì vi si confessa,
E vi si dà battesmo, e talor cresma;
E' un tesoro, una ricchezza espressa:
Che potrete abitarvi e di quaresma,
E d'ogni tempo e voi e la famiglia,
Me' che se fosse la città medesma.
In villa al gran dispendio si pon briglia;
Il più de l'ore in opra si dispensa;
E pochissima noja vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa:
E se anno le città più passatempi,
Anno anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
Ed io che son d'opinion diversa,
Vorrei cosa che fosse arresta tempi.
L'ambizione al viver santo avversa,
Che 'l più de' nostri dì fa men sereni,
In villa raro alberga nè conversa.
O troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser color che si stan fora
Tra colti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel che altrui fa bisogno agevolmente,
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non an gl'inchini de la gente,
Nè men an chi li turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e de la mente.

O felice colui, che intender puote
Le cagion' de le cose di natura,
Che al più di que' che vivon sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati e de la morte, ch' è sì trista,
Nè di volgo gli cal, nè d' altro ha cura!
Ma più felice chi del mondo vista
La parte sua, non vi s' appoggia sovra,
Aitato dal saper ch' indi s' acquista;
Ma in villa ch' è sua tutta si ricovra;
E de gli anni e dei dì ch' ha speso indarno,
A se stesso ed a Dio parte ricovra.
Così potess' io tra Sebeto e Sarno
Menare omai la vita che m' avanza,
Con le ninfe del Tevere e de l' Arno,
Da le quai fei sì lunga lontananza;
E de' signor' sgannato di qua giuso,
Fondar nel re del cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
De gli anni miei, che a' piè d' una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,
Qual Adamo al buon tempo in paradiso,
Mi goda l' umil tetto e la campagna,
Or seco a l' ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso;

E ponga in opra quel ch' an posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri che insegnar sì nobil arte:
E di mia mano innesti e pianti e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venire men bella;
E con le care figlie, e se 'l ciel vuole,
Spero co' figli, a tavola m' assida,
La state ai luoghi freschi, il verno al sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L'uve e le poma; e s' io mi desti o corche,
Con loro io mi trastulli e scherzi e rida?
Bocche mi pajan di balene e d' orche
Le porte de' palagi e le colonne,

. . . .

E'l Vasto, e quattro o cinque illustri donne
Ad inchinar talor sol mi riserbe;
Cui servo in chiare ed in oscure gonne.
I pavimenti miei sien fiori ed erbe,
Rami i tetti, e negre elci i marmi bianchi,
E botti l'arche, ove il tesoro io serbe:
Nè curi ire a palazzo, o stare a' banchi,
E dimandar che faccian Turchi o Galli;
Se arman di nuovo, o se ambiduo son stanchi.
Non sia obbligato a suono di metalli
Giorno e notte seguir picciol zendado,
Forbir arme, e nutrir servi e cavalli.

E qual si sia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi scende, o di chi poggia;
O che altri m' abbia in odio, o gli sia a grado.
E quando i dì son freddi, o versan pioggia,
Con la penna io, le femmine con l'ago,
Passiam quelle ore in cameretta, o in loggia.
Se mai vi giungo, e' mi parrà già pago,
Ch' abbia ne gli arbor miei maggior tesoro,
Che non avean quei che guardava il drago.
Non avesse altro bene, altro ristoro,
Che scostar l' uom da la città corrotta,
Comprar si dee la villa a peso d' oro.
Mi meraviglio (a tal vedo ridotta
La fera turba che qui dentro alberga,)
Come il terren non s' apra, e non ne inghiotta;
O come il mar tant' alto un dì non s' erga,
Che avanzi questi monti, e 'n noi s' attuffe,
E in un punto ne affoghi e ne sommerga.
La poca fe le ruberie le truffe,
Le proprie utilità le altrui gravezze,
Le tante uccision' le tante zuffe;
Le pompe le lascivie e le mollezze
Non men ne le berrette, che ne' veli,
Le bestemmie, il mal dire e le alterezze;
E le altre scelleraggini crudeli,
Il cui lezzo là su credo che saglia,
Non so come soffrir possano i cieli.

Ma quando d' altrui vizj a voi non caglia,
  Per fuggir molte cose vie men gravi
  Stimo la villa ogni alto pregio vaglia.
L' urtar de' giovanetti e cavai bravi;
  L' accompagnar signori; il seguir cocchio;
  Il far noi stessi in mille guise schiavi;
Il visitar sovente; il gir con occhio
  Com' uom ch' abbia nemici e questi e quelli;
  Or salutar col capo, or col ginocchio;
Il veder tanti e tanti dottorelli,
  Ch' an sì contrarj al titolo gli aspetti,
  Che farian noja a statue il vedelli.
Vedo ir con toga mille garzonetti
  Degni ancora di bulla e di pretesta:
  E maestri de gli altri vengon detti.
Legge farebbe il re bella ed onesta,
  Se 'l termine ne gli anni statuisse
  Al tor di grado, ed al cangiar di vesta.
Senza cagion dal Tosco non si disse,
  Per mostrar che 'l saver venga col tempo:
  „ Nestor che tanto seppe, e tanto visse.
Uom che qual voi sappia partirsi il tempo,
  Dico ch' ha in villa ognor mille sollazzi.
  Ma fabbrichiamla omai, ch' egli è ben tempo.
Io non vo' che le ville sien palazzi
  Che ingombrin molto; e chi vi vien, che veda
  Terren dove men s' ari, che si spazzi.

Quanto in grandezza più la casa ecceda,
Più vi dà costo, e più men vostra fasse;
Che or questi or quegli avvien che la vi chieda.
Salvo se tor palagio v'aggradasse,
Perchè talvolta (e veramente il penso)
L'alta donna del Vasto ivi albergasse.
S'egli è ciò, che sia regia io do il consenso;
Che 'l mal che un solo incomodo v'adduca,
Col ben di mille glorie ricompenso:
Che avervi e lei e i suoi e 'l vostro duca,
Credo che a voi parrà, senza esser empio,
Che 'l terren vostro a par del ciel riluca.
Qual fia 'l piacer, finora già 'l contempio,
Veder correre il mondo, o caldo o gelo,
A casa vostra come a sacro tempio?
E se Ischia un tempo a Samo a Creta a Delo
Fece invidia, ed a Cipro ed a Citera,
La vostra villa or farà invidia al cielo.
Oltre al diporto che da voi si spera,
Ella farà con gli occhj a mezzo il verno
Nel poder vostro autunno e primavera.
Nè fia tanto il terren, che al suo governo
Non aggiungan le forze di chi 'l prende;
Onde il vicin ne rida e l'abbia a scherno.
Poca terra e ben colta, assai più rende,
Che molta e mal trattata: ond' uom dovria
Tor men di quel che 'l braccio suo si stende.

Benchè alcun voglia che la villa o ſia
In calda parte o in fredda o in erta o in piana,
Il volto eſpoſta al mezzo dì ſi ſtia.
Nei luoghi caldi io vo' che a Tramontana
Guardi, e ne' freddi a l'Auſtro, ne' temprati
D'ond'esce il marzo, dicon, la Diana.
Sia grande pur sì che vi ſtiano agiati
Il villico il ſignor e gli animali,
Gli ordigni chiuſi, e i frutti conservati.
Che se fan danno i tetti ampj e reali,
Qualor la villa di ſtrettezza pecchi,
Porta ancor de gl'incomodi e de' mali:
Che avvien che 'l frutto o infracidisca o secchi,
Se è mal ripoſto, o che l'un l'altro s'urti;
O che verme sel roda, o uccel sel becchi.
E rado giungon dal dì lungo ai curti
Le fatiche de gli uomini e de' buoi;
E speſſo incontran le rapine e i furti.
E se non ha l'albergo i membri suoi,
Comprate pur, se 'l loco non è anguſto,
Sì che poſſiate fabbricarvi voi,
E farvi de le ſtanze a voſtro guſto,
Or una or altra a gli uſi accomodata,
Qual di decembre buona, e qual d'aguſto.
L'aver villa ben concia e bene ornata,
Ove per poca agevol via ſi monte,
Fa che ſia dal ſignor più frequentata;

Che ogni giorno vi vada, ognor vi smonte:
E del padron le giova e giorno e notte,
Via più che la collottola, la fronte.
Sianvi sue volte ove s' arringhin botte,
E più del vino che 'l poder produce;
E più m' aggraderian se fosser grotte:
Il vento l' uman piè l'aria e la luce
Entrin per Borea, e'l men che può le guarde,
Non che scaldi, il pianeta che 'l dì luce.
Stanza non vi si appressi ove foco arde,
O che sporcizie accoglie, o fuor le scaccia;
E se vi fia, l'emenda non si tarde.
La corte spaziosa, ma non giaccia
Sì, ch' entro e fuor s' allaghi al tempo pluvio;
E fango eterno aria mortal vi faccia.
Sia larga assai, nè curi di Vitruvio,
Acciò che dentro più animali accolga,
Che non ne salvò l'arca dal diluvio.
Qui si veda il pavon che in giro sciolga
Sue vaghe gemme, e spregi ogni altro augello,
E guardandosi 'l piè talor si dolga.
E 'l pavon d' India, peregrin novello,
Augel, sebben non ha sì nobil coda,
Non men buon morto, che quel vivo e bello.
Ivi di dì e di notte il romor s' oda
De le torme de l' anatre e de l'oche,
Guardia fedel contro a notturna froda:

E ſtriduli pulcini, e chioccie roche,
E galline ſtraniere, e del paese,
Molte di queſte, ma di quelle poche,
V' abbian lor piazza, ove di mese in mese
Sul vivacciaio, sul polvere e su l' aja
Si trovin da beccar senza altrui spese:
E 'l bue che ſteso mugghia, e 'l can che abbaja
Le notti, e 'l gallo che al villan dà legge,
Un' armonia dolciſſima vi paja.
E serrar vi ſi poſſa armento e gregge
Ad un bisogno, se Aquilon protervo
Fa che di neve il monte e 'l pian bianchegge.
Qui cavriol domeſtico, lì cervo,
Cui sonante monile il collo attorca,
Or coi fanciulli scherzi ed or col servo:
E ſi veda la graſſa e ſtanca porca
Con più figli attaccati a le sue poppe,
Ch' or sul letame, or sul terren ſi corca;
E 'l fico e 'l pero che Auſtro e Borea roppe,
Da rozza man cavati in varie foggie,
Sian di queſti animai l' urne e le coppe.
Abbia il cortile sue capanne e loggie,
Chè i maggior' legni scale aratri e carro
Riparino dal caldo e da le pioggie;
E l' aja dentro, acciò che 'l grano e 'l farro
Si scotan da le paglie; e fuor non trove
Da involar il villan ladro bizzarro:

Ed ampj tini, e laghi a tetto, dove
L' uva si prema; e, se gran sol l' aggiunge,
Non arrughi o marcisca qualor piove.
Il granajo da l' aja non sia lunge;
Nè dal tin lunge la cantina voglio:
Buono architetto sempre li congiunge.
Siavi loco da farsi e servarsi oglio,
Da quel diverso che del vin già dico;
Sia, s' esser può, sotto alcun tofo o scoglio;
Esposto (acciò che sia caldo ed aprico,
Senz' accendervi foco) al mezzo giorno;
Perchè 'l fumo è de l' olio gran nemico.
Ampia sia la cucina, ed ampio il forno,
Che pascan molti, e le sere aspre e gravi,
Il rozzo stuol seder vi possa attorno:
A volta, non a tetto, ancor che gravi;
Che non teman di pioggia che li bagne,
Nè di favilla che s' attacchi a' travi.
Goda la villa i monti e le campagne,
E parimente il mare e la riviera,
Se ben non ode quando freme e piagne.
Sia fabbricata e sieda in tal maniera,
Ch' abbia di verno il sol, di state l' ombre
Il più del dì, se non da mane a sera.
Muro non tema incontro che l' adombre;
E siavi giardin pubblico e segreto,
Ove uom talor sue gravi cure sgombre:

E benchè angusti, vigna orto oliveto
E prato; e vi desio qualche selvetta
Che faccia il loco via più fresco e lieto.
Se selva avrà; che ferro ivi si metta
Non ho timor che piè le tronchi o chiome:
Tanto il veder di selva a voi diletta.
Che fate? Oimè, fin di qua veggo come
Vi siete tutto scolorato in volto
In udir solo de la selva il nome!
Vedo il pallor che in riso s'è rivolto;
E vi si fan vermiglie ambe le guancie,
Come uom che in fallo a l'improvviso è colto.
Soffrite ch'io con voi mi rida e ciancie:
Parmi d'udir che voi tra' denti dite:
Le mie piacesse a Dio che fosser ciancie:
Ed io vi dico: fratel mio, seguite,
Seguite amor, che sebben v'arde e sface,
Men noja è il far l'amor, che l'aver lite.
Seguite pur amor quanto vi piace;
Che sembra un'alma, dove amor non stanze,
Casa di notte senza foco o face:
E un dì vi mostrerò certe mie stanze,
Là dove io provo appien che un cor gentile
Più deve amar, com' più in età s'avanze.
A gl' ipocriti falsi, al vulgo vile,
Lasciate questi scrupoli di fama;
E voi seguite il vostro antico stile.

Vergognisi d'amor chi vilmente ama,
Ed arde e langue di lascivo amore;
Non chi sol gloria a la sua donna brama.
Oltra che a sempre amar v' inclina il core,
Tutte le leggi voglion ch' esser deggia
Tale il buon cortigian, qual è il signore.
E se anzi il dì la barba vi biancheggia,
Basti che 'l corpo ha le sue usate tempre,
E morbida è la guancia, e vi rosseggia.
Ardete, e 'l vostro ardor mai non si tempre,
Che 'l nome suo che Venere a voi diede,
Di ragion vi condanna ad amar sempre.
Poichè parlando, ch' uom non se ne avvede,
Dove a la villa io mi credea d' andarne,
A la selva d' amor portonne il piede,
Qui già tant' anni avvezzo di portarne;
Qui vo' che si finisca il cammin nostro:
Che in miglior parte uom non potria lasciarne.
Qual il poder si compri io v' ho già mostro,
A consiglio d' antichi e di moderni,
Perchè sia buono, e degno d' esser vostro.
Se gli affanni domestici o gli esterni
Non m' impediscon; forse un dì di questi
Dirò come si tratti e si governi.
Intanto i' pregherò ch' ella vi presti
Il suo favor fortuna nel comprarlo;
Sì che da desiar nulla vi resti:

Nè pur vengan sovente ad onorarlo
Flora e Pomona e Cerere e Leneo;
Ma non possan mai punto abbandonarlo.
E quanto scrisse il Mantovan, l'Ascreo,
Il Greco e'l Moro, e chi 'n su'l Tebro nacque,
Di buon vi venga, e fuggane di reo:
E piaccia sempre a voi più che non piacque;
Ed al produrre ed al servar de' frutti,
Propizie egli abbia le stagioni e l'acque,
L'aure e le stelle e gli elementi tutti.

IDILLIO

DI

BERNARDINO BALDI.

... O Mio picciol orto,
A me ſei vigna e campo e ſelva e prato.

B. Baldi.

Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo

l'Orto.

Celeo o l'Orto.

IDILLIO.

SParir vedeasi già per l'oriente
Qualche piccola ſtella, e spuntar l'alba;
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo umile
Celeo vecchio cultor di pover orto
Alzò deſto dal sonno il pigro fianco,
E d'ogn'intorno biancheggiar vedendo

De l'uscio a gli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna ond'egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuojo rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'oriente o torbido o sereno,
Mirollo, e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là ve ad un chiodo arida scorza
Pendea di vota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva,
E di lor quegli eletti onde volea
L'orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Ne l'orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe,
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso onde la sera
Innaffiar ne potesse i fiori e l'erbe,
Tanta dimora fe', che non s'avvide
Tre il sol già di que' spazj aver trascorso,
Onde i giorni e le notti egli misura.
E tal de l'opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,

Se 'l natural desìo, che mai non dorme
In uom che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nudrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvaloroßi ed arse,
Cinto d'un bianco lino, ambe le braccia
Spoglioßi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe e da la polve
Le dure mani entro stagnato vaso
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a un punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio;
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante, e per non stare indarno,

Mentre l'onda bollia, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri,
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa:

E ratto corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piano ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara;
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butirro gran copia, che dal caldo
Liquefatto stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso
Così caldo com'era appresso al foco,
Provido ad altro attese; e volto il piede
Là v'egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa; e da l'armario tolse

La ciotola capace, e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente
Il manico ritondo, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi;
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l' ingorda fame, e l' importuna
Sete, e spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura:
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od esca:
Quando dietro la fame in lui serpendo
Quella stanchezza entrò, che dolce suole
Gli occhj gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra: ond' egli, a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci
Cominciando fra se ruppe il silenzio.

O beato colui, che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve;
La qual benchè sì bella appaja in vista,
Tosto langue però qual fiore in prato
O da falce o da piè presto reciso.

Ma infelice colui, che sempre in guerra
Seco col suo penſier mai non s'affronta;
Quel che da cure ambizioſe avare
Tormentato mai ſempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non ſa quanto
Di gran lunga trapaſſi ogni teſoro
La cara povertà giuſta innocente.
Abbianſi le cittadi, abbianſi pure
L'arti onde naſcon gli agi e 'l viver molle;
Ch'a noi ſommo piacer, ſommo diletto
Fia 'l contemplar or verdi or biancheggianti
Le ſeminate biade, in rimirando
L'antiche ſelve, le ſaſſoſe grotte,
L'opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque ſtagnanti, e i mobili criſtalli,
Il ſentir lieti a l'ora mattutina
Diſciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette e gli uſignuoli;
De le tortore udir, de le colombe
I gemiti e i suſurri, e da gli arbuſti
Di rugiada paſciute le cicale
Roco doppiar ſul mezzo giorno il canto.
Pochi ſan quanto giovi i membri laſſi
Gittar talor dormendo in qualche piaggia
Freſca erboſa fiorita appreſſo un rivo,
Che mormorando col garrir s'accordi
De gli augelli de l'aure e de le frondi.

Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol orto,
Da te, ch'a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo e selva e prato.
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi a la mensa mia non compro cibo.
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene,
Che benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v'induci
Piacer letizia e pace, e sei cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga e'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'imperadori e i regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer, che d'util non sia misto?
O qual utile è'l tuo, che da l'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se de l'erbe mira
I nativi smeraldi e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchj in ascoltando
Il grato susurrar de l'api industri,
Mentre predando vanno ai primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l'odor tuo non sente,
Odor che la viola il croco e 'l giglio

Il narciso e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme a gli occhj, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
E così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto ed ogni senso: io se desio
L'oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra a l'oro:
Se l'oro poi, che di rubin sia carco,
A la siepe mi volgo ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre: se veder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'agguaglia,
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero il pomo
E la mandola e 'l pesco e 'l fico e 'l pruno:
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar madre cortese
Con novo modo il nudrimento e 'l latte?
Taccio tante altre gioje, e tanti beni,
Che mi vengon da te, caro orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch'avete
De gli orti cura, e di chi a gli orti attende.

Fa dunque, Clori tu, che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non fian de gli arbor' mai vedovi i rami.
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi,
Or con la spada, se soldato sei,
Or col pungente ſtimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo: e tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce e con l'altre arme orrende
Spaventa i ladri che notturni vanno
Predando ingiuſti le fatiche altrui.
Crescete, erbette e fior', crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celeo
Ne la sua povertà felice a pieno,
Quand'io, cui men di lui l'ozio non spiace,
Per non perdere il tempo a dir m' accinſi
Come induſtre nocchier quel legno formi
Ch' e' dee guidar per non ſegnate vie.

NOTIZIE DEGLI AUTORI

contenuti in questo volume.

NOTIZIE STORICHE.

LUIGI ALAMANNI

GEntiluomo fiorentino. Nacque in Ottobre del 1495. Ebbe due mogli e più figli. Cattivo cittadino nella sua patria, proccurò d' esserlo buono altrove. Partecipe d' una congiura contro la casa Medici, portò seco fuggendo il rimorso in Francia. Il re Francesco I. l' accolse e protesse, finchè, cangiatesi le vicende, fu richiamato a Firenze. Ivi tornò ad inviluppparsi in perigli politici, e d' uno in altro passando, non seppe vivere senza l' esiglio. Trovò di nuovo il suo ricovero in Francia. Quel re l' onorò di titoli, d' ambasciate, e d' impieghi: e lo stesso fece Enrico II. suo figlio. Quanto fu cortigiano infelice, altrettanto fu utile letterato. Morì in Amboise in Aprile nel 1556. d' anni 60.

Notizie Critiche.

Fin da giovine frequentò l' orto scientifico di Bernardo Rucellai, albergo degli uomini dotti. E' da annoverarsi tra' primi poeti italiani. Il Girone Cortese, *e l'* Avarchide *non giunsero a gareggiare nè col* Furioso *nè col* Goffredo. *Pure si lessero per molti anni con desiderio che salissero a quella fama, a cui non sono per giunger più mai. I suoi epigrammi rimati non trovarono imitatori di credito: Tentò elegie italiane e satire e selve e poemetti. Questi sono i migliori. Tradusse i salmi penitenziali, e l' Antigone di Sofocle. Inventò i versi sdruccioli di sedici sillabe, e di questi compose* Flora *commedia, che non ebbe nè ammiratori, nè seguaci. Dunque la sua celebrità è dovuta alla* Coltivazione. *Questo poema sarà la norma dei giovani, che cominciano a scrivere e a pensare idoleggiando. Un' armonia facile e grata è la fedel compagna di quel poema. Questa fu la prima serie lunga di versi sciolti, che non solo non annojò l' Italia, ma la dilettò. A tanto*

non potè mai giungere il Trissino colla sua Italia liberata, *nè il Tasso colle* sette giornate. *In somma l'Alamanni perfezionò la Georgica di Virgilio con una lingua che piacque alla Crusca, e con uno stile che sarà sempre il modello della poesia didascalica. I suoi episodj sull'Italia, sulla vita rustica, sulle lodi di Bacco fanno di quel poema il più grazioso ornamento. Due veronesi a' dì nostri seppero tener dietro a sì bei vestigj: lo Spolverini nella* Riseide, *e il Betti nel* Baco da Seta; *oltre il Baruffaldi nel* Canapajo.

N. B. — La confessione d'un error tipografico in un tometto assicura l'integrità dell'edizione negli altri tutti. Dice Orazio, che in un'opera lunga è certo che o l'autore o il copista prenderà sonno, o forse tutti e due insieme: *opere in longo fas est obrepere somnum*. Correggasi dunque uno sbaglio di chi trascrisse la *Favola di Narciso dell'Alamanni*, e si legge nei *Poemetti Antichi Tomo X. Parnaso Italiano pag. 207.* Ivi si fece un gran salto da un'ottava nell'altra. Ecco come esiste, e come dee esistere nell'originale.

Non formò forse mai l'alma natura
Leggiadria tanta, nè beltà sì rara,
Quanta in Narciso; che la fama oscura
D'ogni altra età, come la sua rischiara:
Poser le Grazie tutta estrema cura
Nel vago germe, nè mostrossi avara
Quella che 'l terzo ciel contempra e muove
In farlo tal, che par non fosse altrove.
Già crescendo costui pubblica peste
Di quante ivi n'avea donne e donzelle,
Quante matrone a la virtù celeste
State d'amor fin a quel dì rubelle
Mirando 'l volto ec.

GIOVANNI RUCELLAI

GEntiluomo fiorentino. Nacque nel 1475. Erudito fin dalla giovinezza tra i letterati nella casa di Bernardo suo padre, salì a grandi speranze per la promozione al papato di Leone X., suo cugino germano. Fu nunzio in Francia; indi ambasciador di Firenze al nuovo papa Adriano VI.; infine da Clemente VII. creato castellano di castel Sant' An-

gelo. Aspettò in vano il cardinalato, e morì nel 1526. Mancava alla Coltivazione *dell' Alamanni la cura dell' api. Egli vi riuscì nel suo aureo libro in versi sciolti detto le* Api. *Forse niuno scrisse con maggiore semplicità un trattato poetico, senza risentire il prosaico. Le due sue tragedie la* Rosmunda *e l'* Oreste *sono le prime italiane dopo la* Sofonisba *del Trissino; ma sentono troppo da presso il grecismo.*

LUIGI TANSILLO.

Vedi Tomo X. Parnaso, *che ha per titolo* Poemetti antichi.

BERNARDINO BALDI.

Vedi tra i Tomi seguenti Parnaso, *quello che ha per titolo* Nautici *e* Pescatorj.

Fu corretto, e ricorretto dagli Abati Allegrini e Garlatto, Pubblici Correttori, dall' Illuſtriſs. Sig. Abate C., e dal Pubblico Sopraintendente alle correzioni.